
Jude

DIGITALIZZARE LA MEMORIA DELLA SHOAH

UN PERCORSO MULTIMEDIALE

PROF.SSA ESTER SALETTA

CLASSI 1A, 2A, 2B

LICEO LINGUISTICO "CESARE BATTISTI"

LOVERE (BERGAMO)



Parole come "digitalizzare", "multimediale", "E-Book" sono oggi parte integrante del vivere quotidiano di una società che voglia definirsi e considerarsi globalizzata, che voglia quindi essere al passo con i tempi moderni e che soprattutto voglia avvalersi delle nuove tecnologie in modo costruttivo e dinamico. Questo modo di intendere la modernità non deve essere esclusivamente circoscritto a specifici ambiti di sapere, prevalentemente tecnologici o scientifici, ma può essere ben esteso anche a

saperi umanistici, quali quello storico, geografico, letterario, che per tradizione hanno sempre considerato la tecnologia come un elemento estraneo, quasi di disturbo e concorrenziale rispetto agli strumenti culturali convenzionali quali il libro, la biblioteca dal supporto cartaceo, gli archivi documentari. Avvalersi delle nuove tecnologie per conservare o divulgare la cultura, in tutte le sue sfaccettature, significa potenziare la dimensione valoriale delle conoscenze in essa contenute; significa rendere accessibile il sapere ad un più vasto numero di utenti fruitori, che si pongono in una condizione di condivisione di tale sapere superando le barriere spazio-temporali nonché sociali.

Dalle brevi osservazioni preliminari sopra esposte, nasce questo nostro progetto, che si inserisce all'interno di un discorso progettuale a più largo spettro, dalle dimensione straordinarie, che nasce il 27.11.2011 allorchè il Museo dell'Olocausto Israeliano, lo Yad-vaShem, supportato dalla filiale israeliana di Google, decide di digitalizzare tutto il materiale fotografico e documentario riguardante le atrocità del genocidio nazista. Impresa colossale quella dello Yad-vaShem e di Google, ma di fondamentale importanza alla luce del fatto che, grazie a questa digitalizzazione, milioni di persone sparse in tutto il mondo avranno la possibilità di accedere direttamente in rete a fonti storiche altamente qualificate che consentono quindi una testimonianza continua, ininterrotta, del fatto storico in tutte le sue dimensioni: storiche, narrative, fotografiche, geografiche, religiose.

Anche questo nostro progetto ha voluto seguire la nuova modalità commemorativa iniziata nel 2011 dalle istituzioni israeliane e propone pertanto una "Giornata delle Memoria" all'insegna del ricordo digitalizzato, ossia della raccolta, catalogazione e pubblicazione online di fonti in rete, dal formato differenziato, che integra e alterna testi scritti, ad

immagini e video. Si tratta di un collage multimediale che punta al potenziamento delle competenze globali del sapere interdisciplinare alla luce della valorizzazione di principi etici altamenti tradizionali, come la salvaguardia della democrazia, la lotta ai totalitarismi, la difesa dei diritti umani e la tutela della diversità in ogni sua forma ed espressione.

Il prodotto E-Book che presentiamo qui di seguito consta di due sezioni parallele, costituive la tematica in oggetto: la Shoah.

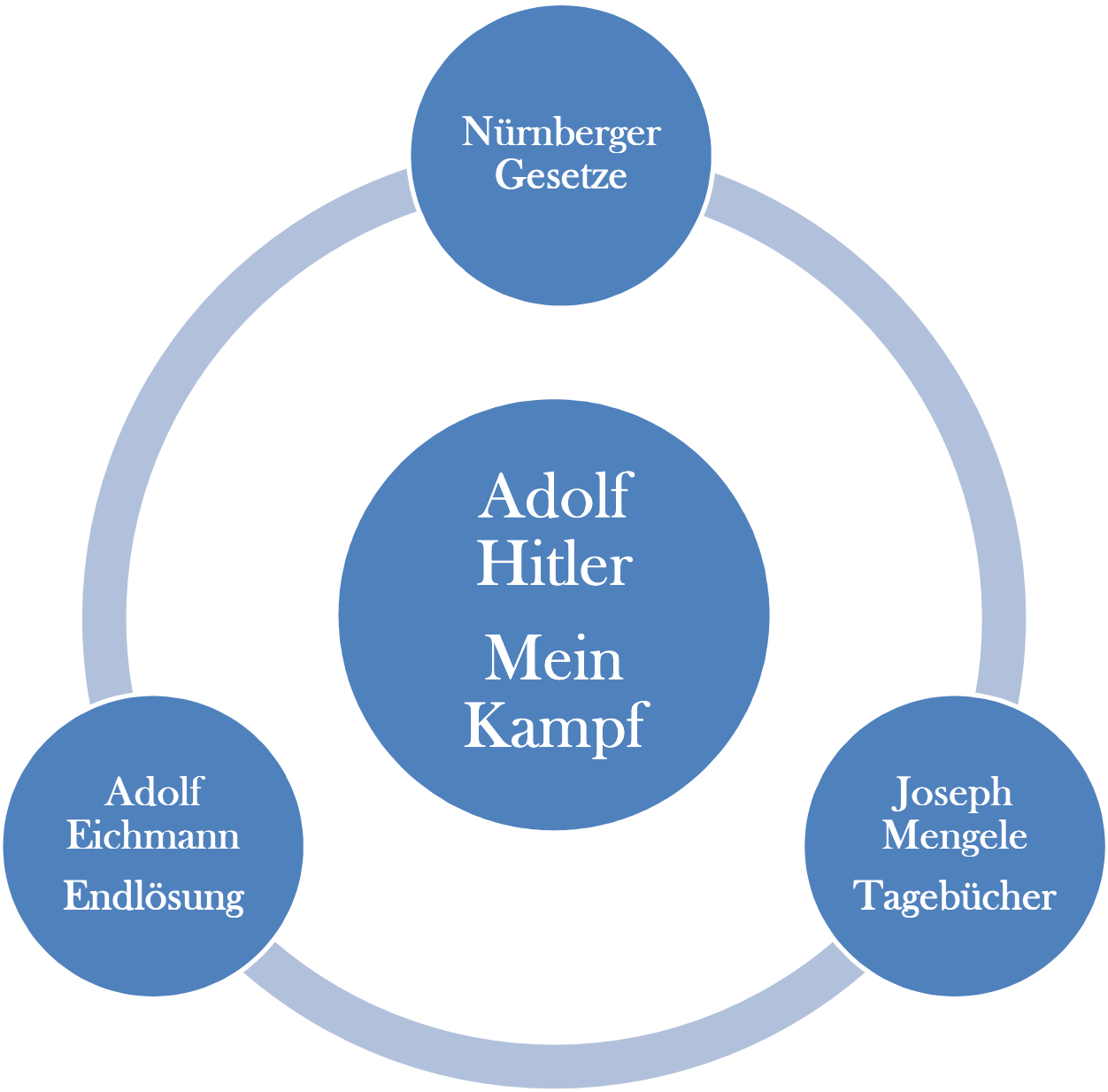
Nella prima delle due sezioni si è di fronte ad una raccolta di materiali storici, fotografici e letterari attestanti il nascere, il diffondersi, il consolidarsi e il concreto realizzarsi dell'ideologia nazi-fascista nel dodicennio hitleriano. La rassegna dà spazio soprattutto ad una selezione

- di capitoli tratti dal "Mein Kampf" (1925) di Adolf Hitler, in cui si evince la profonda avversione del dittatore nazista nei confronti del popolo ebraico e di altre minoranze
- di norme giuridiche naziste come "Le Leggi di Norimberga"(1935), in cui si sancisce la messa al bando dell'ebreo in seno alla comunità nonché la sua discriminazione nei confronti della razza ariana
- di norme giuridiche fasciste come "Le Leggi per la salvaguardia della purezza della razza" o "Leggi razziali fasciste" (1938), in cui si rende noto il necessario giuramento fascista da parte del mondo culturale e il coercitivo utilizzo del pensiero fascista all'interno del sistema educativo-formativo
- di profili biografici di personaggi-chiave della macchina di sterminio nazista fra cui Adolf Eichmann, ideatore della "Soluzione Finale" e del Processo di Norimberga ben descritto da Hannah Arendt nel suo memoriale "La banalità del male", e Joseph Mengele, medico-

aguzzino, protagonista della sperimentazione sui gemelli e sulle pratiche eugenetiche più atroci.

Nella seconda sezione, dedicata alle vittime dirette e indirette dell'Olocausto, si è dato spazio a diari (Anne Frank), racconti in forma di romanzi (Ruth Klüger con *Weiter leben – Vivere ancora*, Elise Springer con *Das Schweigen der Lebenden – Il silenzio dei vivi*, Helga Schneider con *Lass mich gehen – Lasciami andare madre*), poesie (Nelly Sachs con *Chor der geretteten – Coro dei sopravvissuti*, Paul Celan con *Todesfuge – Fuga di morte*), in cui l'esperienza concentrazionaria vissuta ha lasciato il segno come vittima o come sopravvisuto. La raccolta testi, più volte presentata in formato biligue italiano-tedesco, ha voluto, anche in questa sezione, prediligere una selezione di pagine, che sono state ritenute emotivamente centrali per la commemorazione della testimonianza del ricordo, alle quali ha fatto poi seguito una raccolta di commenti, di analisi critiche, di interviste, di video, di recensioni personali e non.

Innovativo è stato il voler commemorare il ricordo della Shoah sulla base di un duplice contemporaneo angolo prospettico: quello della vittima e del carnefice. La scelta è stata motivata dal voler capire, se anche solo si può riuscire a comprendere razionalmente una simile tragedia umana, il contesto, le motivazioni ideologiche, le esperienze di vita dei protagonisti e degli antagonisti di questa vicenda che a tutt'oggi non può e non deve essere dimenticata.


Nürnberger Gesetze
Adolf Hitler
Mein Kampf
Adolf Eichmann
Endlösung
Joseph Mengele
Tagebücher


Paul Celan
Elise Springer
Anne Frank
Nelly Sachs
Ruth Klüger
Helga Schneider
KZ

TOLDOT, ZAKHOR! SHAMHOR! –

GENERAZIONE, RICORDA! CONSERVA!

PROF.SSA

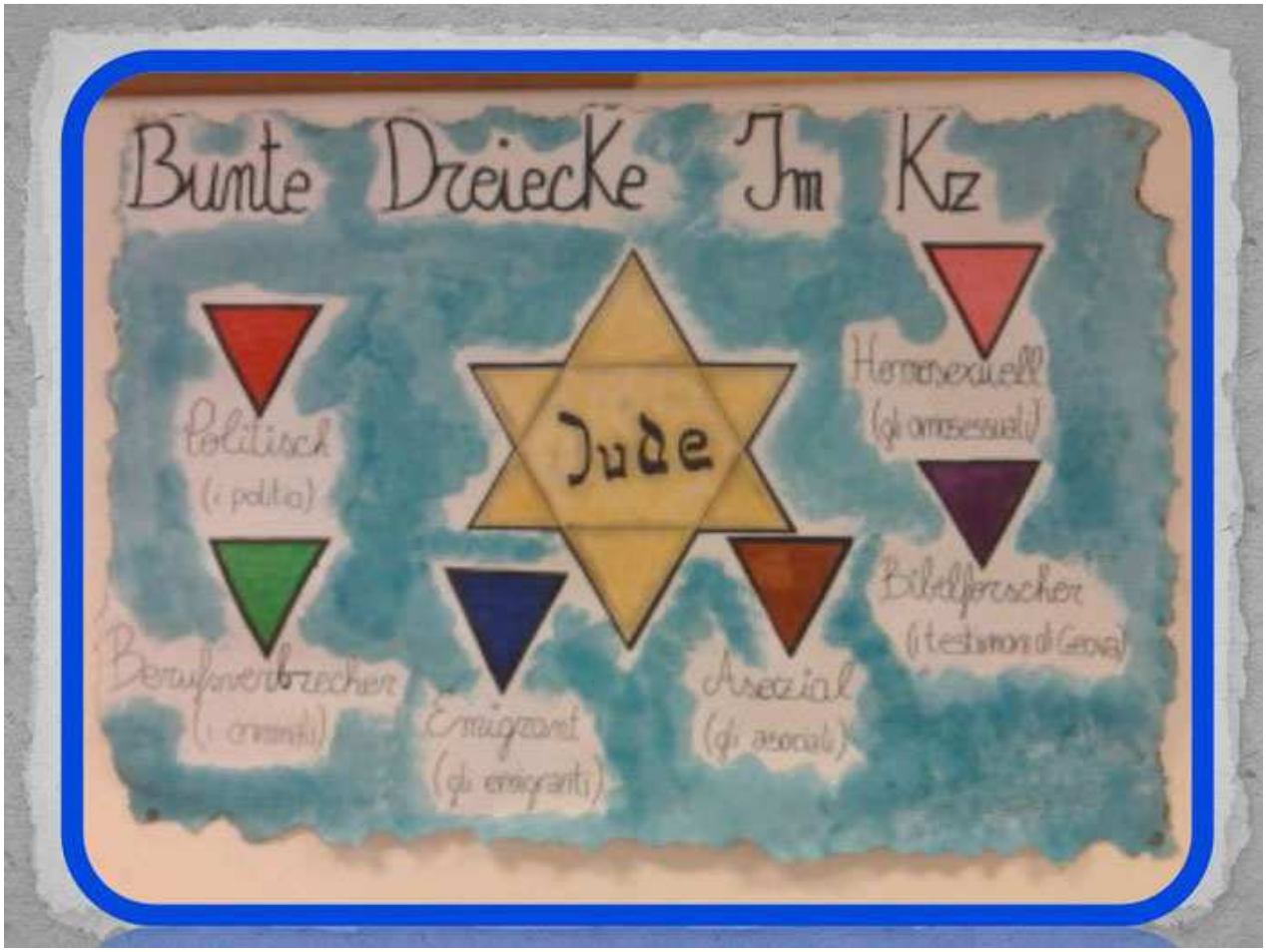
ESTER SALETTA

Dovere è l'unica parola chiave da pronunciare con sommesso e commosso rispetto di fronte all'esclamazione ebraica "Generazione, ricorda! Conserva!", perché di _dovere_ storico e morale si tratta, non certo di imprenditoria culturale costruita sullo sfruttamento del tragico e mesto ricordo. Non c'è memoria senza lavoro sulla memoria, perché raccontare è "impresa importante e complessa, obbligo primario, liberatorio, di promozione sociale" come ebbe a dichiarare Primo Levi nella sua prefazione a _La vita offesa_ (1986). E' questo il grido di dolore allora che ancora oggi, a sessantuno anni dalla fine della tragica ferocia nazista, si _deve_ innalzare a forte testimonianza degli ingiusti soprusi inflitti a tutte le vittime innocenti del genocidio hitleriano. Sì, perché gli agnelli immolati alla malvagia e folle supremazia della razza pura tedesca non furono solo le ben note stelle gialle, portate dai tanti ebrei internati nei campi di sterminio, ma anche i triangoli colorati, rossi, verdi, viola, neri e rosa, marroni e blu, cuciti sulle divise logore dei deportati politici, dei delinquenti comuni, dei testimoni di Jeova, degli anti-sociali, degli omosessuali, degli zingari e degli immigrati. Tante vite, tante culture, tante razze, tante lingue – tutte accomunate dallo stesso tragico destino delle vittime di Israele: la morte. _A world of colour_, un mondo pieno di colore, verrebbe da dire irreverentemente, ripensando alle insegne fosforescenti dei negozi Benetton raffiguranti gruppi di sorridenti bambini e di adulti dalle mille razze ed etnie. Ma quello inscenato dalla

grande macchina di distruzione di massa, razionalmente ideata e poi crudelmente realizzata dal regime nazista, fu purtroppo solo un mondo di distorta simbologia, di manipolato pseudo-storico pangermanesimo e di occultismo da pazzi stregoni, che fece del colore il suo segno distintivo non certo della gioia e della libertà, bensì della morte, della disperazione e del più disumano annientamento. Rastrellati nelle loro case, strappati alle loro famiglie e caricati come bestie su vagoni piombati di treni merci diretti verso l'ignoto destino del non-ritorno anche i triangoli colorati, definiti dagli studiosi di *Shoah* vittime a tutt'oggi ancora sommerse, così come le stelle gialle, conobbero sia gli stenti e le malvagità dei loro aguzzini che le dure leggi del campo, quelle dell'homo homini lupus e della selezione naturale. Gli Hobbes e i Darwin dei deportati si scontrano qui con i principi nazisti dell'"Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi) e del "Jedem das Seine" (a ciascuno il suo), scritte che ancora oggi troneggiano sugli ormai arrugginiti cancelli dei campi di sterminio di Auschwitz e Buchenwald.

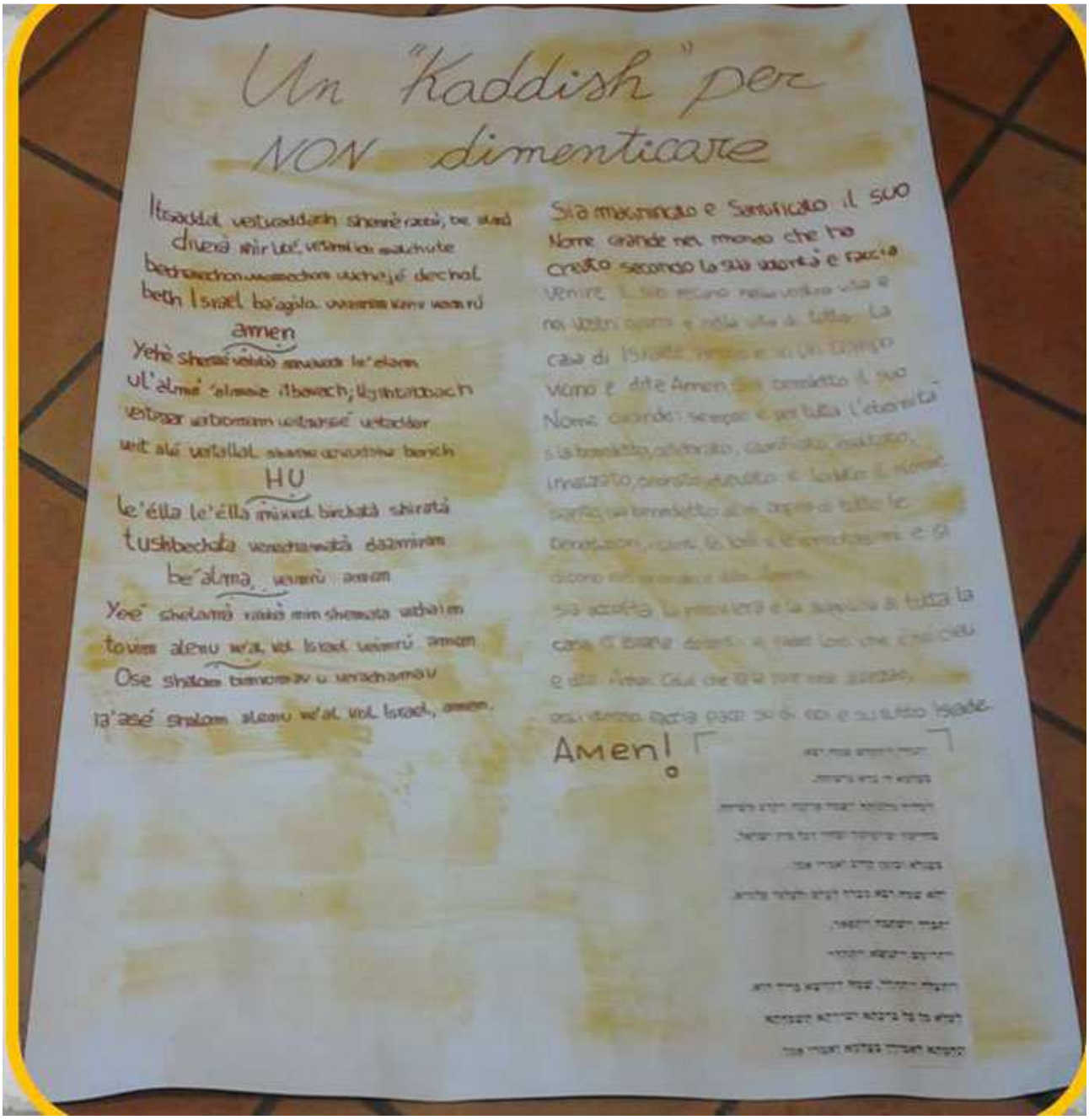
Nella ricorrenza annuale della celebrazione della giornata della memoria del 27 Gennaio, ci si sente in *dovere* di recitare il Qaddisch del ricordo per chi non c'è più, sia esso ebreo, comunista, testimone di Jeova, zingaro o omosessuale, perché dimenticare vorrebbe dire non solo venire meno al nostro *dovere* di conservarne il ricordo e di permettere di macchiarci di nuovo della colpa di un magari possibile futuro corso e ricorso storico vichiano, ma vorrebbe dire anche rimanere indifferenti come ebbe a dirmi la sopravvissuta ed oggi celebre scrittrice e docente universitaria viennese, ormai naturalizzata americana, Ruth Klüger, in uno dei nostri tanti amichevoli incontri. E l'indifferenza uccide, eccome se uccide, silenziosa, non solo il principio dello *shamhor*, ma soprattutto quello

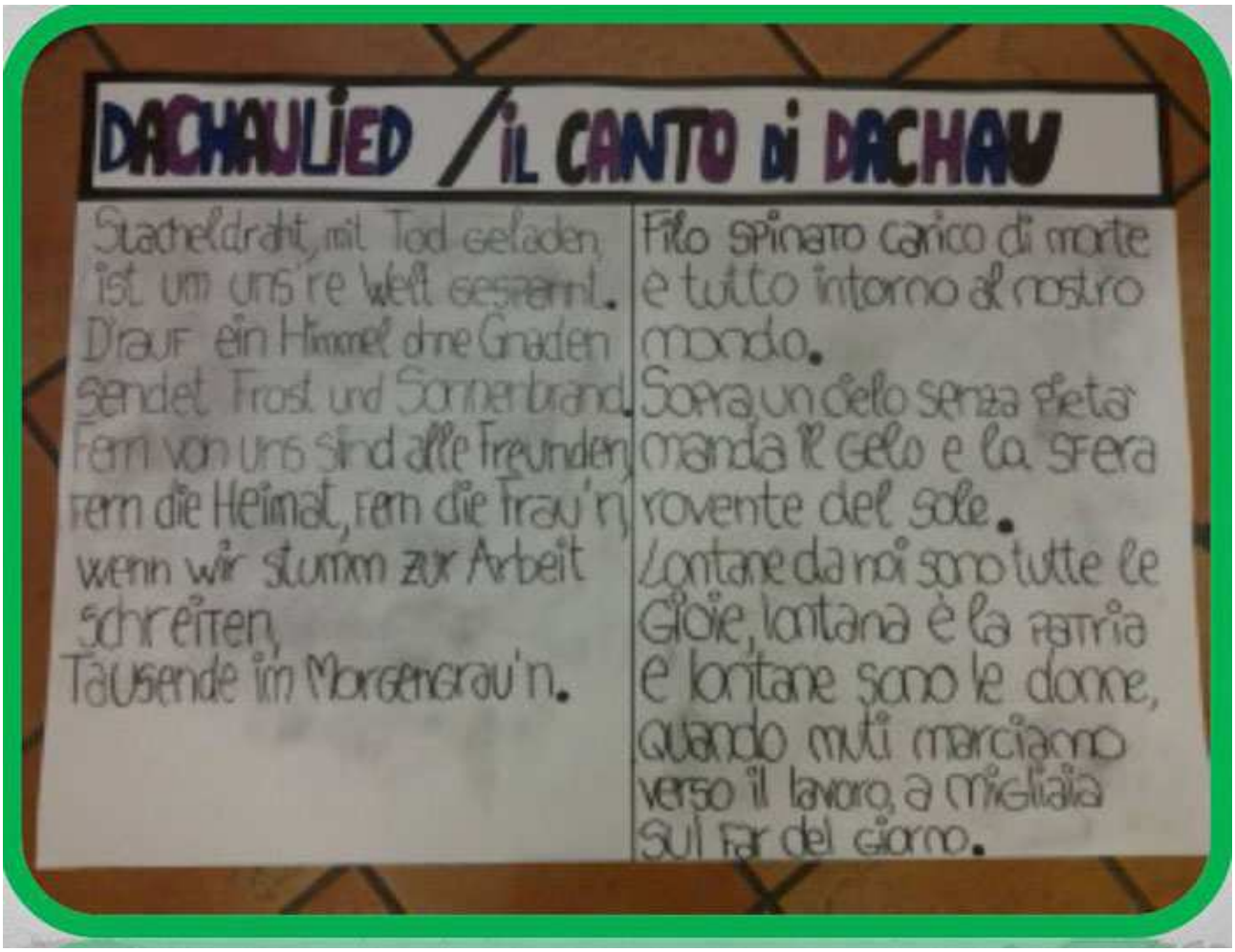
dello *zakhor*. Non lasciamo che la sua voce prepotente si faccia di nuovo sentire.



JURA SOYFER

DACHAULIED

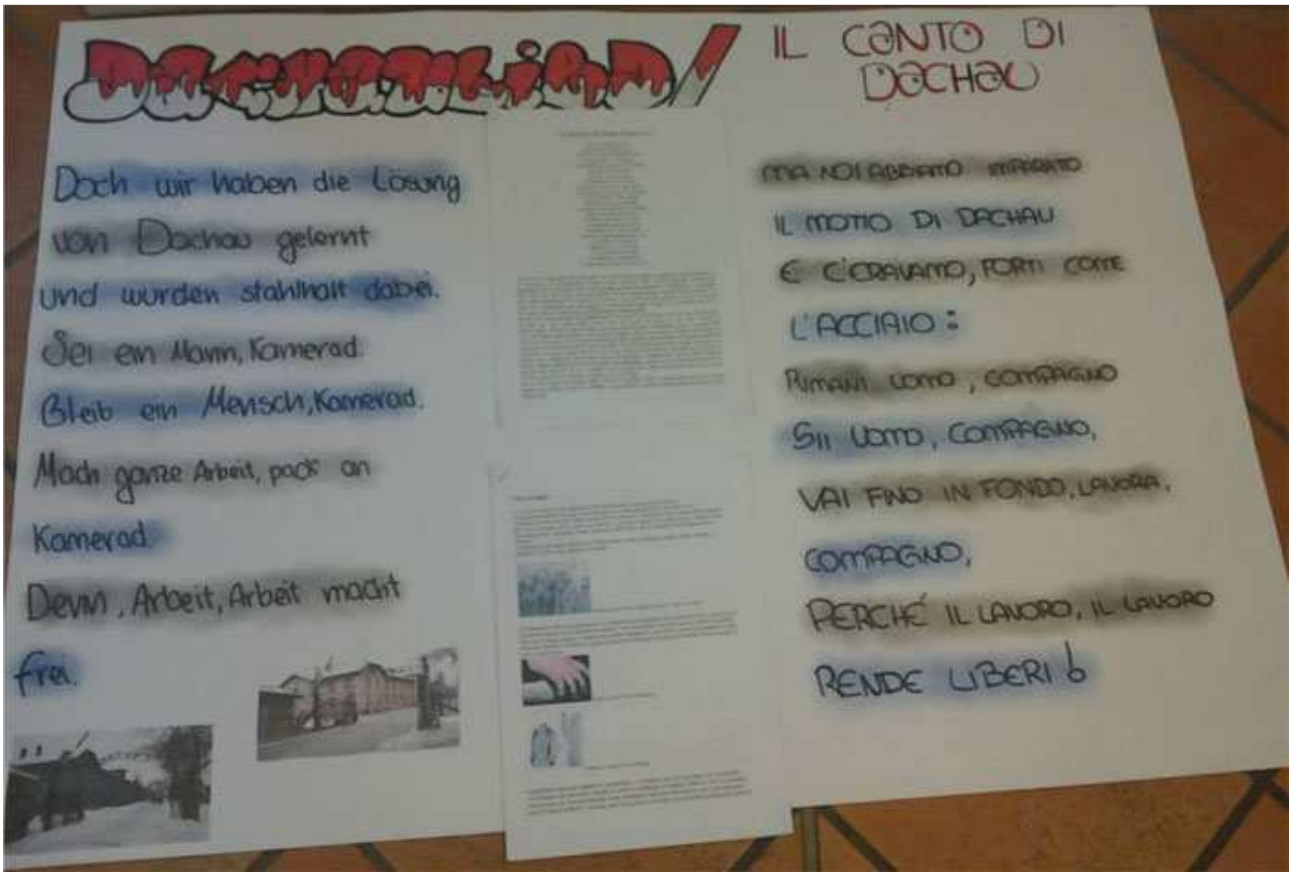




DACHAULIED / IL CANTO DI DACHAU

Stacheldraht, mit Tod geladen,
ist um unsre Welt gespannt.
Drauf ein Himmel ohne Gnaden
sendet Frost und Sommerbrand.
Fern von uns sind alle Freunden,
fern die Heimat, fern die Frau'n,
wenn wir stumm zur Arbeit
schreiten,
Tausende im Morgengrau'n.

Filo spinato carico di morte
e tutto intorno al nostro
mondo.
Sopra un cielo senza pietà
manda il gelo e la sfera
rovente del sole.
Lontane da noi sono tutte le
Gioie, lontana è la Patria
e lontane sono le donne,
quando muti marciamo
verso il lavoro, a migliaia
sul far del giorno.

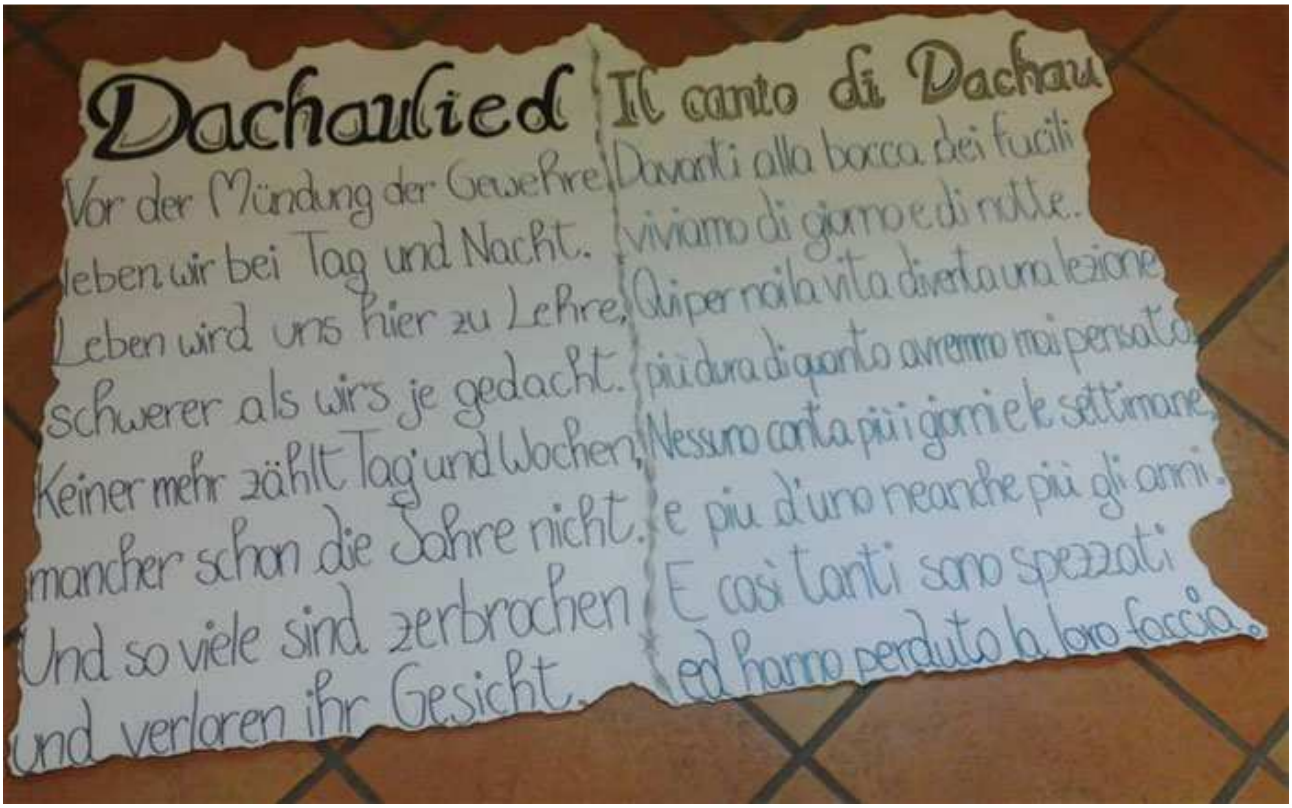


DACHAULIED /

Doch wir haben die Lösung
von Dachau gelernt
und wurden stahlhart dabei.
Sei ein Mann, Kamerad
Bleib ein Mensch, Kamerad.
Mach ganze Arbeit, pack an
Kamerad
Dann, Arbeit, Arbeit macht
frei.

IL CANTO DI DACHAU

MA NOI ABBIAMO IMPARATO
IL MOTTO DI DACHAU
E CI ABBIAMO, FORTI COME
L'ACCIAIO:
RIMANI UOMO, COMPAGNO
SII UOMO, COMPAGNO,
VAI FINO IN FONDO, LAVORA,
COMPAGNO,
PERCHÉ IL LAVORO, IL LAVORO
RENDE LIBERI

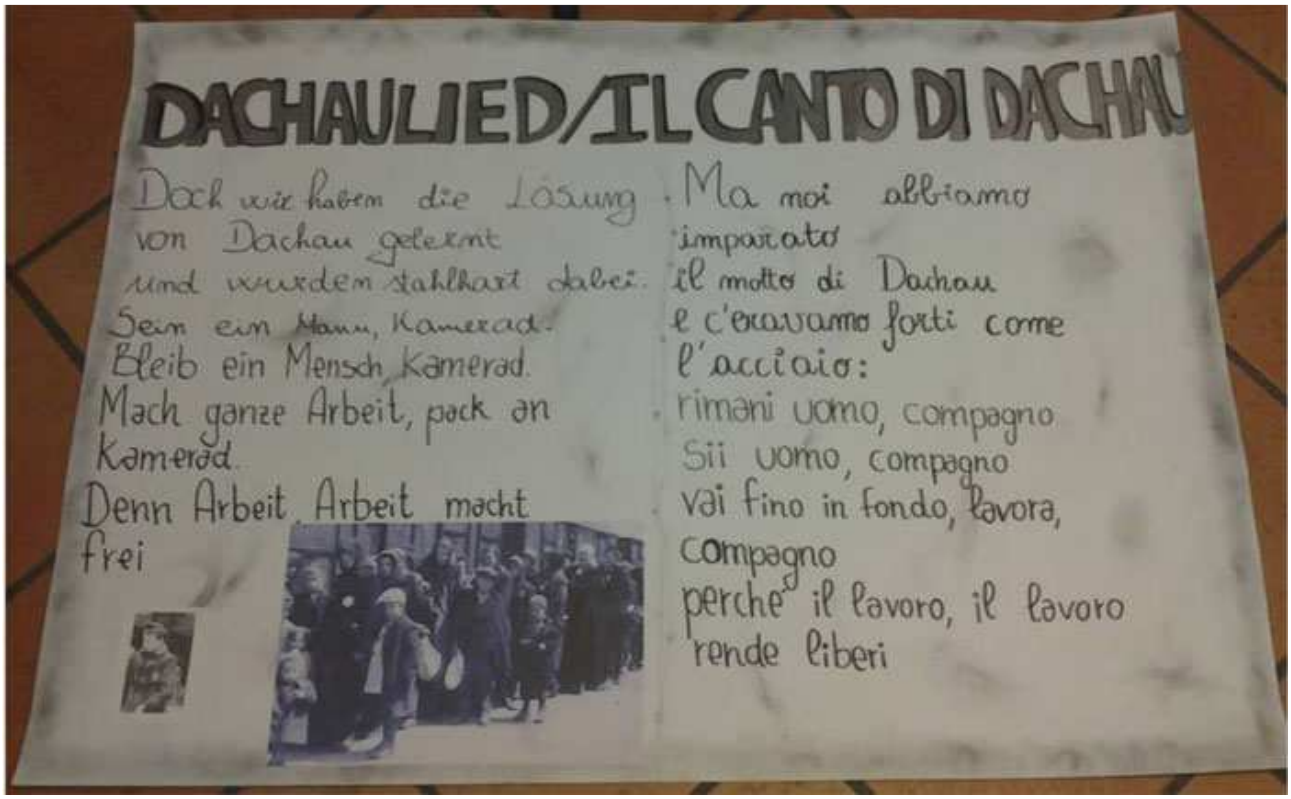


Dachaulied

Vor der Mündung der Gewehre
leben wir bei Tag und Nacht.
Leben wird uns hier zu Lehre,
schwerer als wirs je gedacht.
Keiner mehr zählt Tag und Wochen,
mancher schon die Jahre nicht.
Und so viele sind zerbrochen
und verloren ihr Gesicht.

Il canto di Dachau

Davanti alla bocca dei fucili
viviamo di giorno e di notte..
Qui per noi la vita diventa una lezione
più dura di quanto avremmo mai pensato
Nessuno conta più i giorni e le settimane
e più d'uno neanche più gli anni.
E così tanti sono spezzati
ed hanno perduto la loro faccia.



DACHAULIED/IL CANTO DI DACHAU

Doch wir haben die Lösung
von Dachau gelernt
und wurden stahlhart dabei:
Sein ein Mann, Kamerad.
Bleib ein Mensch, Kamerad.
Mach ganze Arbeit, pack an
Kamerad.
Denn Arbeit, Arbeit macht
frei

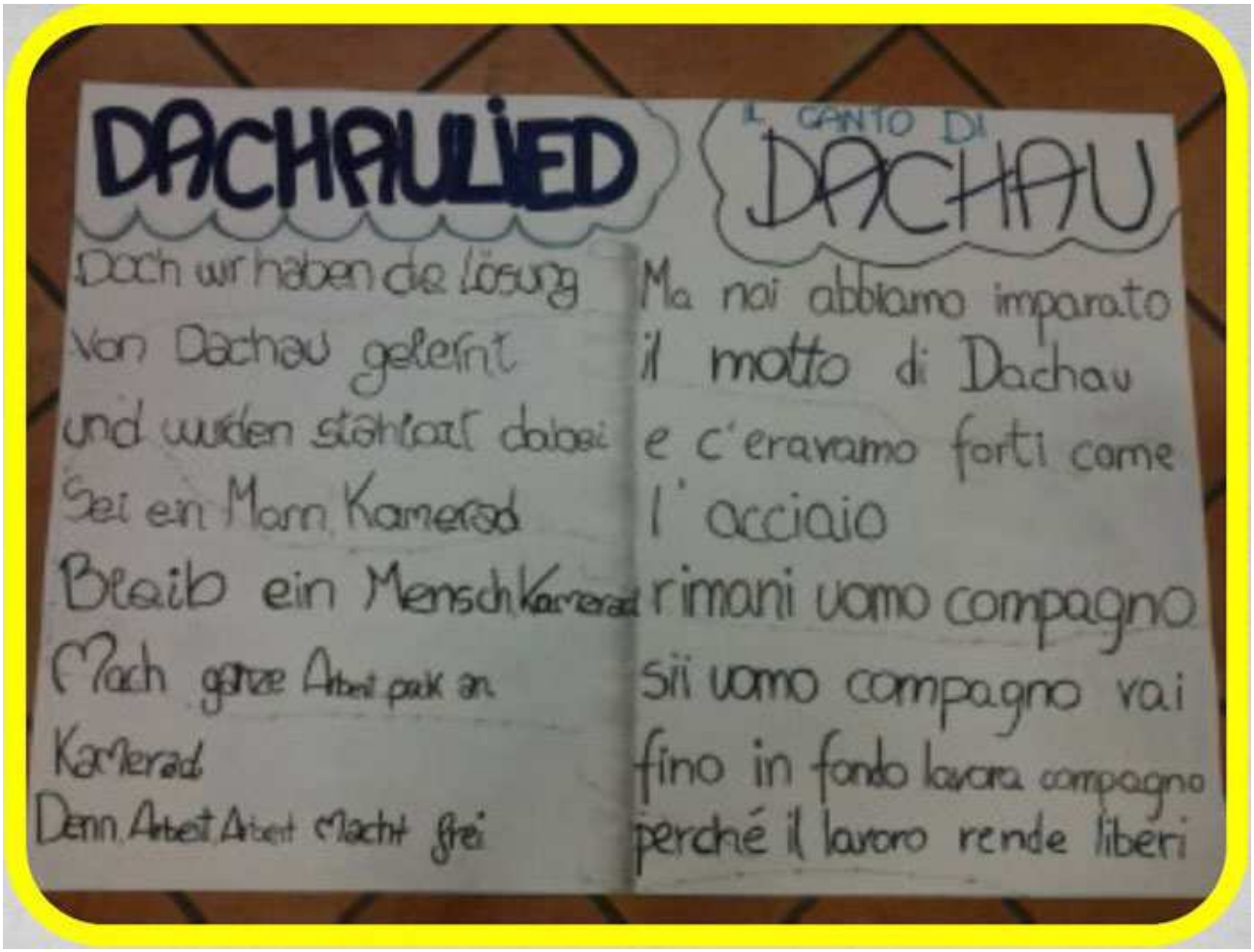
Ma noi abbiamo
imparato
il motto di Dachau
e c'eravamo forti come
l'acciaio:
rimani uomo, compagno
Sii uomo, compagno
vai fino in fondo, lavora,
compagno
perche il lavoro, il lavoro
rende liberi

Dachaulied - Il canto di Dachau

SCHLEPP DEN STEIN UND ZIEH DEN WAGEN,
KEINE LAST SEI DIR ZU SCHWER.
DER DU WARST IN FERNEN TAGEN,
BIST DU HEUT' SCHON LÄNGST NICHT MEHR.
STICH DEN SPATEN IN DIE ERDE,
GRAB DEIN MITLEID TIEF HINEIN,
UND IM EIG'NEN SCHWEIßE WERDE
SELBER DU ZU STAHL UND STEIN.

ALZA IL MASSO E TIRA IL CARRO,
NESSUN PESO TI SIA DI TROPPO.
QUELLO CHE ERI FINO A POCO TEMPO FA,
OGGI NON LO SEI PIÙ GIÀ DA TEMPO.
PIANTA LA VANGA NELLA TERRA,
SOTTOTERRA FONDA LA COMPASSIONE,
E NEL TUO SUDORE
FATTI DI ACCIAIO E DI PIETRA.




DACHAULIED
Doch wir haben die Lösung
Von Dachau gelernt
und wurden stahlhart dabei
Sei ein Mann Kamerad
Bleib ein Mensch Kamerad
Mach ganze Arbeit pack an
Kamerad
Denn Arbeit Arbeit Macht frei
IL CANTO DI
DACHAU
Ma noi abbiamo imparato
il motto di Dachau
e c'eravamo forti come
l'acciaio
rimani uomo compagno
sii uomo compagno vai
fino in fondo lavora compagno
perché il lavoro rende liberi


10. Jura Soyfer
Gasse
Jura Soyfer
1912 - 1939 (Konzentrationslager)
Lyriker, Kabarettdichter, Journalist

Vita nei lager

La vita nei campi di concentramento era insostenibile e durissima, un inferno.

Le persone deportate nei lager erano sottoposte a condizioni proibitive fin dall'arrivo. Appena scesi dai convogli erano smistati in due categorie: i più deboli erano portati nelle camere a gas, dove venivano uccisi, mentre gli uomini e i giovani in grado di lavorare erano condotti in una stanza dove, spogliati e rasati, entravano nelle docce, da cui sgorgava solo acqua gelida o bollente. I funzionari del campo davano loro delle lacerate e sottili uniformi a righe, sempre sporche e sgualcite, e delle scarpe spaiate e scomode.



Bambini coperti solo da leggere uniformi a righe..

Si cominciava allora la registrazione. Si annotavano le generalità del prigioniero e lo si marchiava con un numero tatuato sull'avambraccio sinistro. Ciò era impresso con uno speciale

timbro di metallo. Il numero era inoltre stampato su una stoffa e cucito sui pantaloni e sulla blusa dei detenuti, a cui veniva apposto un triangolo colorato, di tonalità diversa, secondo il motivo dell'arresto.



Numero tatuato sull'avambraccio.


Triangolo sull'uniforme.

I prigionieri erano poi mandati in quarantena e vi restavano per 6-8 settimane. Era un periodo di isolamento per prevenire, almeno in teoria, la diffusione di malattie infettive. I prigionieri erano sottoposti a faticose esercitazioni, dovevano imparare i canti di marcia tedeschi e siccome non lavoravano, ricevevano un nutrimento perfino più ridotto di quello già esiguo dei prigionieri ordinari. La quarantena aveva lo scopo di terrorizzare, distruggere psicologicamente e far intendere ai segregati quali ostili leggi vigevano nel campo. La sveglia era alle quattro del mattino e i

deportati erano costretti, con imprecazioni e percosse, a lasciare i giacigli il prima possibile per iniziare il lungo appello. Questo si svolgeva nel piazzale principale, all'aperto, e poteva durare anche svariate ore, senza alcun riguardo per le basse temperature.



I detenuti sono disposti in file per l'appello mattutino.

Il lavoro era pesantissimo, tutto si svolgeva in condizioni insostenibili ed era prolungato per l'intero giorno. I detenuti operavano in diversi settori lavorativi; producevano soprattutto articoli per le industrie belliche naziste e partecipavano all'ampliamento dei campi stessi. Chi non era abbastanza abile e veloce era punito dolorosamente e tormentato, come se le disastrose condizioni quotidiane non bastassero per umiliare sufficientemente i prigionieri. I pasti erano tre, ma consistevano in poco o niente, non saziavano ed erano in maggioranza scarti dei banchetti dei generali e comandanti. Il loro valore energetico era

scarsissimo e le quantità di cibo erano irrisorie per soddisfare il bisogno alimentare dei prigionieri.



Distribuzione dello scarso rancio mattutino.

Il lavoro pesante e la fame causavano l'esaurimento fisico totale degli individui e spesso portavano ad una lenta e sofferta morte. La sera, dopo cena, i detenuti ritornavano nelle baracche; dormivano gli uni a fianco degli altri in scomodi e sporchi letti a castello ricoperti di pagliericcio e trucioli. Le camerate erano piccolissime ed ospitavano un sovraffollamento di persone; mancavano i servizi igienici e di conseguenza il proliferare di malattie infettive ed epidemie era garantito. Le pareti erano umide e piene di muffa; l'acqua per lavarsi era del tutto assente e le coperte brulicavano di pidocchi.



Baracche sovraffollate e sporche.

L’ospedale del campo era pieno, i posti liberi erano pochissimi e, appena liberi, venivano subito rimpiazzati. Vi erano ricoverati moribondi di tutti i tipi, da persone afflitte da tifo, febbre tifoidea e scabbia fino ad operai infortunati. Molti addirittura vi finivano per via delle profonde escoriazioni causate dagli zoccoli troppo grandi o troppo piccoli che, durante la marcia, provocavano lacerazioni difficilmente rimarginabili e infettabili. Coloro che non davano più speranze di pronta guarigione erano portati nelle camere a gas, oppure venivano soppressi direttamente nell’ospedale con letali iniezioni di fenolo al cuore. Per questo motivo l’ospedale rappresentava per molti prigionieri “l’anticamera del forno crematorio”. L’uso della violenza era una pratica quotidiana, parte integrante della vita nei lager.

Le vittime erano costantemente soggette a varie torture. L’intento principale dei nazisti era di distruggere prima psicologicamente e poi fisicamente i deportati, spezzare la loro personalità, umiliarli ed offenderli fino al punto di renderli inumani, gettare l’individuo

nell’angoscia più totale. Questo sconvolse a tal punto i detenuti che, la maggior parte dei pochi sopravvissuti, non riuscì più a condurre, dopo la liberazione, una vita normale ma soffrì di profonde crisi esistenziali. All’interno dei campi era impossibile rimanere uomini, ci si trasformava in bestie. L’egoismo di ognuno fu spinto a manifestarsi con maggiore forza: era lo spirito di conservazione a muovere d’impulso gli individui che giungevano a pensare solo esclusivamente a se stessi per sopravvivere. Tutti i vincoli di fratellanza scomparivano a tal punto che alcuni prigionieri, pur di ottenere dei minimi privilegi e mettersi in mostra di fronte ai capi, tiranneggiavano e tormentavano i propri compagni. Questa situazione era difficilissima da sostenere mentalmente e molti detenuti, pur di salvarsi dalle innumerevoli torture, si toglievano la vita da soli gettandosi contro il filo spinato percorso da una potente corrente elettrica rimanendo fulminati all’istante.



Filo spinato che circonda i campi di concentramento

Il periodo dei campi di concentramento e sterminio è stato sicuramente uno tra i più bui della storia ed è molto importante conoscere cosa è successo per far sì che tali errori non si ripetano mai più. Nessuno deve essere privato della propria libertà e nessuno deve vedere i propri diritti annullati solo perché appartenente ad un popolo culturalmente e religiosamente diverso.

(a cura di Camilla Castelanelli, Cl.2B, Liceo Scientifico C.Battisti, Lovere-BG)

La storia del Velodromo d'Inverno

È avvenuto in un caldo giorno di luglio di sessantotto anni fa.

Il 16 e 17 luglio del 1942 più di tredicimila ebrei, tra cui molti bambini, vennero arrestati a Parigi per essere mandati nei campi di concentramento

- **Il Velodromo d'Inverno**

Il Vélodrome d'Hiver era un circuito coperto tra boulevard de Grenelle e rue Nelaton nel quindicesimo arrondissement di Parigi, vicino alla Torre Eiffel. L'edificio dove prima si svolgevano le gare di ciclismo si trovava poco lontano, nella *Salles des Machines*, che era stata però demolita per migliorare la vista sulla Torre. Così Henri Desgrange (direttore e fondatore del quotidiano sportivo francese *L'Auto* e ideatore del *Tour de France* ciclistico) aveva voluto il trasferimento della pista in quello che, su progetto dell'architetto Gaston Lambert, divenne il *Vélodrome d'Hiver.* Nell'estate del 1924 vi si svolsero anche alcuni eventi delle Olimpiadi. Il Velodromo è stato poi demolito nel 1959 dopo che una sua parte era andata distrutta in un incendio. Al suo posto, ora, si trovano un edificio del ministero degli Interni e un monumento commemorativo.

- **La preparazione della retata**

Nell'estate del 1940 la Francia era stata divisa tra la parte settentrionale occupata dalla Germania e quella meridionale – il "regime di Vichy" – formalmente autonoma e nata dopo l'armistizio con i tedeschi, guidata dal discusso governo del maresciallo Pétain in accordo con la Germania, di cui divenne via via sempre più succube. Gli ebrei francesi erano stati censiti a partire dal 1940 dopo un'ordinanza tedesca del 21 settembre. I loro nomi e i loro indirizzi erano catalogati nel dossier Tulard (dal nome del suo creatore, André Tulard). Il 4 luglio René Bousquet, capo della polizia del governo di Vichy, incontrò a Parigi gli ufficiali delle SS Knochen e Dannecker. I tedeschi avanzavano la pretesa di visitare i campi di internamento della zona non occupata per rendersi conto della situazione e predisporre i trasferimenti nei campi di concentramento. Bousquet accettò e Dannecker poté quindi telegrafare a Adolf Eichmann (uno dei maggiori responsabili operativi dello sterminio degli ebrei) il risultato positivo dei colloqui che stabilirono anche la partecipazione della polizia francese alle retate.

- **Il rastrellamento di Parigi**

Il 12 luglio del 1942 venne dato il via all'operazione "Vento di primavera" che, secondo gli ordini, doveva essere eseguito «con la massima velocità». L'arresto dei bambini fu effettuato su iniziativa diretta delle milizie francesi e Eichmann, che non l'aveva chiesto, si limitò ad autorizzarlo qualche

giorno dopo. I tedeschi erano infatti interessati solo alle persone tra i sedici e i quarant'anni; fu Pierre Laval (Primo Ministro e principale responsabile della politica di collaborazione con la Germania nazista) a proporre ai tedeschi di prelevare le famiglie intere spiegando al Consiglio dei ministri: «Per un principio umanitario ho ottenuto, contrariamente alle prime intenzioni dei tedeschi, che i figli, compresi quelli minori di sedici anni, siano autorizzati ad accompagnare i genitori».

A partire dalle 4 del mattino del 16 luglio 1942, ebbe inizio la retata: 13.152 ebrei furono arrestati. In base ai documenti della prefettura di Parigi 5.802 (il 44%) erano donne e 4.115 (il 31%) erano bambini. Le condizioni per gli arrestati prevedevano che potessero portare con sé solo una coperta, un maglione, un paio di scarpe. Alcuni di loro furono inviati subito al campo di transito di Drancy, a nord di Parigi, in attesa di essere deportati in Germania o in Polonia. Altri, la maggioranza, compresi tutti i bambini, furono rinchiusi per giorni nel Velodromo d'inverno, ecco l'origine del nome di quel tristissimo giorno. All'orrore delle deportazioni e del Nazismo in sé, si aggiunge l'orrore delle condizioni in cui dovettero non vivere, bensì cercare di sopravvivere i 7000 internati. All'interno della costruzione, nulla era stato preparato per il loro arrivo, tutti erano stipati con meno di un metro quadrato a disposizione di ciascuno. Le pochissime persone che, in qualità di assistenti sociali, poterono entrare a portare un misero sollievo a quei disperati, parlano di condizioni disumane sotto ogni aspetto. Cibo scarsissimo, per non dire nullo (soltanto il terzo giorno furono distribuiti 70 grammi di pane e una tazza di brodo a testa). Assenza di toilette, con le logiche e orribili conseguenze. Temperature insopportabili generate dalla calura del mese di luglio, dall'elevatissimo numero di persone e dalla chiusura totale di porte e finestre. Odori nauseabondi. Malori, svenimenti, parti e aborti. Qui, sotto un tetto che era stato dipinto di blu scuro per celarlo ai bombardieri, le condizioni divennero terribili per l'affollamento e per il caldo. Le finestre erano state chiuse per sicurezza, dei dieci bagni disponibili cinque erano stati sigillati, c'era un unico rubinetto dell'acqua. Coloro che cercarono di fuggire furono fucilati sul posto. Dopo cinque giorni, i prigionieri furono portati nei campi di internamento di Drancy, Beaune-la-Rolande e Pithiviers, e successivamente nei campi di sterminio.

- **La responsabilità francese**

Per decenni il governo francese ha rifiutato di chiedere scusa per il ruolo della polizia nel rastrellamento o per qualsiasi altra complicità. Si sosteneva infatti che la Repubblica francese smantellata da Philippe Pétain e ristabilita a guerra finita, non aveva avuto alcuna responsabilità. Il 16 luglio 1995, fu l'allora presidente Jacques Chirac a dire infine che era tempo che la Francia facesse i conti con il proprio passato e a riconoscere il ruolo che lo Stato aveva giocato nella persecuzione degli ebrei.

Perché non basta un giorno della memoria per ricordare. E non basta piangere sugli ebrei morti per guadagnarsi il diritto di sputare su quelli vivi.

(a cura di Silvia Sangalli, Cl.2B, Liceo Linguistico, Cesare Battisti, Lovere-BG)

SE QUESTO È UN UOMO

PRIMO LEVÍ

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un si o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi è stato uno dei pochi ebrei ad essere sopravvissuto ai campi di concentramento e di sterminio. Di provenienza italiana venne catturato dalla milizia fascista, essendo un partigiano, il 13 dicembre 1943, ed in

seguito portato ad Auschwitz. Fu liberato il 27 gennaio del 1945, con l'arrivo dei russi nel campo. Al suo ritorno scrisse molti romanzi, tra cui il più significativo “Se questo è un uomo”. La poesia iniziale prende lo stesso titolo del libro ed è considerata uno dei maggiori emblemi del Lager. Primo Levi si suicidò nel 1987, per cause ancora sconosciute, ma facilmente immaginabili.

La poesia si può così suddividere. Nella prima parte, Levi fa una descrizione di tutti noi, che siamo nelle nostre case, al sicuro tra amici con cibo sempre a disposizione. Nella seconda parte l’autore capovolge la situazione, chiedendo a noi se un uomo che vive nel fango come le bestie, che non conosce la pace, che lotta per un pezzo di pane, che muore per un sì o per un no, possa essere ancora considerato tale. Si passa poi all’immagine di una donna senza più capelli e nome, che non ha la forza di ricordare la sua identità, perché sarebbe troppo doloroso. E’ una donna dagli occhi vuoti, che non trasmettono più emozioni, perché le uniche che rimangono sono atroci, prive di giustizia, di compassione. E nella terza parte si ha la positività di ricordare, di tramandare, perché altrimenti non si sarebbe più degni di vivere, non essendo stati capaci di incidere questi ricordi nei nostri cuori, di farli parte di noi e di farli conoscere ai nostri figli.

Ecco come, attraverso alcune righe, l'autore sia riuscito a farci comprendere fino a che punto la dignità dell'uomo e della donna siano state annullate.

(tesina di Silvia Sangalli, Cl.2B Liceo Linguistico, C.Battisti – Lovere, BG)

Cfr:
http://www.convittolovere.it/chi_siamo/liceo/shoah/Primo%20Levi%20presentazione%204.ppt

La Shoah per noi

Classe 1C

Liceo Linguistico

"C.Battisti" (Lovere)

Pensieri sparsi

- **Filippo**: *"La Shoah è forse la più grande malvagità che l'Uomo abbia mai compiuto"*
- **Angelo**: *"Pensare che milioni di persone sono morte per l'odio e razziale è assurdo e ingiustificabile"*
- **Alessia**: *"La parola Shoah letteralmente significa discriminazione degli ebrei, ma la cosa che fa più male non è il termine in sé, ma pensare come questo popolo è stato trattato. Venivano considerati un branco di animali, quando invece non lo erano affatto; venivano ritenuti un popolo inferiore anche se di inferiorità non avevano niente. Ecco, questo sì che fa male."*
- **Roberto**: *"Secondo me, l'olocausto è stato un massacro senza precedenti voluto dalla follia di un pazzo"*

- ***Deborah:*** *"Benché inglobati e trascinati senza requie dalla folla innumerevole dei loro consimili, essi soffrono e si trascinano in un'opaca intima solitudine e in solitudine muoiono o scompaiono senza lasciar traccia nella memoria di nessuno" (da Se questo è un uomo, Primo Levi)*
- ***Emma****: "Malgrado tutto credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto. Odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ci ucciderà, partecipo al dolore di migliaia di uomini, eppure quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno la pace, la serenità." (da Anna Frank)*

- **Alessia**: *"La Shoah in lingua ebraica significa catastrofe e consiste nello sterminio di un numero compreso fra i cinque e i sei milioni di ebrei di ogni sesso ed età avvenuto tanti anni fa in tutta Europa da parte della Germania nazista."*
- **Greta, Noemi ,Virginia**: *"Se comprendere è impossibile conoscere è necessario" (da Primo Levi)*
- **Elisa , Gianluca,Laura, Martina, Clara, Erika**: *"La verità è tanto più difficile da sentire quanto più a lungo la si è nascosta." (da Anna Frank)*
- **Marta**: *"Non basta un solo minuto per ricordare tutte le vittime della Shoah: una vera apocalisse."*
- **Asia**: *"Oramai è tardi per rimediare, l'unica cosa che possiamo fare è non ripetere lo stesso errore! In quei campi non si era nient'altro che numeri...è*

stato un grosso sbaglio e per questo è impossibile dimenticare."

- **Suanny:** *"Tutti scoprono, più o meno nella loro vita, che la felicità perfetta non è realizzabile, ma pochi si soffermano invece sulla considerazione opposta: che tale è anche una infelicità perfetta."*
- **Laura T.:** *"Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo." (da Primo Levi)*
- **Iris:** *"Andare sempre avanti" (da Robinson). Questa citazione mi fa pensare che bisogna andare avanti nonostante questo fatto sia stato un vero e proprio*

genocidio. Lo si deve ricordare sempre per far sì che non si ripeta.

- **Chiara D.**: "L'Olocausto è un ricordo molto triste e buio. Un brutto periodo della storia che però non va dimenticato. E' giusto che oggi si ricordi il sacrificio di molte persone."
- **Giulia**: "Se dall'interno del lager un messaggio avesse potuto trapelare agli uomini liberi sarebbe stato questo: Fate di non subire nelle vostre case ciò che a noi viene inflitto qui." (da Primo Levi)
- **Erika**: "Secondo me l'Olocausto è stato una tragedia ma se ne parla ancora troppo poco."
- **Chris**: "La Shoah è probabilmente il più grande errore umano, la più grande dimostrazione del fatto che l'Uomo sia disposto a tutto per raggiungere il potere."

- **Nadia**: *"Erano cento. Erano cento uomini in arme. Quando il sole sorse nel cielo, tutti fecero un passo avanti. Ore passarono senza suono: le loro palpebre non battevano. Quando suonarono le campane, tutti mossero un passo avanti. Così passò il giorno e fu sera. Ma quando fiorì in cielo la prima stella, tutti insieme fecero un passo avanti. 'Indietro via di qui fantasmi immondi: ritornate alla vostra vecchia notte': ma nessuno rispose e invece tutti in cerchio fecero un passo avanti."* (da Primo Levi)
- **Giulia, Chiara A.**:*"Se un cristiano compie una cattiva azione, la responsabilità è soltanto sua; se un ebreo compie una cattiva azione, la colpa ricade su tutti gli ebrei."* (da Anna Frank)
- **Valerio**: *"Secondo me la Shoah è una ricorrenza, sì giusta, ma un po' tirata troppo a lungo, perché i*

fatti avvenuti che ancora oggi ricordiamo sono episodi che andrebbero dimenticati, perché se si facesse un giorno di commemorazione per ogni brutto fatto avvenuto allora non la si finirebbe più di commemorare! Anche perché ogni anno mi sento come costretto a partecipare."



ADOLF HITLER



Adolf Hitler, figlio di un doganiere austriaco di Braunau am Inn, abbandona la scuola secondaria senza conseguire un diploma e fa domanda, sia nel 1907 che nel 1908, di iscrizione presso l'Accademia di Belle Arti di Vienna, ma viene respinto. Per sfuggire al sevizio di leva austriaco si trasferisce a Monaco di Baviera nel 1913 e, nel 1914, entra a far parte dell'esercito tedesco combattendo nella Prima Guerra Mondiale. Dopo essere stato vittima di un attacco al fronte nel novembre 1918, Hitler non è più in grado di servire l'esercito e viene ingaggiato come oratore politico del neo partito dei *Lavoratori Tedeschi*. Si tratta di un gruppo di estrema destra, di cui Hitler, tesserato col Nr.55, nel 1921 ne diviene presidente. Il partito, da lui ribattezzato col nome di *Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi*, si

prodiga perché, tramite un colpo di stato, si riesca a rovesciare il governo della Repubblica di Weimar a Berlino, ma il tentativo fallisce e Hitler viene condannato a una pena detentiva, durante la quale scriverà il manifesto programmatico del suo movimento politico. Si tratta del *Mein Kampf* (1925). Dopo la scarcerazione, la popolarità di Hitler aumenta tra le folle portando il partito di estrema destra ad essere sempre più un movimento di massa. Il 30 Gennaio 1933 si procede alla proclamazione di Hitler come Cancelliere del nuovo governo tedesco. Hitler e il suo staff di fedelissimi, supportati anche dalle SA e dalle SS, attivano un sistema di annientamento di tutti quegli apparati democratici ancora esistenti in seno allo Stato tedesco. La democrazia può così dirsi esautorata – inizia in Germania il dodicennio nero del totalitarismo nazista. L'ideologia nazista, forte della centralità della figura di Hitler come *Führer*, come liberatore e salvatore della Patria tedesca, sconfitta nel Trattato di Versailles della Prima Guerra Mondiale ed anche in preda ad una forte inflazione e disoccupazione dilagante tra le fasce più povere della società, utilizza soprattutto l'arma della propaganda antisemita come chiave di volta per fare presa sulle coscienze popolari.

Trad.Ted:

Adolf Hitler kam als Sohn eines österreichischen Zolloberamtoffizials in Braunau am Inn zur Welt. Seine Ausbildung an der Realschule brach er ohne Abschluß ab, darauf bewarb er sich 1907 und 1908 an der Wiener Kunstakademie, die ihn allerdings ablehnte. Um dem Kriegseinsatz im österreichischen Heer zu entgehen, siedelte er 1913 nach München über. 1914 trat er dann an der Seite des deutschen Heeres in den 1. Weltkrieg ein. Nach einer eingreifenden Gasverwundung an der Front, wurde er Ende November 1918 nach München entlassen, erlebte somit das Kriegsende nicht an der Front mit. Im Folgenden

wurde er als politischer Redner von der Reichswehr eingesetzt. Auch bei der von ihm neu entdeckten "Deutschen Arbeiterpartei", einer rechtsradikalen Splittergruppe, machte er sich als Mitglied Nr. 55 als Redner unentbehrlich. 1921 wurde er schließlich zum Vorsitzenden, der nun in Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei umbenannten Partei.

Seine diktatorischen Vollmacht innerhalb der Partei nutzte er zu einem Putschversuch, um die Reichsregierung in Berlin zu stürzen, dieser Versuch misslang jedoch. Hitler wurde einer Haftstrafe verurteilt, während der er seine ideologische Schrift "Mein Kampf" verfasste bzw.diktierte.

Nach seiner Entlassung gewinnt die rechtsextreme Partei immer mehr an Bedeutung, sodass sich die Partei immer mehr zu einer Massenbewegung entwickelte.

Am 30. Januar 1933 waren die konservativen Kräfte nun bereit Hitler zum Reichskanzler der neuen Reichsregierung zu ernennen. Im weiteren Verlauf gelang es Hitler und seinem Stab, zu dem unter anderem der gut organisierte Terrorapparat der SA und SS zählte, als auch die Hitler ergebenen Personengruppen, alle demokratischen Instanzen außer Kraft zu setzen. Hierzu bediente er sich den Reichstagsbrandverordnungen und dem Ermächtigungsgesetz. Die Ideologie erfuhr keine Veränderungen mehr, sie war gekennzeichnet durch "sozialdarwinistische Erkenntnisse" und einem ausgeprägtem Antisemitismus.

Hitler war es möglich nach den Wirren des 1. Weltkrieges und den Problemen, mit denen die Weimarer Republik zu kämpfen hatte, sich als politischer Erlöser und Führer aus dem Elend darzustellen. Die Machtergreifung des Jahres 1933 war der Anfang vom Ende, für Hitler stand fest, dass früher oder später ein Krieg geführt werden mußte, um seine theoretischen Vorstellungen über die Verbreitung des Ariertums in die Praxis umsetzen zu können. Diese Möglichkeiten waren ihm nur gegeben, weil er so viele Anhänger hatte, die seine Meinung uneingeschränkt vertraten und ihn somit bis in den Tod als viel umjubelten "Führer- und Integrationsfigur" darstellen.

CRONOLOGIA BIOGRAFICA

- 20 aprile 1889: a Branau (Austria) nasce Adolf Hitler
- 9 novembre 1918: crollo dell'impero di Guglielmo II
- 5 gennaio 1919: viene fondato, da Anton Drexler, il partito dei lavoratori tedeschi
- 10 luglio 1921: Hitler viene nominato capo del partito di Drexler, ribattezzato "partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi"
- 8-9 novembre 1923: fallisce il colpo di stato dei nazional-socialisti, destinato ad essere ricordato come il putsch di Monaco
- 1 aprile 1924: Hitler viene condannato a 5 anni di detenzione . Nel carcere di Landsberg detta a Rudolph Hess il "Mein Kampf"
- 20 dicembre 1924: scarcerazione di Hitler
- 27 febbraio 1925: viene ricostituito il partito nazional-socialista che quello stesso anno partecipa alle elezioni politiche con scarsissimi risultati
- 6 maggio 1928: il partito nazional-socialista conquista il 2,6% dei consensi
- 14 settembre 1930: il partito nazional-socialista passa al 18,3% dei consensi
- marzo-aprile 1932: Hitler ottiene, nei due turni elettorali, il 30,1% e il 36,8% dei suffragi; Hindenburg vince le elezioni.

- 6 novembre 1932: il partito nazional-socialista arretra al 33,1%
- 30 gennaio 1933: Adolf Hitler viene nominato cancelliere dal presidente Hindenburg
- 27 febbraio 1933: incendio del Reichstag; Hitler ne approfitta per incolpare i comunisti e per emanare le prime leggi repressive
- 5 marzo 1933: in un clima di terrore e di intimidazione, il partito nazional-socialista vince le elezioni
- 22 marzo 1933: viene creato il campo di concentramento di Dachau, destinato agli oppositori politici
- 21 marzo 1933: viene creato il tribunale politico speciale, il Volksgerichtshof
- 23 marzo 1933: il Reichstag vota i pieni poteri ad Hitler
- 1 aprile 1933:giornata del boicottaggio contro le attività ebraiche
- 7/12 aprile 1933: vengono emanate le prime leggi discriminatorie contro gli ebrei,banditi dai pubblici uffici ed esclusi dalle libere professioni
- 26 aprile 1933: nasce la GESTAPO
- 10 maggio 1933: rogo dei libri scritti da ebrei ed oppositori del nazismo all' università di Berlino
- 14 luglio 1933: il partito nazional-socialista diviene l'unico consentito
- 3 ottobre 1933: la Germania si dimissiona dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza di Ginevra

- 30 giugno 1934: "notte dei lunghi coltelli": Rohm ed i vertici delle SA vengono massacrati in un drammatico bagno di sangue
- 2 agosto 1934: morte di Hindenburg; Hitler riunisce, nella sua persona, le cariche di Cancelliere e Presidente
- 15 settembre 1935: vengono emanate le leggi di Norimberga contro gli ebrei
- 7 marzo 1936: le truppe tedesche entrano in Renania
- 17 giugno 1936: Heinrich Himmler viene nominato capo incontrastato di tutte le polizie tedesche
- 23 ottobre 1936: viene concluso il patto di alleanza tra Italia fascista e Germania nazista, denominato "Asse Roma-Berlino"
- 16 luglio 1937: nasce il campo di concentramento di Buchenwald
- 13 marzo 1938:è il giorno dell'Anschluss, l'annessione dell'Austria al reich
- 9 giugno 1938: viene distrutta la sinagoga di Monaco
- 10 agosto 1938: distruzione della sinagoga di Norimberga
- 30 settembre 1938: Conferenza di Monaco: i Sudeti vengono ceduti alla Germania
- 9 novembre 1938: è il giorno della "notte dei cristalli"; vengono distrutte ed incendiate sinagoghe ed abitazioni di ebrei
- 15 marzo 1939: invasione della Cecoslovacchia
- 22 maggio 1939: "patto d'acciaio" tra Italia fascista e Germania nazista

- 23 agosto 1939: patto di non aggressione "Molotov-Ribbentropp" tra Germania e Unione Sovietica
- 1 settembre 1939: la Germania invade la Polonia; scoppia la II guerra mondiale
- 3 settembre 1939: Francia ed Inghilterra dichiarano guerra alla Germania
- 9 aprile 1940: la Germania invade Danimarca e Norvegia
- 10 maggio 1940: invasione di Belgio, Olanda, Lussemburgo e Francia
- 22 maggio 1940: viene aperto il campo di Auschwitz
- 10 giugno 1940: L'Italia entra in guerra al fianco della Germania
- 14 giugno 1940: la Wehrmacht sfila a Parigi
- 10 luglio 1940: comincia la battaglia d'Inghilterra, che si concluderà con la sconfitta della Luftwaffe
- 27 settembre 1940: Germania Italia e Giappone firmano il patto tripartito
- 15 novembre 1940: viene chiuso il Ghetto di Varsavia
- 6 aprile 1941: invasione tedesca di Jugoslavia e Grecia
- 22 giugno 1941: prende il via l'"operazione Barbarossa"; la Germania invade l'Unione Sovietica
- 8 ottobre 1941: nasce il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau
- 7 dicembre 1941: attacco giapponese a Pearl Harbor; gli Stati Uniti entrano in guerra contro le forze dell'Asse

- 20 gennaio 1942: Conferenza di Wannsee per pianificare la "soluzione finale" del problema ebraico
- 1 giugno 1942: nasce il campo di concentramento di Treblinka
- 13 settembre 1942: comincia la battaglia di Stalingrado
- 2 febbraio 1943: la VI armata del feldmaresciallo von Paulus si arrende a Stalingrado
- 18 febbraio 1943: Goebbels, ministro della propaganda, dichiara la "guerra totale"
- 19 aprile 1943: scoppia la rivolta nel ghetto di Varsavia
- 16 maggio 1943: feroce repressione della rivolta del ghetto
- 9 settembre 1943: i tedeschi, dopo l'armistizio, invadono l'Italia
- 6 giugno 1944: sbarco delle truppe alleate in Normandia
- 20 luglio 1944: fallito attentato contro Hitler a Rastenburg
- 1 agosto 1944: seconda insurrezione di Varsavia, nuovamente repressa nel sangue
- 16 dicembre 1944: disperato contrattacco tedesco nelle Ardenne
- 27 gennaio 1945: l'Armata Rossa libera il campo di concentramento di Auschwitz
- 4-12 febbraio 1945: conferenza di Yalta tra Stalin, Churchill e Roosevelt, per pianificare i futuri equilibri mondiali
- 30 aprile 1945: suicidio di Hitler e di Eva Braun nel Bunker della Cancelleria a Berlino

EXTRA THE STARS AND STRIPES EXTRA

Vol. I—No. 279 Wednesday, May 2, 1945

HITLER DEAD

Fuehrer Fell at CP, German Radio Says; Doenitz at Helm, Vows War Will Continue

German radio announced last night that Adolf Hitler had died. Adm. Karl Doenitz, former commander-in-chief of the German Navy, has succeeded him as ruler of the Reich, the radio announcement said.

Doenitz made a radio speech immediately after the announcement, Berlin said, and declared that Germany would continue to wage war. He reiterated spiked peace rumors which had been prevalent for more than a week in all world capitals.

The announcement did not give any details of how the Reich fuehrer died. The news was broadcast after solemn Wagnerian music, including "Twilight of the Gods," was played.

"Achtung, achtung," a voice said. "In a few minutes you will hear a serious and important message to the German people. We are now going to play a movement of Bruckner's Seventh Symphony." Finally, the report of Hitler's death was given.

Hitler's death came three days after his lieutenant dictator, Benito Mussolini of Italy, was killed by Italian partisans near the village of Dongo on Lake Como.

Doenitz, in his speech, said that Hitler "died fallen at his command post," while Hamburg radio said that he died in the Reich Chancellery in Berlin yesterday afternoon. Red Army troops fighting in Ber-

(Continued on Page 8.)

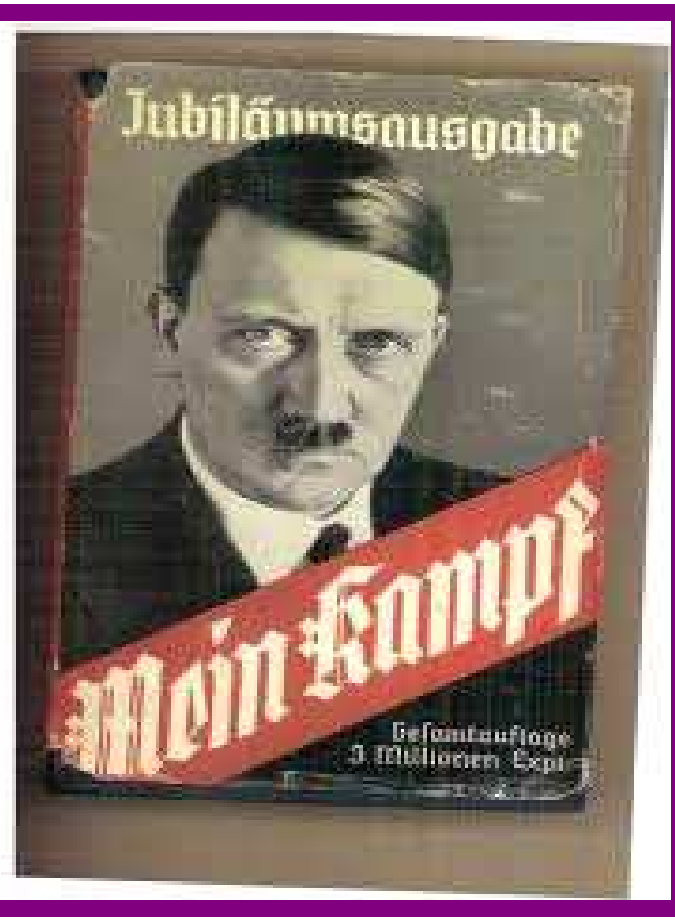
Churchill Hints Peace Is at Hand



Hitler: *Mein Kampf*

"Un mattone leggibile solo

dalle persone più colte e intelligenti". (Mussolini)



Il *Mein Kampf* è un libro di oltre 400 pagine scritto dal dittatore tedesco durante la prigionia a Landsberg am Lech dopo il fallito colpo di Stato a Monaco nel 1924. Il titolo, che tradotto letteralmente significa "la mia battaglia", fu scelto dall'editore Max Amann, in quanto quello originario dato dallo stesso Hitler era troppo complesso: *Quattro anni e mezzo di lotta contro menzogna, stupidità e codardia.*

Nel *Mein Kampf* si trovano raccolte una serie di citazioni di Adolf Hitler che fanno riferimento alla politica, alla storia, alla propaganda, all'odio razziale verso ebrei, marxisti, liberali, zingari, omosessuali, minorati e all'ideale di razza ariana. La lettura è difficoltosa, monotona, farraginosa, in quanto Hitler

continua ad insistere sulle vessazioni del popolo tedesco e su come questi debba vendicare i torti subiti.

Motivi centrali:

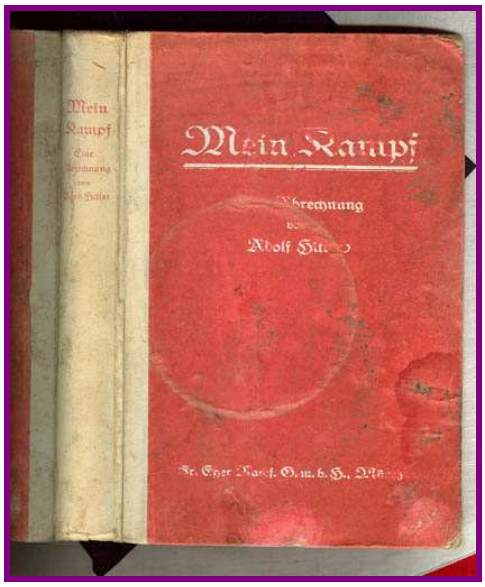
1) antisemitismo nazista = prevaricazione della stirpe tedesca, somaticamente connotata da capelli biondi e occhi azzurri, sulle altre etnie. Relativamente al concetto di antisemitismo Hitler è sorprendentemente ignorante, in quanto deriva la sua definizione di arianesimo e di lotta alla diversità sulla base della seguente associazione mentale: "*Marx ha inventato il Comunismo, Marx era ebreo, quindi io odio gli Ebrei perché sono responsabili del Comunismo e con il Comunismo cercano di conquistare il mondo*". Di qui la colossale infondatezza della lobby mondiale ebraica che vuole dominare il mondo. Hitler, esortando alla distruzione del marxismo, degli ebrei e osannando la superiorità dell'arianesimo, confonde la lotta di razza con la lotte di classe e dà vita ad un socialismo nazionale che altro non è se non la degenerazione del socialismo marxista.

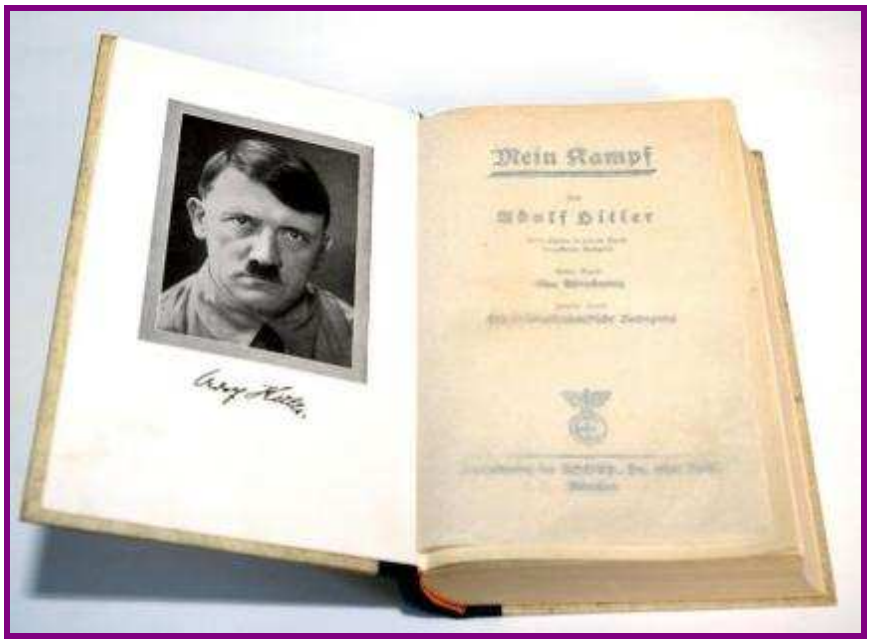
2) Spazio Vitale = accorpamento di tutte le popolazioni tedesche entro una unità territoriale prestabilita.

3) Totalitarismo = struttura politica autoritaria, dittatoriale con il potere accentrato nelle mani di un leader forte e capace.

Il libro delinea la figura di un uomo assetato di vendetta verso chi ritiene abbia oppresso la sua nazione (Francia ed Inghilterra) e verso chi (politici e non tedeschi) ritiene abbia rubato le risorse della sua terra. Il suo è il ritratto di un *Übermensch* (superuomo) nietzschiano, che intende mettere in atto un

programma politico-ideologico – la *Soluzione Finale*, di cui non c'è traccia nel libro – volto alla distruzione di tutti quei gruppi sociali ritenuti parassiti e approfittatori. Hitler era un folle lucido, altamente razionale nella sua megalomane pazzia, che solo la guerra per la tutela dei diritti umani e della democrazia potevano fermare.





Germania:

dal 2016 il *Mein Kampf* sarà libro di testo per tutte le scuole

Una decisione che farà sicuramente discutere è quella presa dal ministro delle Finanze bavarese, Markus Soeder: il celebre scritto di Adolf Hitler, il "Mein Kampf" verrà adottato come libro di testo da tutte le scuole tedesche a partire dal 2016.

La clamorosa scelta di far leggere agli studenti un'edizione commentata da numerosi storici del testo, in cui sarà messa in luce tutta la mostruosità dell'ideologia nazista, è dovuta al fatto che a fine 2015 il ministero delle Finanze della Baviera perderà i diritti sul testo, che a quel punto potrà essere stampato e diffuso da qualunque editore.

Il grosso timore di Soeder è che una volta venuti meno i diritti d'autore, lo scritto del dittatore possa avere "una larga diffusione tra i giovani", per questo l'Istituto di Storia Contemporanea di Monaco di Baviera è stato

incaricato di preparare un'edizione critica del libello nazista creata per rendere chiaro, in tutte le pubblicazioni, quali enormi assurdità sono contenute in questo testo, per far capire a quali conseguenze catastrofiche ha condotto questa ideologia.

Oltre all'edizione cartacea è prevista anche una traduzione in inglese, un e-book ed un audiolibro. Il direttore della Fondazione bavarese dei Memorial, Karl Freller, spera che gli editori ed i librai tedeschi rinunceranno a diffondere le edizioni non commentate del libro scegliendo invece l'edizione commentata.

Fino al crollo del nazismo lo scritto che espose il pensiero politico del Fuhrer e delineò il programma del partito nazista, accompagnato da un'autobiografia dell'autore, raggiunse una tiratura di 9,8 milioni di esemplari, favorita anche dal fatto che in occasione del matrimonio ne veniva regalata una copia ad ogni coppia di sposi.

Fonte: http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/24/germania-2016-mein-kampf-sara-libro-testo/206922/

La mia battaglia

di Adolf Hitler

***

Qui di seguito una selezione di citazioni tratte da quei capitoli del manifesto programmatico del nazionalsocialismo, che hanno creato le condizioni per la promulgazione delle Leggi di Norimberga e della successiva Soluzione Finale.

INDICE

CAPITOLO 1: concezione del mondo e partito

CAPITOLO 2: lo Stato

CAPITOLO 3: i membri dello Stato e cittadini[1]

CAPITOLO 4: personalità e concetto nazionale di Stato

CAPITOLO 5: concezione del mondo e organizzazione

CAPITOLO 6: la lotta del primo tempo importanza del discorso

CAPITOLO7: la lotta contro il fronte rosso

CAPITOLO 8: il forte è più potente quando è solo

CAPITOLO 9: idee fondamentali sul senso e sull'organizzazione del riparto d'assalto

CAPITOLO 10: il federalismo come maschera

CAPITOLO 11: propaganda e organizzazione

CAPITOLO 12: il problema dei sindacati

CAPITOLO 13:politica d'alleanza tedesca dopo la guerra

CAPITOLO 14: orientamento verso est e politica orientale

CAPITOLO 15: la legittima difesa è un diritto

[1] Questi sono i capitoli selezionati a cui si fa riferimento nella copertina del documento

Capitolo III

Generalmente quell'organizzazione che attualmente viene chiamata Stato conosce solo due tipi di persone: cittadini e stranieri. Sono cittadini quelli che per la loro origine o per essere stati inclusi in seguito hanno il diritto di cittadinanza; stranieri sono quelli che hanno questo diritto in un altro Stato. Fra questi vi sono delle apparizioni: gli "apolidi ", individui che hanno l'onore di non far parte di nessuno degli Stati attuali, e perciò non hanno in nessun posto il diritto di cittadinanza. Il diritto di cittadinanza si ottiene attualmente nascendo entro i confini di uno Stato. La razza o l'essere legittimamente di una nazione non hanno in questo nessun valore. Un Negro, vissuto in precedenza nelle terre di protettorato tedesco e ora abitante in Germania, genera un figlio che è cittadino tedesco. E cosi qualunque figlio di Ebrei, o di Polacchi, o di Africani, o di Asiatici può essere sicuramente chiamato cittadino tedesco. Oltre la cittadinanza ottenuta con la nascita si può diventare cittadini in seguito. Ciò se sussistono svariate premesse, per esempio, se colui che aspira ad ottenerla non è né un ladro, né un lenone e non costituisce un rischio dal punto di vista politico, che non sia un onere alla sua nuova patria politica.

Naturalmente la nostra epoca materialistica pensa solo ad un onere finanziario. Anzi per ottenere prima la cittadinanza è utile che l'aspirante sia un buonissimo pagatore di tasse in avvenire. Considerazioni razziali non vi hanno la minima importanza.

Ottenere la cittadinanza è come essere ammessi ad un elenco automobilistico. L'aspirante presenta la sua domanda, si indaga, la domanda viene accettata, e un bel giorno gli si rende noto con una missiva che è divenuto cittadino dello Stato. E l'annuncio gli è dato in forma comica: a colui che finora è stato uno Zulù si rende noto che " è diventato Tedesco "!

Questo miracolo viene fatto da un comune funzionario. In pochissimo tempo questo funzionario fa ciò che neanche il Cielo potrebbe fare. Un segno di penna e un Mongolo diviene un vero " Tedesco ". Non soltanto non ci si preoccupa della razza di quel nuovo cittadino, ma neanche della sua integrità fisica.

Egli può essere anche ammalato di sifilide, tuttavia è bene accetto come cittadino dallo Stato attuale, purché non costituisca né un peso finanziario né un rischio politico. Così ogni anno quell'essere orribile, cosiddetto Stato, accetta elementi venefici che non può più allontanare. Il cittadino medesimo si distingue dallo straniero, solo perché può occupare uffici pubblici, che deve in caso di bisogno fare il servizio militare e che può partecipare in modo attivo e passivo alle elezioni. Nell'insieme consiste tutto in questo. Perché sovente anche lo straniero ha la protezione dei diritti civili e della libertà individuale: per lo meno, così avviene nell'odierna repubblica tedesca. So che queste cose non si sentono di buon grado: ma non c'è niente di più anormale di più indignante dell'attuale diritto di cittadinanza. C'è oggi uno Stato in cui si notano già le premesse di una idea superiore: e non è la nostra meravigliosa repubblica tedesca, ma l'Unione Americana, dove si cerca di ragionare. L'Unione Americana non accetta gli individui cattivi dell'immigrazione, e rifiuta comunemente ad alcune razze la concessione

della cittadinanza; e con ciò presagisce i principi ancora fragili d'una idea che è tipica della concezione nazionale di Stato.

Lo Stato nazionale divide i suoi membri in tre classi: cittadini, appartenenti allo Stato, e stranieri. L'origine dà soltanto appartenenza allo Stato. Questa in se stessa non rende la possibilità di occupare posti pubblici né di esercitare un'opera politica, partecipando alle elezioni. Per ogni membro dello Stato si deve, per principio, decidere la razza e la nazionalità. Il membro dello Stato può sempre rinunciare ad appartenervi e divenire cittadino dello Stato la cui nazionalità corrisponde alla sua. Lo straniero è differente dal membro dello Stato solo per questo, che appartiene anche ad uno Stato straniero. Il giovane tedesco, componente dello Stato ha il dovere di ricevere l'educazione scolastica obbligata ad ogni tedesco. Così riceve l'educazione indispensabile per diventare un membro del popolo che ha il senso della razza e della nazionalità. Dovrà in seguito avere una educazione fisica ordinata dallo Stato e alla fine entrare nell'esercito.

L'istruzione dell'esercito è totale: deve comprendere ogni individuo tedesco e renderlo adatto a far uso delle sue capacità fisiche ed intellettuali per impieghi militari. Quando il giovane, sano e valoroso, ha finito il servizio militare gli viene dato il diritto di cittadinanza. È questo il migliore documento per la sua esistenza terrena. Con esso prende tutti i diritti del cittadino e ne riceve tutti i profitti. Perché lo Stato deve distinguere chiaramente fra quelli che, come componenti del popolo, sono autori della sua vita e della sua grandezza e quelli che abitano entro i confini di uno Stato esclusivamente per proprio vantaggio. Un attestato di cittadinanza deve essere dato con un solenne giuramento da fare alla collettività nazionale e allo Stato. Questo certificato deve essere come un laccio che tiene unite tutte le

classi che supera tutti gli abissi. L'essere in qualità di spazzino componente di un Reich, è un onore più grande che essere re in uno Stato Straniero.

La ragazza tedesca è membro dello Stato: solo il matrimonio la rende cittadina. Ma il privilegio della cittadinanza può anche essere dato alle tedesche, componenti dello Stato, che lavorano. A chi non ha valore né volontà, al volgare criminale, al traditore della Patria può sempre essere tolto questo privilegio; e così ritorna ad essere un comune componente dello Stato. Il cittadino ha una posizione di rilievo nei confronti dello Straniero. È il signore di un Reich. Ma questo alto privilegio porta con sé dei doveri.

******

Capitolo IV

[…]
Io, in genere, debbo valutare in diverso modo, i popoli fondandomi sulla razza a cui appartengono; e sulla stessa base debbo valutare gli individui nel senso di una comunità nazionale. La constatazione che un popolo non è uguale ad un altro si trasferisce agli individui d'una nazione, nel senso che una testa non può essere uguale ad un'altra, perché anche qui gli elementi del sangue sono, all'ingrosso, i medesimi, ma negli individui vanno soggetti a mille sottilissime differenziazioni. […] Più difficile è riconoscere nella collettività le teste realmente preziose dal punto di vista intellettuale e

ideale e assegnar loro una influenza che non solo spetta a questi spiriti eminenti ma giova all'intera nazione. Questa selezione a seconda della capacità e dell'abilità non può essere compiuta in modo meccanico, ma è un lavoro a cui provvede, senza interruzione, la lotta della vita quotidiana. […]

Il primo passo che allontanò in modo visibile l'uomo dall'animale fu quello dell'invenzione. In origine, l'invenzione consiste nel trovare astuzie e simulazioni idonee ad agevolare la lotta con altri esseri per l'esistenza ed assicurale buon esito.

L'uomo completa la sua prima invenzione con una seconda: impara ad assoggettarsi altre creature, perché lo servano nella lotta per l'esistenza; apprende altre cose; e così comincia la vera attività inventiva dell'uomo, oggi presente agli occhi di tutti. E tutti questi trovati contribuiscono ad elevare sempre più l'uomo sopra il livello del mondo animale, e ad allontanarlo definitivamente da questo. Servono dunque all'evoluzione dell'uomo, sempre più verso l'alto. […] Come dicemmo, la dura lotta per la vita provvede a selezionare queste teste. Molte si spezzano e periscono, poche solo appaiono elette. Nel campo del pensiero, della creazione artistica, dell'economia, questo processo di selezione ha luogo ancor oggi, sebbene, soprattutto dall'economia, sia molto ostacolato. […] Anche gli effetti distruttivi dell'attività del giudaismo su altri elementi della nazione si debbono attribuire all'eterno tentativo giudaico di minare l'importanza della persona nei popoli di cui è ospite e di mettere al suo posto l'importanza della massa. E con ciò, al posto del principio distruttivo degli ebrei: esso diventa "fermento di decomposizione" di popoli e razza e, in senso più largo, distruttore della civiltà umana. Il Marxismo rappresenta il tentativo, trasferito nel campo della cultura, degli ebrei di eliminare in tutti i campi della vita umana la preminenza e la prevalenza della personalità e di sostituire il numero della

massa. A ciò risponde in politica la forma parlamentare di governo tanto funesta, dalle minime cellule del Comune fino alla suprema direzione del Reich, e in economia un sistema sindacale che non serve ai reali interessi del lavoro ma soltanto ai distruttivi propositi del giudaismo internazionale. […] Deve perciò lo Stato nazionale sbarazzare senza pietà la direzione suprema, ossia politica, dal principio parlamentare secondo il quale la decisione spetta alla maggioranza, cioè alla massa, e porre in luogo di quello l'assoluto diritto della persona. Da ciò risulta la seguente nozione: La costituzione statale e la forma statale migliore è quella che, con naturale sicurezza, attribuisce valore direttivo e influenza suprema alle migliori teste della comunità nazionale. […] Il principio fondamentale che a suo tempo fece dell'esercito prussiano il più mirabile strumento del popolo tedesco, dovrà essere un giorno la base della nostra costituzione statale: autorità d'ogni capo verso il basso e responsabilità verso l'alto. […] Di qui risulta il seguente quadro: Lo stato nazionale non ha, a cominciare dal Comune fino alla direzione del Reich, corpi responsabili decidenti a maggioranza di voti; ha solo corpi consultivi, che assistono il capo temporaneo eletto ai quali il capo ripartisce il lavoro. Questi corpi, secondo il bisogno si assumono in determinati campi una responsabilità assoluta, quale possiede in maggior misura il capo o il presidente di ciascuna corporazione. […]

******

Capitolo V

[…] Non basta sapere quale aspetto debba avere lo Stato nazionale. Molto più importante è il problema della sua nascita. Se si continuasse come oggi, un bel giorno gli ebrei divorerebbero effettivamente i popoli della Terra, ne diverrebbero signori. L'ebreo, con perfetta coscienza della sua meta futura, prosegue con tenacia la sua via di fronte ai milioni di «borghesi» e proletari tedeschi, che in gran parte, per poltroneria, indolenza e scempiaggine, trotterellano verso la loro rovina. Quindi un partito diretto da lui non può perseguire altri interessi che i suoi; interessi che non hanno nulla di comune con gli affari dei popoli. […] Perché qui si tratta di lottare: il primo compito non è quello di creare una Costituzione nazionale dello Stato, ma quello di eliminare gli ebrei. Solo partendo da questa fanatica intolleranza poté foggiarsi la fede apodittica, di cui l'intolleranza è appunto l'indispensabile premessa. Gli uomini che vogliono redimere il nostro popolo tedesco dalla sua situazione presente non debbono rompersi la testa a pensare quanto sarebbe bello se questa o quella cosa non esistesse; debbono cercare il
modo di eliminare ciò che esiste […] Perciò una concezione del mondo condurrà al trionfo le sue idee se unirà nelle sue file gli elementi più coraggiosi ed energici del suo tempo e del suo popolo e darà loro la forma d'una salda e bellicosa organizzazione. Ma a tal fine è necessario che essa, tenendo conto di questi elementi, estragga dal proprio quadro generale del mondo certe determinate idee e le rivesta d'una forma adatta a servire da professione di fede, nella sua precisa e scultorea brevità, ad una nuova comunità di uomini. […] Così, il singolo soldato non viene iniziato nelle dottrine dell'alta strategia: per lui è sufficiente essere educato a rigida disciplina, alla fanatica convinzione del buon diritto e della forza della sua

causa e alla totale dedizione ad essa. La stessa cosa deve avvenire nel singolo partigiano d'un movimento di grande estensione, di grande avvenire e di grande volontà. Come non varrebbe nulla un esercito i cui singoli soldati fossero o s'immaginassero di essere generali, così un movimento politico non varrebbe nulla quale rappresentante d'una mentalità se non fosse altro che un bacino collettore di uomini «intelligenti». No, esso ha bisogno anche di soldati semplici, senza i quali non si ottiene un'intima disciplina. Un'organizzazione può solo, per la sua stessa essenza, sussistere se una vasta massa sentimentale sta al servizio d'una suprema direzione intellettuale. L'idea nazionale […] deve estrarre dal suo ampio mondo d'idee certe precise massime direttive, idonee, per la loro essenza e il loro contenuto, ad obbligare a sé larghe masse umane: la massa dei lavoratori tedeschi, quella che, sola, assicura la possibilità di una lotta conforme alla nostra concezione. Perciò il programma del nuovo movimento fu condensato in 25 proposizioni o punti fondamentali. Essi sono destinati a dare all'uomo del popolo, anzitutto, un'idea sommaria della volontà del movimento, di ciò che questo si propone. Sono, per così dire, una professione di fede politica, che fa propaganda per il movimento ed è atta a unire insieme gli adepti mediante obblighi riconosciuti in comune. […] Chi dunque desidera in realtà e con serietà il trionfo di una concezione nazionale, deve riconoscere che per ottenere questo trionfo occorre un movimento idoneo alla lotta, e che questo movimento terrà duro solo sulla base d'un'incrollabile sicurezza e solidità del suo programma. Il movimento non deve assoggettarsi a fare, nella formulazione del programma, concessioni allo spirito del tempo, ma, quando ha trovata una formula buona, deve conservarla sempre, o almeno finché la vittoria l'abbia incoronata. Prima della vittoria, ogni tentativo di addurre spiegazioni o discussioni circa l'uno o l'altro punto del programma, rompe l'unità e la forza combattiva del

movimento nella misura in cui i suoi seguaci partecipano ad una simile discussione intestina. […] A questi concetti il giovane movimento dovette anzitutto il suo nome, in conformità con essi fu più tardi compilato il programma, e in essi è fondato il modo della sua diffusione. Per condurre alla vittoria le idee nazionali, fu necessario creare un partito del popolo, un partito composto non solo di capi intellettuali ma anche di lavoratori. Ogni tentativo di realizzare l'idea nazionale senza una simile battagliera organizzazione sarebbe oggi, come fu in passato e sarà in futuro, destinato all'insuccesso. Il movimento ha non solo il diritto ma il dovere di sentirsi campione e rappresentante ai quella idea. Come l'idea fondamentale del movimento nazional-socialista è nazionale, così le idee nazionali sono nazional-socialiste. Ma il nazional-socialista, se vuole vincere, deve fare questa constatazione e attenersi con risolutezza ad essa, anche qui ha non solo il diritto ma il dovere di accentuare il fatto che ogni tentativo di rappresentare l'idea nazionale al di fuori del partito operaio tedesco nazional-socialista è impossibile e per lo più truffaldino.

******

Fonte: Adolf Hitler, „La mia battaglia“ trad. it. A cura di Andrea Irace (2004)
URL: www.ilXXsecolo.com

Gli Ebrei in Europa durante il nazismo

Nel gennaio 1933 in Germania vivevano circa 522,000 Ebrei – classificati come tali in base alla loro religione. Più della metà, circa 304.000, emigrarono durante i primi sei anni della dittatura nazista, facendo così scendere il numero di Ebrei in Germania (in quelli che erano i suoi confini nel 1937) alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, a circa 214.000.

Negli anni tra il 1933 e il 1939, il regime nazista aveva messo in atto cambiamenti radicali molto inquietanti per la comunità ebraica tedesca, in materia sociale, economica e in altri aspetti della vita comunitaria. Sei anni di legislazione nazista avevano emarginato e privato dei diritti civili i cittadini ebrei, che erano stati espulsi da tutte le professioni e dalla vita commerciale. All'inizio del 1939 solo il 16% degli Ebrei con un qualunque tipo di reddito possedeva un impiego stabile. Migliaia di Ebrei furono inoltre internati nei campi di concentramento, in particolare dopo gli arresti di massa seguiti alla *Kristallnacht* (Notte dei Cristalli) nel novembre del 1938.

La Seconda Guerra Mondiale

Tuttavia, il cambiamento più drastico per la comunità ebraica in Germania avvenne con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale in Europa. Durante i primi anni della guerra, l'Associazione degli Ebrei Tedeschi del Reich (*Reichsvereinigung der Juden in Deutschland*) operò per far sì che altri Ebrei potessero emigrare, oltre che per sostenere le scuole e le organizzazioni ebraiche, che si autofinanziavano e che aiutavano gli ebrei tedeschi a convivere con il sempre crescente numero di leggi discriminatorie.

1. Settembre 1939

Subito dopo l'inizio del conflitto, il primo settembre 1939, il governo impose nuove restrizioni agli Ebrei rimasti in Germania. Una delle prime ordinanze del tempo di guerra impose un rigido coprifuoco per gli Ebrei e proibì loro di accedere a determinate zone in molte città tedesche. Quando il cibo cominciò a essere razionato, agli Ebrei furono riservate razioni ulteriormente ridotte; decreti successivi limitarono le ore durante le quali gli Ebrei potevano acquistare cibo e altri articoli e limitarono l'accesso a certi tipi di negozi, con il risultato che le famiglie ebree si trovarono spesso prive anche dei prodotti di prima necessità. Le autorità tedesche pretesero anche che gli Ebrei consegnassero a funzionari locali gli oggetti considerati "essenziali per lo sforzo bellico" come radio, macchine fotografiche, biciclette, apparecchiature elettriche e altri oggetti di valore.

2. Settembre 1941

Un nuovo decreto proibì agli Ebrei l'uso dei mezzi pubblici. Lo stesso mese venne anche emanato l'ormai famoso decreto che imponeva a tutti gli Ebrei sopra i sei anni d'età di esibire in pubblico, cucita sugli indumenti, la Stella Gialla (Magen David). Anche se in Germania generalmente non furono mai costituiti veri e propri ghetti, regole di residenza molto severe obbligarono gli Ebrei a vivere in aree ben delimitate all'interno delle città tedesche, concentrandoli nelle cosiddette "case ebraiche" ("*Judenhäuser*").

3. Inizio 1943

Mentre venivano eseguite le ultime grandi deportazioni di Ebrei tedeschi a Theresienstadt o Auschwitz, le autorità giudiziarie promulgarono un altro complesso di leggi e ordinanze che legittimavano l'espropriazione da parte del Reich delle ultime proprietà dei cittadini ebrei e la loro ridistribuzione ai cittadini tedeschi. La persecuzione degli Ebrei attraverso decreti legislativi terminò nel luglio del 1943 con l'ordinanza che li privava completamente della protezione assicurata dalle leggi tedesche e li poneva sotto la diretta giurisdizione dell'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauuptamt*-RSHA).

4. **Le deportazioni**

L'opinione pubblica spesso associa la deportazione dei cittadini ebrei con la "Soluzione Finale", ma in effetti le prime deportazioni degli Ebrei dal Reich cominciarono già nell'Ottobre del 1939. Adolf Eichmann coordinò il trasferimento di circa 3.500 Ebrei provenienti dalla Moravia, dalla Polonia, dalla Slesia e da Vienna. Le deportazioni furono poi interrotte sia a causa di problemi logistici che del cambiamento avvenuto nelle politiche tedesche.

Nell'autunno e nell'inverno 1939-1940 si ha la prima fase massiccia delle deportazioni (circa 100.000 Ebrei provenienti dalla Provincia Danzica) e **nell'ottobre del 1940** si assiste alla seconda ondata di deportazioni, dove Josef Bürckel ordinò l'espulsione di circa 7.000 Ebrei da Baden e da Saarpfalz nella Germania sudoccidentale con il conseguente trasferimento in zone non occupate della Francia.

E' con l'autorizzazione di Hitler che **tra il novembre 1941 e la fine d'ottobre 1942** le autorità tedesche cominciarono la deportazione sistematica degli Ebrei dalla cosiddetta Grande Germania, la quale includeva l'Austria, la Bohemia e la Moravia. Dopo l'ottobre del 1942, le autorità tedesche deportarono la maggior parte degli Ebrei rimasti in Germania direttamente nei centri di sterminio di Auschwitz-Birkenau o di Theresienstadt.

Le leggi tedesche all'inizio esentarono dalle misure antiebraiche (inclusa la deportazione) i veterani di guerra e le persone sopra i 65 anni d'età, così come gli Ebrei che avevano un coniuge Tedesco "Ariano" ("matrimoni privilegiati") e i loro figli. Alla fine però i Nazisti deportarono dalla cosiddetta Grande Germania e dall'Olanda (occupata dai Tedeschi) nel ghetto di Theresienstadt, vicino a Praga, anche i disabili e gli Ebrei decorati di guerra, così come gli anziani o gli Ebrei di alto rango. Anche se Theresienstadt fu usata dalle SS per creare l'immagine fittizia di un trattamento umano degli Ebrei, in realtà essa costituiva solo un campo di transito per la maggior parte degli Ebrei destinati ad essere poi deportati "ad est". Più di 30.000 persone, inoltre, morirono nel ghetto di Theresienstadt, per lo più di fame, malattia e maltrattamenti.

Nel maggio 1943, le autorità naziste annunciarono che il Reich era "judenrein" ("liberato dagli Ebrei"). A quel punto, le deportazioni di massa avevano lasciato meno di 20.00 Ebrei in Germania. Alcuni sopravvissero perché sposati con persone non-ebree o perché le leggi razziali li classificavano come *Mischlinge*.

GALLERIA FOTOGRAFICA



Figura 1: Foto del Ghetto di Varsavia; foto della torretta di sorveglianza di un KZ; foto di un bambino ebreo al lavoro in fabbrica



Figura 2: Due cartelli che attestano il "non gradimento" della presenza ebraica all'interno della comunità tedesca.

Chi erano i *Mischlinge* per i Nazisti?

Con questo termine, che significa meticcio, veniva designato chi aveva un solo nonno ebreo. La legislazione razzista nazista si era preoccupata di definire chi dovesse essere considerato "ebreo". Ebreo era chiunque risultasse avere tre o quattro nonni osservanti la religione ebraica, indipendentemente dalla sua effettiva partecipazione alla vita della comunità ebraica; mezzo ebreo era chi aveva, invece, due nonni osservanti o era sposato con un ebreo. Sia gli ebrei sia i Mischlinge erano non ariani e come tali soggetti a leggi e direttive discriminatorie.

I *Mischlinge* di secondo grado

I *Mischlinge* di secondo grado (con un solo nonno ebraico) potevano uscire dalla definizione di non ariani dimostrando che il nonno "presunto ebreo" non lo era realmente.
Teniamo conto che per dimostrare di essere "ariani" occorreva presentare il proprio certificato di nascita (o di battesimo), quello dei genitori e quello dei nonni. È immediatamente intuibile la difficoltà di reperimento di questi documenti tenendo tra l'altro conto che sino al 1875-76 la registrazione delle nascite era affidata alle Chiese tedesche.
Ci si affidava ai cosiddetti *Sippenforscher*, cioè genealogisti di fiducia che compivano tutte le necessarie ricerche negli archivi. Vedere riconosciuta la propria arianità significava per un *Mischlinge* di secondo grado riacquistare i diritti civili, uscire da quella sfera di assenza di garanzie legali nei quali la Legge sulla Cittadinanza li aveva relegati. Significava riappropriarsi integralmente dei propri diritti civili.
Una volta avviata la procedura di ricorso questo poteva essere respinto o accolto. In caso di accoglimento il *Mischlinge* di secondo grado diveniva a tutti gli effetti un tedesco.
Il processo decisionale era denominato *Befreiung* (liberazione) e poteva condurre ad una *unechte Befreiung* (liberazione parziale) o ad una *echte Befreiung* (liberazione completa).
Una "liberazione parziale" consisteva nel riconoscimento legale della arianità del nonno presunto ebreo. Pur avendola ottenuta, pur essendo "diventato tedesco" l'ex *Mischling* rimaneva un tedesco "dimezzato". Per ottenere una "liberazione completa", nella contorta mentalità nazista, il *Mischling* doveva dimostrare anche "meriti personali".
In altri termini con la riabilitazione giuridica rimanevano per così dire delle ombre di dub-

bio che avevano "sporcato" l'arianità, un comportamento "meritevole" rappresentava la dimostrazione decisiva della arianità e qualsiasi dubbio. Per ottenere una liberazione completa occorreva presentare una domanda direttamente ad Hitler a cui era demandata la decisione finale.

I *Mischlinge* di primo grado

Avere due nonni ebrei e, quindi, essere un *Mischling* di primo grado esponeva il malcapitato a difficoltà assai maggiori.
Poteva riuscire ad ottenere una "liberazione" (parziale o completa) dimostrando la non ebraicità di ambedue i nonni o, nel caso peggiore, poteva riuscire a dimostrare di avere un solo nonno ebreo e, in tal caso, poteva essere riclassificato come *Mischling* di secondo grado. Tuttavia anche per i *Mischlinge* di primo grado l'obiettivo era uscire dalla categoria dei non ariani. Questa categoria però più che combattere per vedere riconosciuta la propria "arianità" si batteva per veder annullata la classificazione di ebraicità.
Come riportato da Raul Hilberg in diversi esempi le decisioni erano particolarmente oscillanti:
"Nel 1941, il Tribunale amministrativo del Reich esaminò la richiesta di un mezzo ebreo che non era stato educato nella fede giudaica e che non era mai stato iscritto in nessuna sinagoga. Ciononostante, i giudici lo dichiararono ebreo perché era provato che, dopo il 1914, a più riprese, lui stesso si era qualificato come ebreo in diversi questionari e documenti ufficiali, senza, in seguito, avere mai fatto nulla per rettificare presso le autorità competenti l'immagine che aveva dato in quel modo di se stesso. Il solo fatto di non essersi opposti a una presunta ebraicità, bastava dunque a giustificare una classificazione nella categoria degli Ebrei." (Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, p. 74).

Il livello di discriminazione dei *Mischlinge*

Dal punto di vista della discriminazione essere un *Mischling* comportava una serie di limitazioni che, rapportate al livello di discriminazione degli Ebrei puri, possono apparire relativi ma che in realtà erano pesantissime.

In base alla legge sulle eredità nessuno di loro poteva ereditare una impresa agricola; non poteva essere editore o pubblicare come autore qualsiasi libro; non poteva ricoprire alcun incarico nell'Amministrazione Pubblica, nel Partito Nazionalsocialista; non poteva avere un grado superiore a soldato semplice; non poteva essere tutore di bambini tedeschi o *Mischlinge* di secondo grado e per i propri figli non godeva di alcuna esenzione fiscale.
Per contro ai *Mischlinge* non venne mai imposto come agli ebrei di portare la famigerata stella sugli abiti e, dal punto di vista professionale, era loro consentito di svolgere liberamente qualsiasi attività nel mondo degli affari.

Il destino dei *Mischlinge* in Germania

Sin dall'inizio della nascita del concetto di *Mischlinge* il Partito Nazista non gradiva l'esistenza di questa "terza razza". L'opinione costantemente ribadita all'interno del Partito era che i *Mischlinge* di primo grado dovessero essere completamente assimilati agli ebrei e condividerne la sorte.
Il 13 ottobre 1941 si decise per la sterilizzazione di massa di tutti i mezzi ebrei. Per quanto riguardava i matrimoni misti si proponeva, invece, il divieto assoluto di matrimonio tra *Mischlinge* autorizzando soltanto i matrimoni tra *Mischlinge* e tedeschi in modo da diluire progressivamente la componente di sangue ebraico.
Il 20 gennaio 1942 la questione dei *Mischlinge* venne imposta con grande forza durante la famosa **Conferenza di Wannsee**. La posizione del Partito venne espressa al più alto livello da Reinhard Heydrich che giunse alle seguenti proposte.

1) I *Mischlinge* di 1° grado dovevano seguire la stessa sorte degli ebrei nell'ambito della "soluzione finale" (vale a dire l'evacuazione) a meno che:

a) fossero sposati con persone di sangue tedesco e avessero generato figli.

b) fossero già stati esentati per deliberazione del Partito o dello Stato

I *Mischlinge* di 1° grado, esclusi dalla evacuazione, dovevano essere sterilizzati su base volontaria. La sterilizzazione però, pur essendo volontaria, doveva essere considerata il re-

quisito per poter rimanere in Germania ed essere liberati da tutte le restrizioni.

2) I *Mischlinge* di 2° grado dovevano essere sostanzialmente assimilati ai tedeschi ad eccezione di tre casi:

a) *Mischlinge* di 2° grado nati dal matrimonio tra due *Mischlinge*

b) Aspetto razziale esteriore che li facesse assomigliare ad ebrei

c) Giudizi particolarmente negativi da parte di autorità politiche o di polizia comprovanti che il soggetto si sentiva ebreo e si comportava come tale.

La posizione espressa da Reinhard Heydrich di fatto annullava le deliberazioni del "Primo Regolamento alla Legge sulla Cittadinanza" . I burocrati non potevano accettarle ma neppure opporvisi nonostante facessero notare che le proposte di Heydrich comportavano "oneri amministrativi infiniti".

Fu convocata una terza riunione il 27 ottobre 1942. La presiedette Adolf Eichmann che presentò una novità: grazie agli ultimi studi medici la sterilizzazione di massa poteva essere attuata durante la guerra.
Ma in base a quali considerazioni Eichmann aveva potuto sostenere che la sterilizzazione di massa era possibile?
Sin dal maggio 1941 Heinrich Himmler si stava muovendo per trovare una soluzione al problema della sterilizzazione di massa. Il 10 marzo 1942, Himmler fornisce appoggio finanziario ad un certo dottor Madaus che conduceva studi sulla sterilizzazione ottenuta con la somministrazione di estratto di *Caladium seguinum*; il professor Madaus trasferisce le sue ricerche ad Auschwitz nel settembre 1942 e Himmler dà il via alla sperimentazione di un terzo sistema alternativo per la sterilizzazione: l'uso dei raggi X.

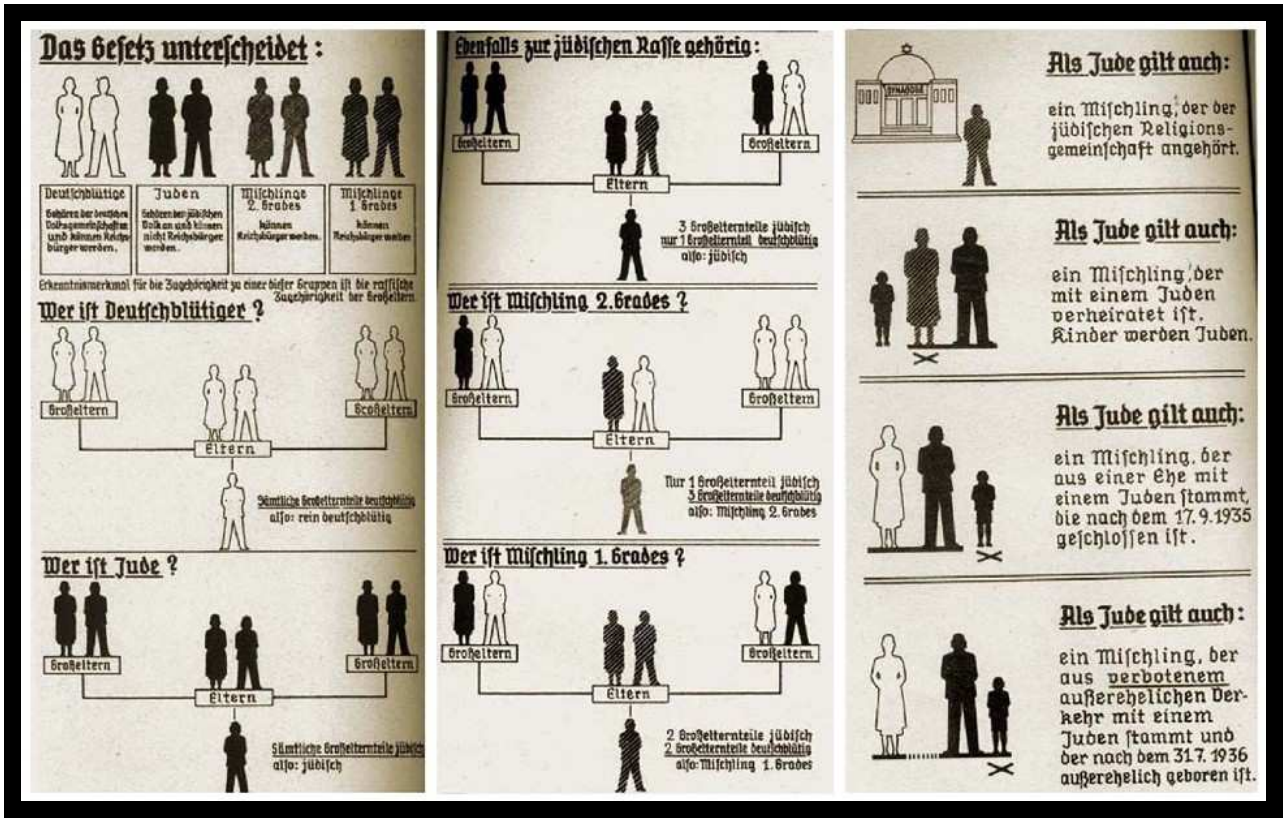


Figura 1: Tabella relativa ai *Mischlinge di 2° e 1° grado*

Foto da:

http://www.yadvashem.org/yv/en/holocaust/resource_center/item.asp?GATE=Z&list_type=2-13&type_id=2&total=N

LE LEGGI RAZZIALI: IN GERMANIA E IN ITALIA

In Germania *il 7 aprile del 1933 il Terzo Reich emanò le leggi razziali, con le quali gli ebrei tedeschi vennero esclusi da molte professioni ed associazioni. Fu definito come "non ariano" chi avesse anche solo un nonno appartenente ad una Comunità ebraica. Tale formulazione, poiché valutava l'aspetto religioso, rischiava però di escludere dai "non ariani" i discendenti di ebrei secolarizzati e non soddisfaceva tutto l'universo nazista.*

Fecero chiarezza le leggi di Norimberga del 1935, che aprirono la strada allo sterminio, distinguendo gli ebrei in due categorie: l'ebreo "puro" (privato di ogni diritto) e il "mezzosangue", l'ibrido, che a sua volta fu distinto in "ibrido di primo grado" (al 50%, e di incerto destino) e in "ibrido di secondo grado" (al 25%, destinato all'assimilazione con il popolo tedesco). Nel 1938 fu avviato il censimento degli ebrei e di tutti i loro beni e, nella notte fra il 9 e il 10 novembre (meglio conosciuta come "notte dei cristalli"), si scatenò il più gigantesco pogrom che la storia ricordi, con la distruzione di 200 sinagoghe, 7.500 negozi e l'arresto di 26.000 ebrei. Con l'inizio della guerra e l'invasione della Polonia le dimensioni della questione ebraica diventarono enormi. Si calcola infatti che nelle parti della Polonia sottomessa al Terzo Reich risiedessero almeno 1.800.000 ebrei. Le norme emanate per escludere gli ebrei tedeschi dalla società civile si rivelarono di conseguenza insufficienti. I nazisti provvidero allora alla creazione dei ghetti, dove gli ebrei furono costretti a "traslocare" abbandonando le loro case ed i loro beni. In seguito, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica (1941), vennero organizzati dei "gruppi di intervento" incaricati dei primi feroci massacri, dei quali, secondo calcoli approssimativi, furono vittime circa 800.000 persone. Contemporaneamente venivano aggiunti al già imponente sistema concentrazionario nazista nuovi Lager adibiti allo sterminio: Auschwitz fu inaugurato il 14 giugno 1940, e nel 1941 furono aperti altri cinque campi nella zona tedesca della Polonia. Infine, il 20 gennaio 1942, alla Conferenza di Wannsee, presso Berlino, fu defi-

nita la Soluzione finale della questione ebraica che prevedeva il trasferimento in campi adibiti allo sterminio.

In Italia *precedute dal "Manifesto degli scienziati razzisti" (14 luglio 1938), sottoscritto da 180 scienziati e redatto dallo stesso Mussolini, e da una campagna di stampa che doveva preparare l'Italia alla loro ricezione, le leggi razziali uscirono a più riprese, a partire dal 5 settembre 1938, e furono immediatamente seguite dalle ordinanze applicative:*

·***5 settembre 1938****: provvedimenti per la difesa della "razza" nella scuola italiana;*

·***7 settembre 1938****: provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri;*

·***15 novembre 1938****: integrazione delle norme per la difesa della "razza" nella scuola italiana;*

·***17 novembre 1938****: provvedimenti per la difesa della "razza" italiana;*

·***29 giugno 1939****: disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di "razza" ebraica.*

Qui di seguito una significativa citazione tratta dal "Manifesto degli scienziati razzisti".

- *"E' tempo che gli Italiani si proclamino razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è del razzismo.(…) (…) Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di Nazione, fondati su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di Popolo e di Nazione stanno delle differenze di razza. (….) Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati su sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto."*

Le leggi razziali italiane si preoccuparono in primo luogo di definire l'ebreo, con una casistica ancor più minuziosa di quella delle leggi di Norimberga. Vennero considerati di "razza" ebraica coloro che avessero:

· entrambi i genitori di "razza" e di religione ebraica;

· un solo genitore di "razza" ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

· un solo genitore di "razza" o di religione ebraica e l'altro di nazionalità italiana;

· madre di "razza" ebraica, in caso di padre ignoto.

Non venne invece considerato di "razza" ebraica chi fosse nato da genitori entrambi di nazionalità italiana, di cui uno solo di "razza" ebraica, ma non appartenente alla religione ebraica. Per il fascismo, dunque, le persone erano di "razza" ebraica e di "razza" ariana. La categoria giuridica dei "misti", tanto importante in Germania, in Italia non fu considerata. Inoltre, le leggi razziali, nel loro insieme, stabilivano che era proibito ai cittadini italiani di "razza" ebraica:

· contrarre matrimonio con persone appartenenti ad altra "razza";

· prestare servizio militare in pace o in guerra;

· esercitare l'ufficio di tutore e di curatore di minori o di incapci non appartenenti

alla "razza" ebraica;

· essere proprietari o gestori di aziende con più di 100 dipendenti e proprietari di terreni con estimo superiore a 5.000 lire o fabbricati con un imponibile superiore a 20.000 lire;

· avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini di "razza" ariana;

· iscriversi alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private, frequentate da alunni italiani;

· insegnare alle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine o grado e nelle

Università(con immediata sospensione dell'insegnamento o della libera docenza)

· esercitare le professioni di notaio e di giornalista (per gli altri professionisti era obbligatoria la denuncia di appartenenza alla "razza" ebraica e l'iscrizione in elenchi aggiunti da istituirsi in appendice agli albi professionali);

. era vietato avere alle proprie dipendenze persone di "razza" ebraica

Le leggi razziali disponevano, infine, l'allontanamento dall'Italia di tutti gli ebrei stranieri entro 2 mesi; quelli ancora presenti sul suolo della penisola nel maggio 1940 furono internati nel campo di concentramento calabrese di Ferramonti di Tarsia.

E dal 1943 la discriminazione verso gli ebrei si trasformò in deportazione.

In totale gli ebrei deportati dall'Italia nel periodo che va dal 1943 al 1945 furono più di 8.000 e ad essi si devono aggiungere i 75 ebrei che furono trucidati alle Fosse Ardeatine a Roma il 24 marzo 1944. L'operazione più importante ai danni degli ebrei italiani, se non altro per il numero di vittime, fu quella compiuta all'alba del 16 ottobre 1943 nel ghetto di Roma.

Testi tratti da:

Michele Sarfatti, Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi, Einaudi, Torino 2002

URL: http://www.deportati.it

GALLERIA FOTOGRAFICA SULLE LEGGI RAZZIALI IN GERMANIA



Foto 1: Tabella delle Leggi di Norimberga (1935)

.



Foto 2:

I protagonisti della Conferenza di Wansee

Geſetz zum Schutze des deutſchen Blutes und der deutſchen Ehre

Durchdrungen von der Erkenntnis, daß die Reinheit des deutſchen Blutes die Vorausſetzung für den Fortbeſtand des deutſchen Volkes iſt, und beſeelt von dem unbeugſamen Willen, die deutſche Nation für alle Zukunft zu ſichern, hat der Reichstag einſtimmig das folgende Geſetz beſchloſſen, das hiermit verkündet wird.

§ 1

(1) Eheſchließungen zwiſchen Juden und Staatsangehörigen deutſchen oder artverwandten Blutes ſind verboten. Trotzdem geſchloſſene Ehen ſind nichtig, auch wenn ſie zur Umgehung dieſes Geſetzes im Auslande geſchloſſen ſind.

(2) Die Nichtigkeitsklage kann nur der Staatsanwalt erheben.

§ 2

Außereheliher Verkehr zwiſchen Juden und Staatsangehörigen deutſchen oder artverwandten Blutes iſt verboten.

§ 3

Juden dürfen weibliche Staatsangehörige deutſchen oder artverwandten Blutes unter 45 Jahren nicht in ihrem Haushalt beſchäftigen.

§ 4

(1) Juden iſt das Hiſſen der Reichs- und Nationalflagge und das Zeigen der Reichsfarben verboten.

(2) Dagegen iſt ihnen das Zeigen der jüdiſchen Farben geſtattet. Die Ausübung dieſer Befugnis ſteht unter ſtaatlichem Schutz.

§ 5

(1) Wer dem Verbot des Paragraphen 1 zuwiderhandelt, wird mit Zuchthaus beſtraft.

(2) Der Mann, der dem Verbot des Paragraphen 2 zuwiderhandelt, wird mit Gefängnis oder mit Zuchthaus beſtraft.

(3) Wer den Beſtimmungen der Paragraphen 3 oder 4 zuwiderhandelt, wird mit Gefängnis bis zu einem Jahr oder mit Geldſtrafe oder mit einer dieſer Strafen beſtraft.

§ 6

Der Reichsminiſter des Innern erläßt im Einvernehmen mit dem Stellvertreter des Führers und dem Reichsminiſter der Juſtiz die zur Durchführung und Ergänzung des Geſetzes erforderlichen Rechts- und Verwaltungsvorſchriften.

§ 7

Das Geſetz tritt am Tage nach der Verkündung, § 3 jedoch erſt am 1. Januar 1936 in Kraft.

Nürnberg, 15. September 1935.

Der Führer und Reichskanzler.
Der Reichsminiſter des Innern.
Der Reichsminiſter der Juſtiz.
Der Stellvertreter des Führers.



Foto 3: Tabella dei caratteri somatici della razza ariana

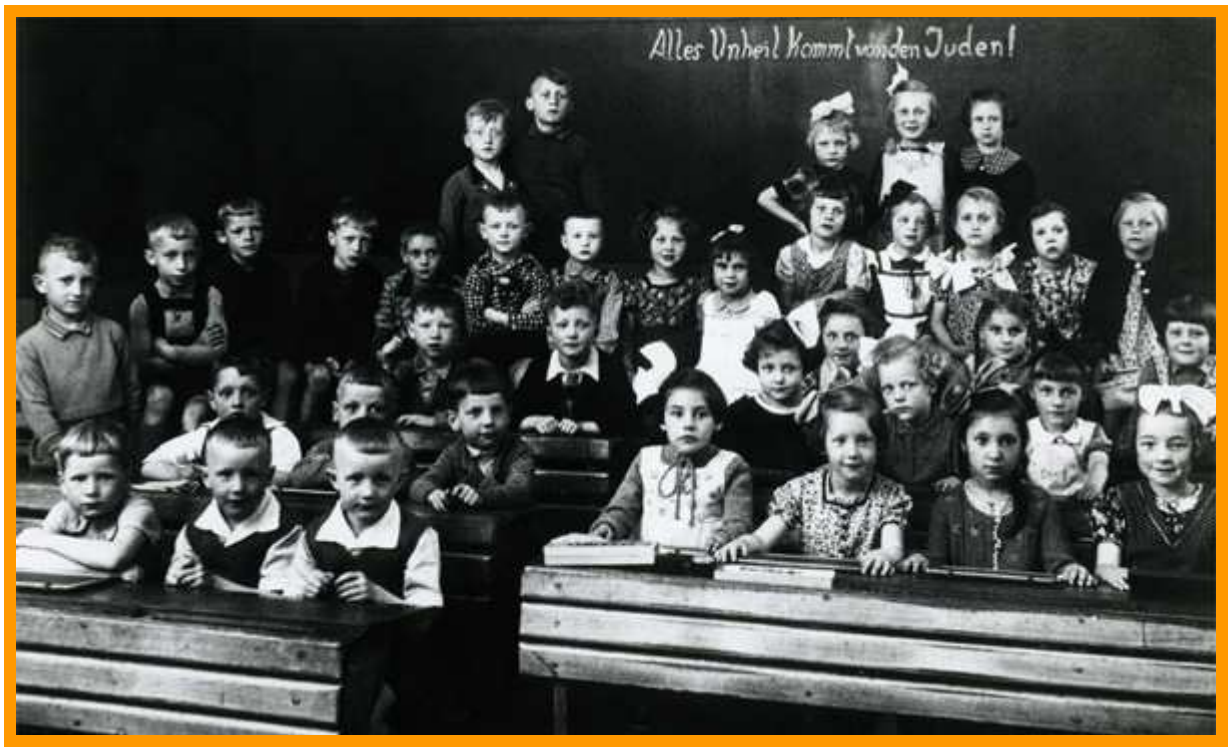


Foto 1: Due immagini di scuole ariane. Sullo sfondo: “Tutto il male viene dagli ebrei”







Foto 2: Immagini di studenti ebrei messi al bando in una scuola ariana e di una classe di soli ariani

JOSEF MENGELE (1911-1979)





(Fonti foto: google immagini)

Josef Mengele *è stato un medico, militare e criminale di guerra tedesco. Laureato in antropologia all'Università Ludwig Maximilian di Monaco di Baviera e in medicina alla Johann Wolfgang Goethe Universität di Francoforte sul Meno, è noto per i suoi crudeli esperimenti medici, di eugenetica, che svolse nel campo di concentramento di Auschwitz, usando i deportati, anche bambini, come cavie umane. Per la sua attività svolta nel campo di concentramento era stato soprannominato l' "Angelo della morte". Il nome ha una duplice connotazione. Era negativo per la mancanza di pietà umana e per ogni sorta di rimorso, ma anche positivo, perché alcuni prigionieri, presi sotto l'ala di Mengele, di fatto scamparono a morte certa. La sua figura*

assunse triste notorietà, soprattutto nel dopoguerra, come esempio di negazione dei principi stessi della medicina.

Nel 1940, si arruolò come volontario nel servizio militare, dopo il quale servì la 5. "SS-Panzer-Division Wiking" al fronte orientale. Nel 1942 fu ferito sul fronte russo, giudicato sanitariamente inadatto al combattimento e promosso al rango di capitano delle SS per avere salvato due soldati tedeschi. Ciò gli permise il conferimento di alcune croci di ferro al merito. Il 30 maggio del 1943, all'età di 32 anni, cominciò a prestare servizio ad Auschwitz. Sopravvisse alla caduta del regime nazista e, sfuggito al processo di Norimberga, dopo un periodo in incognito in Germania, si rifugiò in Sud America, spostandosi successivamente in diversi paesi tra cui Paraguay e Brasile. Nonostante fosse ricercato come criminale di guerra nazista, sfuggì alla cattura per il resto della vita.

Durante i 21 mesi di permanenza ad Auschwitz, l'atteggiamento di Mengele nel campo fu registrato da numerose testimonianze. Alcune parlano di un Mengele buono, che salvò dei gemelli dalla camera a gas per analizzarli, che si occupò dei bambini portando loro dello zucchero (i bambini zingari paradossalmente lo chiamavano Zio Mengele). Mengele veniva anche chiamato "der weiße Engel" (l'angelo bianco) dai deportati, per l'atteggiamento e per il camice che indossava quando si apprestava a scegliere chi avrebbe dovuto fare parte

delle sue ricerche, chi avrebbe lavorato e chi era destinato alle camere a gas. Più spesso, tuttavia, si mostrava crudele tanto da guadagnarsi l'appellativo di "angelo della morte". Uccideva senza pietà prigionieri: a calci, con colpi di pistola o iniezioni di fenolo. In un battito di ciglio metteva alla berlina o alle camere a gas oppure risparmiava una persona destinandola al lavoro forzato. Egli disegnò una linea sul muro del blocco dei bambini, alta circa 150 centimetri, ordinando le esecuzioni nelle camere a gas di chi non raggiungeva tale misura. Un capannone venne infestato dai pidocchi e Mengele decise di uccidere tutti i 750 deportati che vi risiedevano. Uno dei sopravvissuti confessò: il suo sguardo sembra dire "Io sono il potere".

Sperimentazioni umane

L'ingresso ad Auschwitz venne vissuto da Mengele come un'occasione unica e irripetibile: poteva eseguire ricerche su qualsiasi soggetto lo interessasse, poteva analizzarlo, operarlo, sezionarlo e ucciderlo senza che nessuna responsabilità potesse cadere su di lui. È per questa ragione che Mengele, a differenza di altri medici SS, dedicò tutte le sue energie alle ricerche e ai suoi studi, proprio perché sapeva che in nessuna parte del mondo era possibile svolgere le sue ricerche in un modo anche solo simile. L'obiettivo di Mengele, secondo la maggior parte degli studiosi, consisteva proprio nel riuscire con gli esperimenti del campo di concentramento a effettuare quelle scoperte

(soprattutto riguardo alla trasmissione dei caratteri e nell'ambito dell'eugenetica) che lo avrebbero consacrato per sempre nella storia. Nel periodo che trascorse ad Auschwitz, Mengele sfruttò tutto il tempo a sua disposizione: organizzò una squadra composta essenzialmente da medici e infermiere, in particolare un'antropologa (Teresa W.) e un patologo (Nyiszli), tutti reclutati all'interno dello stesso campo e quindi a loro volta prigionieri. La squadra così composta godeva di protezione e il semplice fatto di ricoprire questo ruolo li salvò da morte quasi certa.

Ricerche e sperimentazioni sui gemelli

Tra le ricerche condotte da Mengele nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, quelle a cui dedicò più energia e attenzione furono riservate ai gemelli. In particolar modo, Mengele concentrò la sua attenzione sui gemelli monozigoti. Lo stesso Mengele si recava alla rampa di selezione, dove arrivavano i treni dei prigionieri, per selezionare egli stesso i gemelli non appena questi scendevano dai treni. I gruppi di gemelli comprendevano individui con le età più diverse, da piccoli ad anziani. Tra loro Mengele sceglieva il più anziano, che assumeva la funzione di "Zwillingsvater "(Capogemelli o padre dei gemelli), per distinguerlo ulteriormente dagli altri prigionieri, e a cui venivano tatuate insieme al numero anche le due lettere ZW (cioè Zwillinge). Delle sue ricerche nel KZ

(Konzentrationslager, campo di concentramento) Mengele teneva sempre informato il suo ex professore universitario, Von Verschuer, inviando anche all'istituto di biologia razziale di Berlino, esemplari e relazioni. Mengele analizzava i gemelli, che sottoponeva a ricerche di tipo comparato. Nel suo analizzare i gemelli identici, Mengele effettuava misurazioni, fotografie, prelievi di sangue spesso a ogni visita. Alcuni gemelli superstiti invece affermano che le ricerche di Mengele riguardavano anche altre pratiche, come per esempio l'utilizzo di sostanze chimiche per analizzare la reazione della pelle, o pressioni su parte del corpo per misurare la resistenza o iniezioni. Una volta supervisionò un'operazione su due bambini zingari che vennero uniti per creare dei gemelli siamesi artificiali; le mani divennero presto infette e le vene si richiusero causando gangrena.

Sulle relazioni tra Mengele e i gemelli vi sono testimonianze contrastanti. Un assistente dello stesso Mengele, il dottore Miklos Nyiszli testimoniò che era lo stesso Mengele a ucciderli (raccontò in particolare un episodio in cui uccise in una sola notte, uno dopo l'altro, 14 gemelli di origine zingara). Per quanto riguarda gli altri prigionieri, diversi dai gemelli, non ci sono invece dubbi: ne uccise direttamente diversi sparando a bruciapelo o mediante utilizzo di iniezioni al fenolo. Una sua collaboratrice, Teresa W., affermerà, Mengele non uccise mai i

gemelli che studiava, perché se si fosse verificata una cosa del genere si sarebbe saputo subito. I gemelli conducevano nel campo una vita migliore rispetto agli altri prigionieri (e questo proprio in virtù del fatto di essere oggetto di ricerca dello stesso Mengele). Infatti, veniva loro concesso di continuare a indossare gli indumenti originari e di non radersi i capelli. I gemelli vivevano in un blocco speciale, vicino alle baracche delle ricerche, separate da quelle degli altri prigionieri. Svolgevano i lavori meno faticosi (portaordini), avevano una razione più nutriente e godevano di una protezione pressoché totale: se rubavano non venivano uccisi, potevano girare nel lager liberamente e non potevano essere per nessun motivo malmenati dai prigionieri e/o dalle SS.

Questo speciale trattamento permise alla maggior parte dei gemelli di sopravvivere per lunghi periodi e in alcuni casi di riuscire anche a giungere fino alla liberazione dello stesso Auschwitz-Birkenau per opera dei russi (anche qualche anno dopo il loro ingresso). Infatti, le probabilità di sopravvivenza degli altri prigionieri rispetto a quelle dei gemelli monozigoti erano pressoché nulle. Il gruppo di gemelli mantenuti in vita per gli esperimenti sopravvisse anche all'ultimo ordine di Mengele, di essere cioè uccisi nelle camere a gas, dato che le truppe dell'Armata Rossa stavano sopraggiungendo – l'ordine non fu eseguito poiché le scorte di gas erano esaurite.

La morte

Mengele morì in Brasile nel 1979, all'età di 67 anni, in conseguenza di un attacco cardiaco, mentre stava nuotando a pochi metri dalla riva nell'oceano Atlantico. Fu sepolto nel cimitero di Nostra Signora del Rosario, a Embu das Artes, sotto la falsa identità di Wolfgang Gerhard. Nel 1985 il suo corpo fu scoperto; nel 1992 la salma fu riesumata e il suo DNA fu confrontato con quello del fratello, che inizialmente si rifiutò di fornirlo, ma cambiò idea successivamente, su pressioni dello stesso governo tedesco. L'esame accertò, con una probabilità pari al 99,69%, che la persona lì sepolta altri non era che l'aguzzino concentrazionario Josef Mengele. Prima di morire gli fu data possibilità di vedere due noti film da lui ispirati: *Il maratoneta* del 1976 e *I ragazzi venuti dal Brasile* del 1975.

IL CASO

JOSEPH MENGELE:

I SUOI DIARI ALL'ASTA

I diari di Mengele (da Corriere della Sera)

E' stata annullata l'asta dell'agghiacciante diario scritto da Josef Mengele, il medico nazista che effettuava esperimenti sui prigionieri nel lager di Auschwitz. All'asta negli Stati Uniti era stata messa anche una lettera scritta alla moglie dal campo di sterminio.

Nessuno ha spiegato come mai sia saltato tutto, ma il quotidiano israeliano "Haaretz" ha ribadito che nessuna offerta è arrivata malgrado le carte siano state messe all'asta il 20 gennaio dalla casa d'aste Alexander Autographs.

Il diario, 180 pagine, è stato scritto a partire dal 1960, quando Mengele aveva 49 anni e si nascondeva in Argentina. Il criminale nazista, fra i più ricercati al mondo, morirà annegato 19 anni dopo in Brasile. Nessun

pentimento trapela dalle pagine, dove "l'Angelo della Morte" di Auschwitz rimarcava le sue abominevoli e deliranti teorie sulla necessità di selezionare la specie umana. "Il vero problema - si legge - è definire quando vale la pena far vivere la vita umana e quando deve essere sradicata". Mengele prevedeva che il 90% della popolazione umana sarebbe morta di fame a causa della sua stupidità mentre il 10% sarebbe sopravissuto come accadde per i rettili quando si estinsero i dinosauri. Convinto della necessità di sterminare "gli stupidi inferiori", Mengele si scagliò anche contro il femminismo e il controllo delle nascite. "La biologia è contro la parità dei diritti - scrive - le donne non dovrebbero lavorare in posizioni dirigenziali. Il lavoro delle donne deve dipendere da quote biologiche. Il controllo delle nascite va fatto sterilizzando chi ha geni deficienti. Chi ha buoni geni va sterilizzato dopo il quinto figlio".



DIARI di JOSEPH MENGELE da http://www.stol.it/Artikel/Panorama-im-Ueberblick/Panorama/US-Auktionshaus-will-Tagebuecher-von-KZ-Arzt-Mengele-versteigern

USA: ALL'ASTA I DIARI DI JOSEPH MENGELE

L'ANGELO DELLA MORTE (U VELTO)

La casa d'asta statunitense Alexander Autographs, rimetterà in vendita il 21 luglio i diari di Joseph Mengele, ufficiale delle SS e medico nazista che operò ad Auschwitz-Birkenau nel "Zigeuner Familienlager", dove erano internati sinti e rom.



Block des „Zigeuner Familienlagers"

All'asta - la prima nel gennaio scorso è andata deserta - con una stima di 300.000/400.000 dollari andranno diversi diari per un totale di circa quattromila pagine, lettere, appunti, alcuni dipinti e disegni realizzati da

Mengele nel periodo compreso tra il 1960 e il 1975, quando si trovava in Brasile. Mengele era riuscito a fuggire alla cattura grazie ai documenti rilasciati dal Comune di Termeno in Alto Adige. Gli Amministratori locali di Termeno hanno rilasciato a Mengele un documento d'identità che gli ha permesso di imbarcarsi a Genova per l'America del Sud. Ha vissuto per alcuni anni in Paraguay, finché, allertato dall'avvocato di famiglia, è fuggito dopo qualche anno, prima in Argentina, a Buenos Aires, e poi nel 1955 in Brasile, dove è rimasto per circa 25 anni fino alla morte. Ad oggi non sono chiarite le responsabilità degli Amministratori del Comune di Termeno.

Joseph Mengele, denominato anche l'angelo della morte, coordinava il lavoro di tutti i medici di Auschwitz ma aveva la sua base a Birkenau, dove erano stati internati sinti e rom, considerati materiale razziale d'eccellenza per la loro origine indo-ariana. In particolare Mengele era interessato ai gemelli di questa etnia. Nel libro di Luciano Sterpellone, *Le cavie dei lager*, pp. 184-185 è riportata una frase chiarificatrice per il tanto interesse di Mengele verso i gemelli sinti e rom: «Ogni madre ariana, con un parto gemellare, potrà fornire un individuo in più alla razza la cui vocazione era quella di dominare le altre».

Gli esperimenti erano di una crudeltà inaudita. Ne abbiamo una testimonianza diretta da Ugo Höllenreimer, sinto tedesco sopravvissuto, che ha raccontato la

sua drammatica esperienza a Giovanna Boursier il 4 agosto 2004 ad Auschwitz-Birkenau, durante la commemorazione dell'ultima liquidazione dello "Zigeuner Familienlager". Due foto scattate a bambini sinti e rom nella baracca di Mengele sono visibili nel pannello n. 14 della mostra "Porrajmos, altre tracce sul sentiero per Auschwitz", realizzata dall'Istituto di Cultura Sinta.



Il materiale che andrà all'asta per la seconda volta negli Stati Uniti è un importante documento storico che può aiutare ricercatori e studiosi a far sempre più luce su quegli anni drammatici. Sarebbe auspicabile che i Governi tedesco e italiano partecipassero all'asta, viste le responsabilità oggettive dei due Paesi.

Corriere della Sera

I disegni del mostro di Auschwitz

Domani in vendita nel Connecticut 4 mila pagine del medico nazista che usava i prigionieri come cavie. Polemica sugli scritti di Mengele all'asta: «Non sono carte private»

Appare assai improbabile che contengano accenni di pentimento le carte del dottor Josef Mengele, l'«angelo della morte» di Auschwitz, che vanno all'asta domani a Stamford, nello Stato americano del Connecticut. Alcuni brani tratti dai diari e dalla corrispondenza del criminale nazista sono stati resi noti nel passato. E non vi era nulla da cui si potesse dedurre un suo distacco anche minimo dall'ideologia razzista.

Mengele, nato un secolo fa e morto annegato in Brasile (probabilmente a causa di un malore) nel 1979, è una delle figure più sinistre tra coloro che operarono nei campi di sterminio. Ad Auschwitz si occupava della selezione preventiva dei prigionieri: decideva chi poteva

essere mandato al lavoro forzato e chi invece andava immediatamente soppresso nelle camere a gas. Ma soprattutto, in quanto medico, conduceva crudeli esperimenti sugli esseri umani trattando ebrei, zingari e bambini, in particolare gemelli e deformi, al pari di cavie da laboratorio. Il tutto sotto il falso pretesto dell'eugenetica, anche se lo storico della Shoah Marcello Pezzetti dichiara al «Corriere della Sera» come «esperimenti compiuti sulla base di presupposti razziali fantasiosi, senza sapere nulla del Dna, non potevano dare risultati seri».

Un primo blocco dei diari di Mengele era già stato trattato dalla stessa casa d'aste, la Alexander Autographs di Bill Panagopulos, che avrebbe dovuto mettere il materiale all'asta nel febbraio dello scorso anno. Poi però l'operazione venne annullata. «A quanto ne so, quella parte dei diari è poi finita al Centro Wiesenthal di Los Angeles, che adesso la sta esaminando e riordinando», afferma Roberto Malini, studioso del gruppo EveryOne per la tutela dei diritti umani, che due giorni fa ha segnalato il pericolo che la quota più consistente delle carte di Mengele diventi inaccessibile

agli studiosi. In effetti, anche il sito di Alexander Autographs scrive che quel blocco di manoscritti venne acquistato e poi donato a un'istituzione che si occupava di Shoah. Ora però si parla di quasi quattromila pagine di diari, lettere, appunti e disegni, persino poesie. Carte che, a quanto pare, contengono informazioni importanti sulla fuga di Mengele dalla Germania in Sudamerica e sul modo in cui, a differenza di Adolf Eichmann, riuscì a eludere le ricerche di chi voleva assicurarlo alla giustizia. Proprio per questo, si tratta di materiale che potrebbe essere sequestrato dalla magistratura americana, di certo interessata a indagare le coperture di cui il criminale nazista godeva in America Latina. Su quelle complicità ha peraltro già investigato la polizia brasiliana, sequestrando a tal fine diverse lettere di Mengele, che poi vennero pubblicate da un giornale di San Paolo nel novembre 2004 (alcuni brani uscirono sul «Corriere della Sera» il 29 gennaio 2005).

Panagopulos sostiene che il materiale in suo possesso, il cui valore è stimato da Alexander Autographs intorno ai 400 mila dollari, è già stato esaminato dalle autorità federali americane. Quanto all'esigenza di effettuare una

riproduzione delle carte di Mengele per evitare che finissero nelle mani di un collezionista privato impedendone così lo studio, Panagopulos ha risposto che i proprietari non hanno concesso ad Alexander Autographs il diritto di fotocopiare o microfilmare i documenti. Vero ne è che un'operazione del genere ridurrebbe il valore economico del materiale all'asta.

Qui emerge il maggiore mistero del caso: non si capisce chi siano gli attuali proprietari delle carte di Mengele. Pezzetti e Malini sono convinti che c'entri la famiglia del criminale nazista, in particolare il figlio Rolf, mentre Panagopulos lo nega. «In ogni caso - nota Pezzetti - non si può parlare di documenti privati. Ogni riga scritta da Mengele ha un grande valore storico e dovrebbe essere conservata in un archivio pubblico». Malini è d'accordo: «Del resto mi risulta che Sotheby's e Christie's abbiano rifiutato di mettere all'asta quel materiale. Ma sono convinto che alla fine il Centro Wiesenthal riuscirà ad assicurarselo».






COPACABA
IV

La Stampa

Salta l'asta per le memorie del medico nazista noto come "angelo della morte"

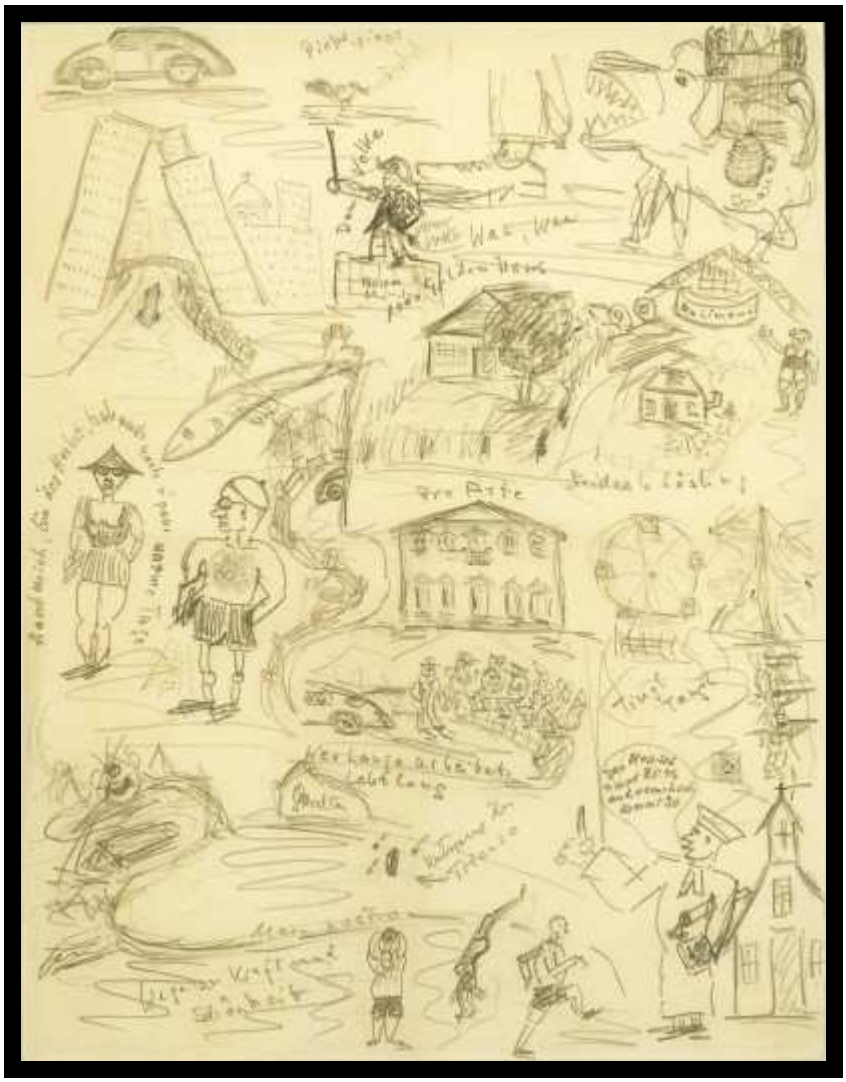
ROMA

Il prezzo base era di 60.000 dollari. Ma nessuno ha messo mano al portafogli. E così la "Alexander Autographs" di Stamford, una delle principali case d'asta di documenti storici e manoscritti rari, ha deciso di rinviare a data da destinarsi la vendita al migliore offerente del diario e delle lettere di Josef Mengele, «l'angelo della morte» di Auschwitz. Scritto a partire dal 1960, quando il medico nazista aveva 49 anni, il diario sarebbe stato scoperto in un file in possesso della polizia del Brasile, paese in cui Mengele ha vissuto fino all'anno della sua morte, nel 1979.

Ma la "Alexander Autographs" ha detto di averlo ricevuto da una persona che lo avrebbe acquistato da un figlio del dottore tedesco. Conosciuto come "l'angelo della morte" di Auschwitz, il dottore fu ritenuto responsabile della morte di centinaia di persone: di Mengele sono tristemente passati alla storia soprattutto i suoi esperimenti, senza anestetico, su bambini e gemelli,

di cui era ossessionato. Nel suo diario il medico nazista fa riferimento alla sua passione per il romanzo "Dottor Zivago" di Boris Pasternak, ma anche alle numerose atrocità perpetrate durante la guerra. Nelle 180 pagine scritte a penna in un quaderno per bambini, si legge su Haaretz, Mengele esprime il suo pensiero in materia di arte, cultura, religione, storia e biologia, così come sulla dottrina nazista di una selezione naturale della specie umana. Riferendosi a temi quali la moralità, l'estetica e la genetica, il medico tedesco scrive: «Il problema reale è definire quando la vita umana è una vita di valore e quando deve essere sradicata». «C'è una sola verità e c'è una sola bellezza vera...Non c'è una cosa 'buona' e una cosa 'cattiva' in natura. C'è una cosa 'appropriata' e una cosa 'inappropriata'. Entrambe ricevono eguali chances. In ogni modo, la natura provvede a una selezione. Le cose inappropriate precipitano fino a perdere la loro battaglia per la sopravvivenza», scrive Mengele. Ma il medico nazista discute anche di come creare una classe superiore: «Ciò può avvenire soltanto selezionando i migliori», commenta nel suo diario, predicendo che il 90% degli umani soccomberà per la sua stupidità e il 10% «sopravviverà come i rettili». «Il resto morirà, come i dinosauri, e noi dobbiamo impedire la crescita delle masse idiote». Mengele non manca neppure di ricordare come, a suo parere, «i ritardati mentali che appartengono a una classe inferiore» andrebbero eliminati e suggerisce la necessità di «sterilizzare le donne con geni

imperfetti». «Non ho alcuna simpatia per questo genere di mostri», ha spiegato da parte sua il presidente della casa d'aste del Connecticut, Bill Panagopulos. «Il paese di mio padre è stato spazzato via dai nazisti durante un'azione di rappresaglia. Ma è di vitale importanza che questi documenti restino come una prova tangibile del male del passato e come un pezzo del puzzle della storia» più recente, ha concluso.



(fonti: google immagini)

Secondo il "Telegraph" sarà venduto con alcune lettere del medico nazista Prezzo base 40 mila sterline

ROMA

Saranno venduti all'asta negli Stati Uniti il diario e le numerose lettere del medico nazista Josef Mengele. Il prezzo iniziale è di 40.000 sterline.

Conosciuto come "L'angelo della morte" di Auschwitz, il dottore fu ritenuto responsabile della morte di centinaia di persone: di Mengele sono tristemente passati alla storia soprattutto gli esperimenti mostruosi, per di più condotti senza anestetici, su bambini e gemelli trattati come cavie, nell'ambito delle sue ossessioni sulla perfezione della razza. I documenti, riferisce il quotidiano "Telegraph", sono stati scoperti recentemente in files della polizia in Brasile, dove il medico nazista ha vissuto fino alla morte, nel 1979. Nel diario, che inizia nel 1960 quando Mengele aveva 49 anni, si fa riferimento alla sua passione per il romanzo "Il Dottor Zivago" di Boris Pasternak, ma anche alle numerose atrocità perpetrate durante la guerra. La notizia è rimbalzata sui maggiori quotidiani online: domani, gli scritti di

Josef Mengele, il medico nazista responsabile della morte di numerosi prigionieri nei campi di concentramento tedeschi, andranno all'asta nel Connecticut. Si tratta, in particolare, di una raccolta di circa 4.000 pagine di diario all'interno delle quali il medico nazista ha riportato i suoi pensieri, scritto i suoi appunti e le sue poesie e realizzato disegni. Il valore stimato è di circa 400.000 dollari. Morto in Brasile nel 1979 in seguito a un annegamento, ancora non è chiaro come Josef Mengele sia riuscito a fuggire dalla Germania alla caduta del Nazismo: molti, inoltre, ritengono che proprio in questi scritti potrebbero essere presenti indicazioni in merito. Un altro punto oscuro che si spera possa essere portato presto alla luce è quello relativo alla protezione che Josef Mengele ha avuto non appena arrivato nell'America Latina; una protezione che gli ha consentito di sfuggire alla giustizia. Al termine del Nazismo, infatti, Josef Mengele era uno dei principali ricercati dalla giustizia: all'interno dei campi di concentramento, infatti, si occupava del primo smistamento dei prigionieri decretando la vita e la morte di uomini e donne ebree o di origine tzigana; per questo motivo fu soprannominato Angelo della morte. Josef Mengele, inoltre, è noto anche per i crudeli esperimenti condotti sui prigionieri: vere e proprie torture realizzate in seguito alla sua esigenza di compiere (folli) ricerche scientifiche. Il suo accanimento, in particolare, coinvolgeva soprattutto i gemelli e le persone affette da deformità fisiche e handicap.

DER FALL:

DEUTSCHE

ZEITUNGSAUSSCHNITTE

ÜBER JOSEPH MENGELE

UND SEINEN TAGEBÜCHER

AUS "DAS BILD"

3500 SEITEN FÜR 245 000 DOLLAR

Tagebücher von KZ-Arzt

Mengele versteigert

19.07.2011 - 20:56 Uhr

New York – Er wollte für Hitler den „perfekten Menschen" schaffen, schickte mindestens 400 000 Menschen in den Tod und quälte Tausende mit grausamen Experimenten: Josef Mengele, das KZ-Monster von Auschwitz. Jetzt wurden die Tagebücher des KZ-Arztes für 245. 000 Dollar (170. 000 Euro) versteigert.

Es geht um insgesamt 3500 Seiten mit autobiografischen Aufzeichnungen, philosophischen Betrachtungen und

Gedichten aus den Jahren 1960 bis 1975, erklärt das Auktionshaus „Alexander Autographs" in Stamford (US-Bundesstaat Connecticut).

Die bislang unveröffentlichten Ringbücher und Schulhefte sind mit blauer Tinte beschriftet, außerdem sind einige Bleistiftzeichnungen in den Unterlagen enthalten.

Man hoffte auf bis zu 400 000 Dollar (rund 212 000 bis 283 000 Euro). Doch so viel wollte niemand bezahlen.

Auktions-Leiter Bill Panagopulos sagte, die insgesamt 31 Dokumente sollten als Ganzes versteigert werden.

Der vormalige Besitzer, dessen Identität nicht preisgegeben wurde, hoffte laut Panagopulos auf eine „jüdische Organisation" als Käufer. Doch auch zum Käufer wurde nichts bekannt.

Massenmörder Mengele war nach der Nazi-Zeit nach Südamerika geflüchtet, wo er mit seinen Tagebüchern begann. Trotz einer internationalen Fahndung wurde er nie gefasst und starb 1979 im Alter von 67 Jahren bei einem Badeunfall in Brasilien.

Die Hefte wurden 1985 von der brasilianischen Polizei im Haus eines deutschen Ehepaares in São Paulo entdeckt, bei dem der KZ-Arzt gewohnt hatte.

Aus „Der SPIEGEL“

Tagebücher von Josef Mengele:

245.000 Dollar für den "Todesengel"

Unter den Tätern des Nationalsozialismus gilt der KZ-Arzt Josef Mengele als einer der Brutalsten. In den USA versteigerte ein Auktionshaus nun seine Tagebücher. Mengeles Gedanken waren einem anonymen Bieter ein kleines Vermögen wert.

Stamford/Connecticut - Fast eine Viertelmillion Dollar für die Gedanken eines der schlimmsten Verbrecher des Nationalsozialismus: Im nördlich von New York gelegenen Stamford hat ein anonymer Bieter die Tagebücher des KZ-Arztes Josef Mengele für 245.000 Dollar (gut 170.000 Euro) ersteigert. Das teilte ein

Sprecher des Auktionshauses "Alexander Autographs" mit. Die Summe liegt deutlich unter den Erwartungen, aufgerufen waren bis zu 400.000 Dollar. Wie das Auktionshaus mitteilte, geht es um insgesamt fast 3500 Seiten mit autobiografischen Aufzeichnungen, philosophischen Betrachtungen und Gedichten aus den Jahren 1960 bis 1975. Mengele soll stets mit blauer Tinte in Schulhefte und Ringbücher geschrieben haben. Zur Echtheit der Aufzeichnung machte das Auktionshaus keine Angaben.

In den Tagebüchern spricht Mengele von sich nur in der dritten Person und unter dem Tarnnamen "Andreas". Die Dokumente wurden 1985 von der brasilianischen Polizei im Haus eines deutschen Ehepaars in São Paulo entdeckt, bei dem Mengele gewohnt hatte, und gingen dann zunächst an seinen Sohn.

Der Mengele-Biograf Ulrich Völklein verurteilte die Auktion in einem Interview mit dem MDR. "Dass Bieter bereit sein könnten, für einen solchen Menschen derartige Summen rauszuwerfen, stellt eine ganz eigene Geschmacklosigkeit dar", sagte er. Mengele war nach dem Zweiten Weltkrieg nach Lateinamerika geflohen, wo er 1979 im Alter von 67 Jahren bei einem Badeunfall in Brasilien starb. Trotz einer internationalen Fahndung war es nie gelungen, ihn zu fassen. Seine Leiche wurde erst 1985 identifiziert.

Aus „Die Süddeutsche Zeitung“

21. Juli 2011 20:51

Mengele-Tagebücher versteigert

Sie nannten ihn den "Todesengel": Der frühere KZ-Arzt Josef Mengele galt als einer der schlimmsten Nazi-Verbrecher, er war für den Tod Zehntausender Menschen verantwortlich. Nun sind in den USA seine Aufzeichnungen versteigert worden. Einem anonymen Käufer waren sie ein Vermögen wert - Opferverbände sind empört.

Trotz Empörung von Opfern und Historikern sind die Tagebücher von KZ-Arzt Josef Mengele in den USA versteigert worden. 245.000 Dollar (etwa 170.000 Euro) brachten die niedergeschriebenen Gedanken des "Todesengels von Auschwitz" ein - ein deutlich geringerer Betrag als die erhofften 400.000 Dollar. Einige hatten sogar einen Millionenbetrag erwartet. Einige der Aufzeichnungen des früheren KZ-Arzts Josef Mengele: Die Bücher enthalten Gedanken des Naziverbrechers

zu den Verhältnissen der sechziger und siebziger Jahre. Opferverbände und Historiker sind dennoch empört: Sie kritisierten den Verkauf der 31 Ringbücher und Hefte scharf. Ein Sprecher des Auktionshauses in Stamford nördlich von New York bestätigte zwar den Verkauf, zum Käufer wollte er aber nichts sagen. "Es ist die Entscheidung unseres Kunden, ob er an die Öffentlichkeit treten will oder nicht", sagte er. Das gelte auch für den Verkäufer, der ebenso anonym blieb.

Die fast 3400 mit der Hand geschriebenen Seiten stammen nicht aus der Kriegszeit, sondern sind zwischen 1960 und 1975 in Paraguay und Brasilien entstanden. Mengele war nach dem Krieg zunächst nach Süddeutschland und dann nach Südamerika geflohen. Er hatte während des Krieges in Konzentrationslagern grausame Menschenversuche gemacht. Unter anderem forschte er an Zwillingen, die er dann ermorden ließ, um die Leichen untersuchen zu können.

"Obszön und geschmacklos"

Mengele ertrank 1979 in Brasilien. Die Bücher enthalten Gedanken und sogar Gedichte Mengeles. Nach Angaben des Auktionshauses geht es um die politischen Verhältnisse der sechziger und siebziger Jahre, aber auch um seine Flucht über Italien nach Argentinien. Aus Vorsicht habe er von sich immer in der dritten Person geschrieben. Historiker gehen davon aus, dass die Tagebücher echt sind.

Der ehemalige Leiter des Zentrums für Antisemitismusforschung, Wolfgang Benz, hatte die Versteigerung als "obszön" bezeichnet. "Und ich halte es für noch obszöner ..., dass gehofft wird, dass eine jüdische Organisation diese Tagebücher erwirbt", sagt der Historiker. Die Dokumente gehörten in das Bundesarchiv in Berlin, sagte Benz dem Deutschlandradio Kultur.

Mengeles Biograf Ulrich Völklein sprach von einer Geschmacklosigkeit: "Nicht, dass diese Dinge angeboten werden; das ist eine der vielen Geschmacklosigkeiten, die man sich vorstellen kann." Aber dass Bieter bereit seien, für einen solchen

Menschen derartige Summen rauszuwerfen und sich dies dann womöglich eingerahmt an die Wand hängen, stelle eine ganze eigene Geschmacklosigkeit dar, die schwer begreifbar sei, sagte er dem Radiosender MDR Info.

Adolf Eichmann



Otto Adolf Eichmann è stato un paramilitare e funzionario tedesco, considerato uno dei maggiori responsabili operativi dello sterminio degli ebrei nella Germania nazista. Come responsabile di una sezione del RSHA[1] si occupò di questioni ebraiche nel corso della cosiddetta soluzione finale organizzando il traffico ferroviario che trasportava gli ebrei ai vari campi di concentramento. Criminale di guerra, sfuggito al processo di Norimberga, si rifugiò in Argentina, ma venne poi catturato, processato e condannato a morte in Israele per crimini contro l'umanità.

1. L'infanzia e gli esordi nazisti

Otto Adolf Eichmann, figlio di Adolf Karl Eichmann e Maria Schefferling, nacque a Solingen il 19 marzo 1906, nella Renania settentrionale. Nel 1914, dopo la morte della madre, la sua famiglia si trasferì a Linz, in Austria. Durante il primo conflitto

[1] Si tratta del "Reichssicherheitsamt" (Ufficio di Sicurezza del Reich) Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Reichssicherheitshauptamt

mondiale, suo padre servì nell'esercito austro-ungarico per poi tornare ai propri affari a Linz una volta finita la guerra. Eichmann abbandonò la scuola superiore senza essersi diplomato e iniziò un corso per diventare meccanico, ma abbandonò anche questo per iniziare, nel 1923, a lavorare presso l'azienda di estrazione mineraria di proprietà del padre. Tra il 1925 e il 1927 trovò impiego come agente commerciale. Rientrò in Germania nel luglio 1933. Pur non avendo mai dimostrato un particolare interesse per la politica, cominciò a partecipare a manifestazioni e raduni di partiti politici che in quegli anni si svolgevano numerosi dappertutto sia in Germania che in Austria e, durante una di queste manifestazioni decise di entrare a far parte delle SS.

2. Il ruolo nelle deportazioni

« All'occorrenza salterò nella fossa ridendo perché la consapevolezza di avere cinque milioni di ebrei sulla coscienza mi dà un senso di grande soddisfazione» [n.c.]

(Adolf Eichmann)

La svolta nella vita di Eichmann fu probabilmente rappresentata dalla lettura di un libro: *Lo stato ebraico* di Theodor Herzl, fondatore del movimento sionista[2]. Affascinato dalla conoscenza del nemico, Eichmann intuì che una reale possibilità per fare carriera all'interno delle SS era proprio quella di presentarsi come esperto di ebraismo e sionismo. Per questo decise di recarsi personalmente nel 1937 in Palestina. La grande occasione per Eichmann, di distinguersi agli occhi dei capi delle SS e dei pezzi grossi del partito nazista, arrivò nel 1938 quando, in seguito all'annessione dell'Austria al Terzo Reich di Hitler, si ritenne necessario provvedere all'espulsione degli ebrei austriaci dal territorio annesso al Reich. Eichmann se ne occupò personalmente e fu promosso da semplice ufficiale delle SS a esperto degli spostamenti di massa degli ebrei sulla base della sua talentuosa capacità organizzativa

[2] Il testo è del 1896 e segna l'inizio del pensiero di Theodor Herzl in qualità di fondatore del movimento sionista, il cui obiettivo politico era la fondazione di uno Stato Ebraico indipendente territorialmente e politicamente dalle potenze europee. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Theodor_Herzl

e logistica, che lo portò a ricoprire un ruolo estremamente importante nell'evoluzione degli eventi sull'Olocausto. Eichmann, diventato così lo specialista degli affari ebraici, nel 1939 fu mandato a Praga per provvedere all'emigrazione forzata degli ebrei dalla Cecoslovacchia, appena conquistata da Hitler. Qui le cose non furono così facili come a Vienna, perché Eichmann, al contrario che in Austria, non poté contare sulla collaborazione delle sue vittime, visto che ormai erano pochissimi i paesi disposti ad accogliere ebrei in fuga dall'Europa. Si rese quindi necessario ammassare la popolazione nei ghetti, dove fu decimata da fame, malattie e freddo.

I ghetti furono l'anticamera dei campi di concentramento e quando i vertici nazisti decisero di procedere alla *soluzione finale* nel marzo 1942, Eichmann fu il coordinatore e il responsabile della macchina delle deportazioni, colui che materialmente provvedeva a organizzare i convogli ferroviari che trasportavano i deportati verso i vari lager fra cui anche Auschwitz, Dachau, Treblinka, Mathausen. Eichmann fu dunque fino alla fine della guerra uno dei principali esecutori materiali dell'Olocausto, ma non divenne mai membro dell'*élite* nazista e non ebbe mai alcun peso in alcuna decisione strategica della politica o della guerra nazista. Tale scarsa notorietà gli fornì, alla fine della guerra, la possibilità di far perdere le proprie tracce e nascondersi nelle campagne tedesche, dove rimase per cinque anni, prima di trovare rifugio, come molti altri nazisti, in Argentina. Nel giugno del 1948, venne munito di documenti di identità falsi con nome *Riccardo Klement*. Con questi lasciò l'Europa e salpò alla volta del Sud America con la speranza di lasciarsi il passato alle spalle, ma con il sogno di poter fare un giorno ritorno in Germania. Le cose non andarono però come previsto. Il figlio di Eichmann, infatti, frequentava una ragazza tedesca, a cui si era presentato col suo vero cognome; la ragazza informò la famiglia, e nel 1957 il padre, Lothar Hermann, un ebreo ceco sfuggito all'Olocausto, collegato il cognome Eichmann al criminale nazista ricercato in tutto il mondo, informò il procuratore tedesco. Si scoprì dunque che Adolf Eichmann si nascondeva a Buenos Aires.Il servizio segreto israeliano organizzò nel 1960 un'operazione che portò al rapimento

di Eichmann in Israele affinché venisse sottoposto a processo per i crimini di cui si era reso responsabile durante la guerra.

3. Esecuzione

Eichmann fu impiccato pochi minuti prima della mezzanotte di giovedì 31 maggio 1962 in una prigione a Ramla, in Israele. Questa è rimasta l'unica esecuzione capitale di un civile eseguita in Israele.



Figura 1/2: Entrambe le immagini di Adolf Eichmann sono tratte da Google Immagini

Adolf Eichmann



Otto Adolf Eichmann (Solingen, 19. März 1906 - Ramla, 31. Mai 1962) war ein deutscher paramilitärischer Offizier, der der verantwortlichste Täter für die Judenvernichtung in Nazi-Deutschland war. Er gehörte zu RSHA; war Experte in jüdischen Fragen, und organisierte während der sogenannten Endlösung die Judenvertreibung in verschiedenen Konzentrationslagern. Kriegsverbrecher, entkam er den Nürnberger Prozeß; floh er nach Argentinien, wo er später festgenommen und zum Tode in Israel für Verbrechen gegen die Menschlichkeit verurteilt wurde.

1.a Die Kindheit und die ersten Jahre als Nazi

Eichmanns Vater Karl Adolf zog im Jahre 1914 mit seiner Frau und den sechs Kindern von Solingen, wo er als Buchhalter für eine Elektrizitäts- und

Straßenbahngesellschaft tätig war, ins österreichische Linz in die Bischofstraße 1. Dort starb seine Frau und er heiratete sehr bald wieder.[2] Nachdem Adolf Eichmann ohne Abschluss von der Realschule abgegangen war, begann er 1921 eine Ausbildung zum Mechaniker an der *Höheren Bundeslehranstalt für Elektrotechnik, Maschinenbau und Hochbau* in Linz. Während seiner Schulzeit in Linz lernte er Ernst Kaltenbrunner kennen, welcher später als Chef des Hauptamt Sicherheitspolizei und des SD sein Vorgesetzter wurde. Eichmann verließ die Bundeslehranstalt im Jahre 1921 wiederum ohne Abschluss und war ab 1923 zunächst Arbeiter in der *Untersberger Bergbaugesellschaft*, in der auch sein Vater arbeitete, dann 1925 bis 1927 Verkäufer für die *Oberösterreichische Elektrobau AG* und schließlich bis zum Frühjahr 1933 Vertreter für das Bundesland Oberösterreich bei der Vacuum Oil Company AG, einer Tochterfirma von Standard Oil. Eichmann trat im Jahre 1927 der Frontkämpfervereinigung Deutsch-Österreichs bei, im April 1932 wurde er Mitglied der österreichischen NSDAP (Mitgliedsnr. 889.895) und der SS (SS-Nr. 45.326). Als am 19. Juni 1933 die NSDAP und alle ihre Gliederungen in Österreich verboten wurden, ging er im Juli nach Bayern, wo er als Mitglied der Österreichischen Legion zunächst in Klosterlechfeld und später in Dachau eine vierzehnmonatige paramilitärische Ausbildung bei der SS absolvierte. Hier meldete er sich im Oktober 1934 freiwillig zum Sicherheitsdienst (SD) der SS nach Berlin. Zunächst arbeitete er dort als Hilfskraft in der SD-Abteilung II 111, die u. a. für den Aufbau einer sog. *Freimaurerkartei* zuständig war. Im Juni 1935 wurde Eichmann in die neugeschaffene Abteilung II 112 (*Juden*) versetzt, in der er eines von drei Referaten, II 1123 (*Zionisten*), leitete.[3] In enger Zusammenarbeit mit der Gestapo war er hier zunächst vor allem darum bemüht, die damals so genannte *Auswanderung* – d. h. Vertreibung – der Juden aus Deutschland voranzutreiben. Nach dem Anschluss Österreichs im Jahre 1938 wurde er als SD-Führer zum *SS-Oberabschnitt Donau* versetzt. Er baute zusammen mit seinem Stellvertreter Alois Brunner die *Zentralstelle für jüdische Auswanderung in Wien* auf, welche die zwangsweise Ausreise der jüdischen Bevölkerung aus Österreich betrieb. Im März 1939 wurde er mit der

Errichtung einer Auswanderungsbehörde in Prag nach demselben Modell wie in Wien beauftragt. Ende 1939/Anfang 1940 übernahm Eichmann die Leitung der zuvor von Reinhard Heydrich eingerichteten *Reichszentrale für jüdische Auswanderung* in Berlin und wurde Leiter des Referats IV D 4 (Räumungsangelegenheiten und Reichszentrale für jüdische Auswanderung) beim Reichssicherheitshauptamt (RSHA) in Berlin. Die Wiener „Erfolge“ (in ca. 18 Monaten wurden 150.000 Juden vertrieben) ließen sich in der Form nicht mehr so leicht wiederholen: u. a. wegen des Kriegsbeginnes und weil immer weniger Staaten bereit waren, die Flüchtlinge aufzunehmen. Im Juli 1941 wurde Eichmanns Referat im Zuge einer Umstrukturierung des RSHA und infolge des Auswanderungsverbots für Juden (Herbst 41) in IV B 4 (Juden- und Räumungsangelegenheiten) umbenannt. Als Leiter des Referats IV D 4 bzw. IV B 4 war Adolf Eichmann für die gesamte Organisation der Deportation der Juden aus Deutschland und den besetzten europäischen Ländern zuständig. Ihm unterstand die Koordination sämtlicher Transporte, er sorgte für die Einhaltung der Fahrpläne und die Zusammenstellung und Auslastung der Eisenbahnzüge, die die Menschen in die Ghettos und Konzentrationslager transportierten. Er war somit direkt mitverantwortlich für die Enteignung, Deportation und Ermordung von rund sechs Millionen Juden. Für die Wannseekonferenz am 20. Januar 1942, auf der die bereits vorher beschlossene sogenannte *Endlösung der Judenfrage* koordiniert wurde, verfasste Eichmann die Redevorlagen für Heydrichs Vortrag und war verantwortlich für die Protokollführung[5]. Schon im Sommer 1941 hatte er das Vernichtungslager in Auschwitz-Birkenau besucht. Eichmann leitete auch selbst Deportationen von Juden in dieses Lager. So war er dann auch nach der deutschen Besetzung Ungarns im Frühling und Frühsommer 1944 Hauptverantwortlicher für die in Ungarn erst jetzt einsetzenden Massendeportationen in die Vernichtungslager. Gleichzeitig verhandelte er im Auftrag Heinrich Himmlers gemeinsam mit Kurt Becher mit dem jüdischen Hilfskomitee in Budapest über den Freikauf einzelner jüdischer Gefangener. Eichmann hatte Überblick über die industrielle Vernichtung von Menschen nach

1941 und soll alle größeren Vernichtungslager besucht und Ermordungen in Augenschein genommen haben, um die Vernichtungsmethodik vom Schreibtisch aus rationalisieren zu können. Trotz seiner besonderen Stellung innerhalb der SS begegnete Eichmann Adolf Hitler nie persönlich

2.b Seine Rolle bei der Judendeportationsmaschine

Seit den späten 1930er-Jahren stand Eichmann in dem Ruf, besondere Kenntnisse der jüdischen Kultur sowie der von Juden gesprochenen Sprachen zu besitzen. Damit verbunden war die Annahme, Eichmann sei in der Nähe von Tel Aviv geboren; seine Eltern seien Deutsche gewesen, die in der von der Tempelgesellschaft unterhaltenen Siedlung Sarona am Fluss Jarkon gelebt hätten. Weiter wurde vermutet, Eichmann könne fließend jiddisch und hebräisch sprechen, sei mit den jüdischen Riten vertraut und könne sich unbemerkt unter Juden bewegen.

Diese Gerüchte wurden vermehrt seit Beginn des Zweiten Weltkriegs in deutsch-jüdischen Exil-Zeitungen veröffentlicht, darunter im New Yorker Aufbau oder in der Pariser Tageszeitung. Der *Aufbau* bezeichnete Eichmann im Dezember 1940 als „perfekten Hebraisten“. Auch unter den in Deutschland lebenden Juden waren die Gerüchte verbreitet. Sie hielten sich noch über das Ende des Zweiten Weltkriegs hinaus; 1947 äußerten mehrere jüdische Tageszeitungen die Vermutung, es sei Eichmann aufgrund seiner besonderen Fähigkeiten gelungen, unerkannt nach Palästina einzuwandern, wo er versteckt unter Juden lebe.

Die Gerüchte um Eichmanns Kenntnisse von der jüdischen Kultur sind unrichtig. Eichmann hatte keine Beziehung zur Templersiedlung von Sarona und konnte weder hebräisch noch jiddisch sprechen. Gesichert ist lediglich, dass er sich 1935 einige Grundkenntnisse im Hebräischen aneignete und „einzelne Sprachversatzstücke“ aufnahm.

In der Forschung wird heute davon ausgegangen, dass Eichmann die Gerüchte um seine Person gezielt verbreitete oder von seinem Mitarbeiter Dieter Wisliceny

verbreiten ließ. Dabei verfolgte er zwei Zielrichtungen. Soweit er sie unter den in Deutschland lebenden Juden verbreitete, ging es ihm darum, „den jüdischen Gemeinden Angst zu machen“ und die Ausreisebereitschaft angesichts einer Situation zunehmender Unsicherheit zu erhöhen. Mit Blick auf die deutschen Behörden hingegen wollte Eichmann als Experte für jüdische Kultur anerkannt werden und dadurch seine Machtbasis innerhalb der Verwaltung stärken

3.c Sein Tod

Eichmann war ein paar Minuten vor Mitternacht am Donnerstag, 31. Mai 1962 angehängt. Das geschah in einem Gefängnis in Ramla, Israel. Dies bleibt die einzige Hinrichtung eines zivilen in Israel.



HANNAH ARENDT

Hannah Arendt (Linden, 14 ottobre 1906 – New York, 4 dicembre 1975) è stata una filosofa, storica e scrittrice tedesca naturalizzata statunitense. Emigrata negli Stati Unito, dove ottenne la cittadinanza, rifiutò sempre di essere considerata solo una filosofa.



Figura 1: Hannah Arendt. URL: http://www.italianpost.org/wp-content/uploads/2013/08/hannah.jpg

Biografia

Nata da una famiglia ebrea a Linden e cresciuta prima a Königsberg e poi Berlino, la Arendt studiò filosofia sotto la guida di Martin Heidegger all'Università di Marburg con cui ebbe una relazione sentimentale segreta. Dopo aver scoperto le simpatie naziste di Heidegger, da cui si dissociò, non riuscì comunque mai a cancellare l'amore e la devozione per il suo primo maestro. Chiusa la relazione con Heidegger, Hannah Arendt si trasferì a Heidelberg dove si laureò in filosofia con una tesi sul concetto di amore in Sant'Agostino, questa volta sotto la guida di Karl Jaspers. La tesi fu pubblicata nel 1929, ma nel 1933 alla Arendt fu negata la possibilità di essere abilitata all'insegnamento universitario per via delle sue origini ebraiche. Decise quindi di lasciare la Germania alla volta di Parigi, dove conobbe il critico letterario marxista Walter Benjamin. Durante la sua permanenza in Francia Hannah Arendt aiutò gli esuli ebrei della Germania nazista. Dopo l'invasione tedesca (e conseguente occupazione) della Francia nel 1940 e la successiva deportazione degli ebrei verso i campi di concentramento, Hannah Arendt dovette emigrare oltreoceano dopo aver sposato il poeta e filosofo tedesco Heinrich Blücher. A New York divenne attivista della comunità ebraica tedesca della città e scrisse per il periodico *Aufbau*. Dopo la seconda guerra mondiale si riconciliò con Heidegger e testimoniò in suo favore durante un processo in cui lo si accusava di aver favorito il regime nazista. Morì il 4 dicembre 1975 e fu sepolta a New York. Nel 1985 a Parigi si tenne un convegno

sull'opere della Arendt, organizzato da una filosofa belga, illustre appartenente al movimento femminista francese, che aprì la strada del pensiero Arendtiano.

Le opere

- Scrisse un resoconto del processo ad Eichmann per il *New Yorker*, che divenne poi il libro *La banalità del male – Eichmann a Gerusalemme* (1963). Qui la Arendt è convinta che il male possa non essere radicale, anzi proprio per l'assenza di radici, di memoria, persone spesso banali si trasformano in autentici agenti del male. È questa stessa banalità a rendere l'umanità superficiale – come accadde nella Germania nazista – e a far sentire l'individuo non responsabile dei propri crimini.
- Scrisse anche *Le origini del totalitarismo* (1951), in cui tracciò le radici dello stalinismo e del nazismo e delle loro connessioni con l'antisemitismo. Questo libro fu al centro di molte controversie, perché confrontava sistemi ideologici completamente opposti.
- L'opera però che delinea in maniera esemplare la sua teoria politica venne pubblicata nel 1958 con il titolo *Vita Activa. La Condizione umana*. In questo trattato la Arendt intende recuperare tutta la portata del *politico* nella dimensione umana al fine di restituire "*una teoria libertaria dell'azione nell'epoca del conformismo sociale"*

HANNAH ARENDT

Hannah Arendt (Linden, 14. Oktober 1906 - New York, den 4. Dezember 1975) war eine Philosophin, Schriftstellerin und Historikerin deutscher und jüdischer Herkunft. Sie wird Amerikanerin nach ihrer Flucht in die USA wo sie die Staatsbürgerschaft gewinnt. Nie hat sie die Benennung „Philosophin“ akzeptiert.

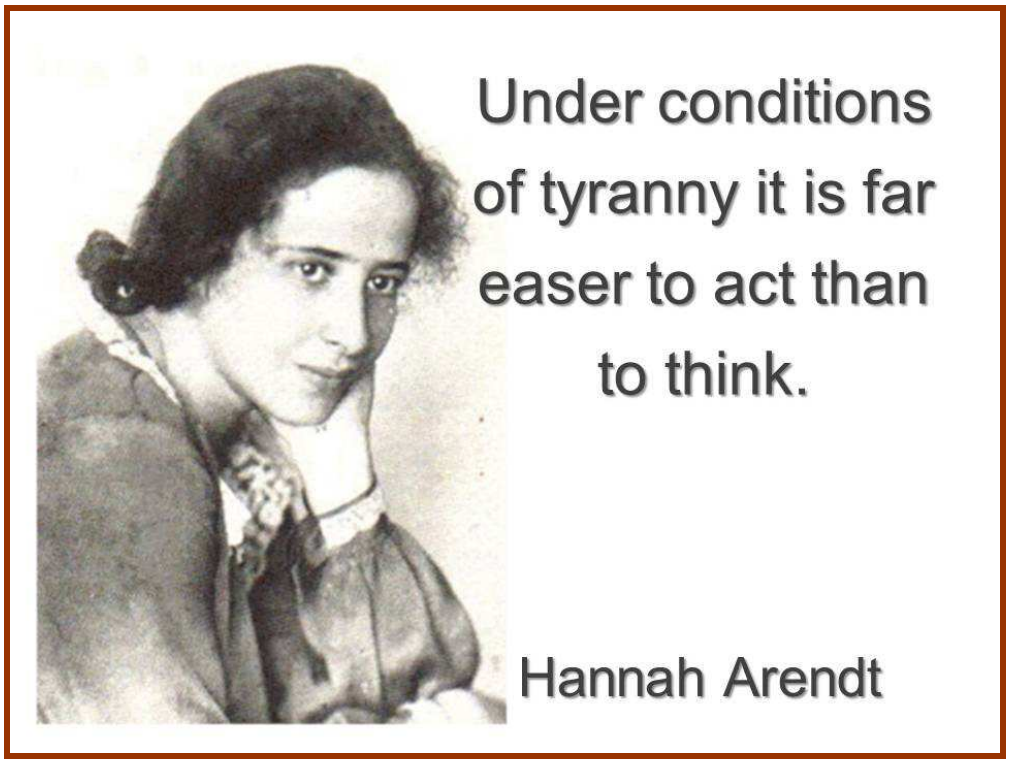


Figura 2: Hannah Arendt. URL: http://www.popularresistance.org/wp-content/uploads/2013/10/hannah-arendt-quotes.jpg

Biographie

1906

14. Oktober: Hannah Arendt wird als Tochter des Ingenieurs Paul Arendt und dessen Frau Martha (geb. Cohn) in Linden (bei Hannover) geboren. Sie wächst in einem sozialdemokratischen jüdisch-assimilierten Elternhaus in Königsberg auf.

1924-1928

Studium der Philosophie, Theologie und Klassischen Philologie in Marburg, Freiburg im Breisgau und Heidelberg.

Philosophie studiert sie in Marburg bei Martin Heidegger, in Freiburg im Breisgau bei Edmund Husserl (1858-1938) und in Heidelberg bei Karl Jaspers, dem sie ihr Leben lang verbunden bleibt.

1928

Promotion über den "Liebesbegriff bei Augustin" in Heidelberg bei Karl Jaspers.

1929

Übersiedlung nach Berlin, wo sie den Philosophen Günther Anders (vormals Stern) heiratet. Die Ehe wird 1937 geschieden.

Arendt beginnt mit Forschungen zur deutschen Romantik, die durch ein Stipendium der "Notgemeinschaft der Deutschen Wissenschaft" gefördert werden. Ihre Studien sind 1933 in wesentlichen Teilen beendet, erscheinen aber erst 1959 unter dem Titel "Rahel Varnhagen. Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik". In dieser für sie selbst wichtigen Auseinandersetzung mit den Bedingungen der gesellschaftlichen Assimilation von Juden versucht sie erstmals, das jüdische Dasein existenzphilosophisch zu erfassen.

1933

Nach einer kurzen Inhaftierung durch die Geheime Staatspolizei (Gestapo) flieht sie über Karlsbad und Genf nach Paris, wo sie als Sozialarbeiterin bei verschiedenen jüdischen Organisationen arbeitet.

Mitgliedschaft in der World Zionist Organisation (bis 1943).

Beginn der Freundschaft mit Walter Benjamin.

1935

Erste Reise nach Palästina.

1940

Heirat mit dem Philosophiedozenten Heinrich Blücher.

1941

Nach einer mehrwöchigen Internierung im berüchtigten Auffanglager Gurs emigriert Arendt mit ihrem Ehemann und ihrer Mutter in die USA, wo sie politische Kolumnen für die deutsch-jüdische Wochenzeitschrift "Aufbau" schreibt.

1944-1946

Forschungsleiterin der Conference on Jewish Relations.

1946-1949

Cheflektorin im Salman Schocken Verlag.

1948-1952

Direktorin der Jewish Cultural Reconstruction Organization zur Rettung jüdischen Kulturguts.

1949/50

In dieser Funktion reist sie erstmals nach dem Ende des Zweiten Weltkriegs wieder nach Deutschland.

1951

Arendt erhält die amerikanische Staatsbürgerschaft.

In ihrem Hauptwerk "Origins of Totalitarianism" (deutsch "Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft", 1955) verbindet sie die Entstehungsbedingungen von nationalstaatlichem Totalitarismus im 19. Jahrhundert mit der Entstehung des Antisemitismus. Mit ihrem Totalitarismusbegriff untersucht sie außerdem die strukturelle Gleichheit von Faschismus und Stalinismus. Diese Arbeit etabliert sie als eine bedeutende gesellschafts- und politikwissenschaftliche Theoretikerin.

1953

Nach mehreren Gastvorlesungen u. a. in Princeton und Harvard erhält sie eine Professur am Brooklyn College in New York.

1958

Arendt wird korrespondierendes Mitglied der Deutschen Akademie für Sprache und Dichtung.

1959

Lessing-Preis der Stadt Hamburg.

1960

In ihrer handlungstheoretischen Untersuchung "Vita activa oder vom tätigen Leben" unterscheidet sie drei Typen menschlicher Aktivität: die Arbeit, das Herstellen und das Handeln. Arendt analysiert, daß seit dem Beginn der Moderne die Arbeit zu Lasten der politischen Handlungsfreiheit überhöht wird.

1961

Berichterstattung über den Eichmann-Prozeß in Jerusalem für die Zeitschrift "New Yorker". Ihre Beiträge werden wegen der Kritik am Verhalten der Judenräte sowie der Darstellung Adolf Eichmanns selbst und seiner Motive kontrovers diskutiert.

1963

Ihre Artikel erscheinen als Buchform unter dem Titel "Eichmann in Jerusalem. Ein Bericht über die Banalität des Bösen".

Ihre Untersuchung über die revolutionäre Begründung der Vernichtung politischer Herrschaft erscheint unter dem Titel "Über die Revolution".

1963-1967

Professur an der University of Chicago.

1966

Beginn der Freundschaft mit Uwe Johnson.

1967

Berufung an die New School for Social Research in New York.

1968

Wahl zur Vizepräsidentin des Institute for Arts and Letters.

1970

Sie veröffentlicht die Studie "Macht und Gewalt".

1973

Arendt wird Vorstandsmitglied im amerikanischen PEN-Zentrum.

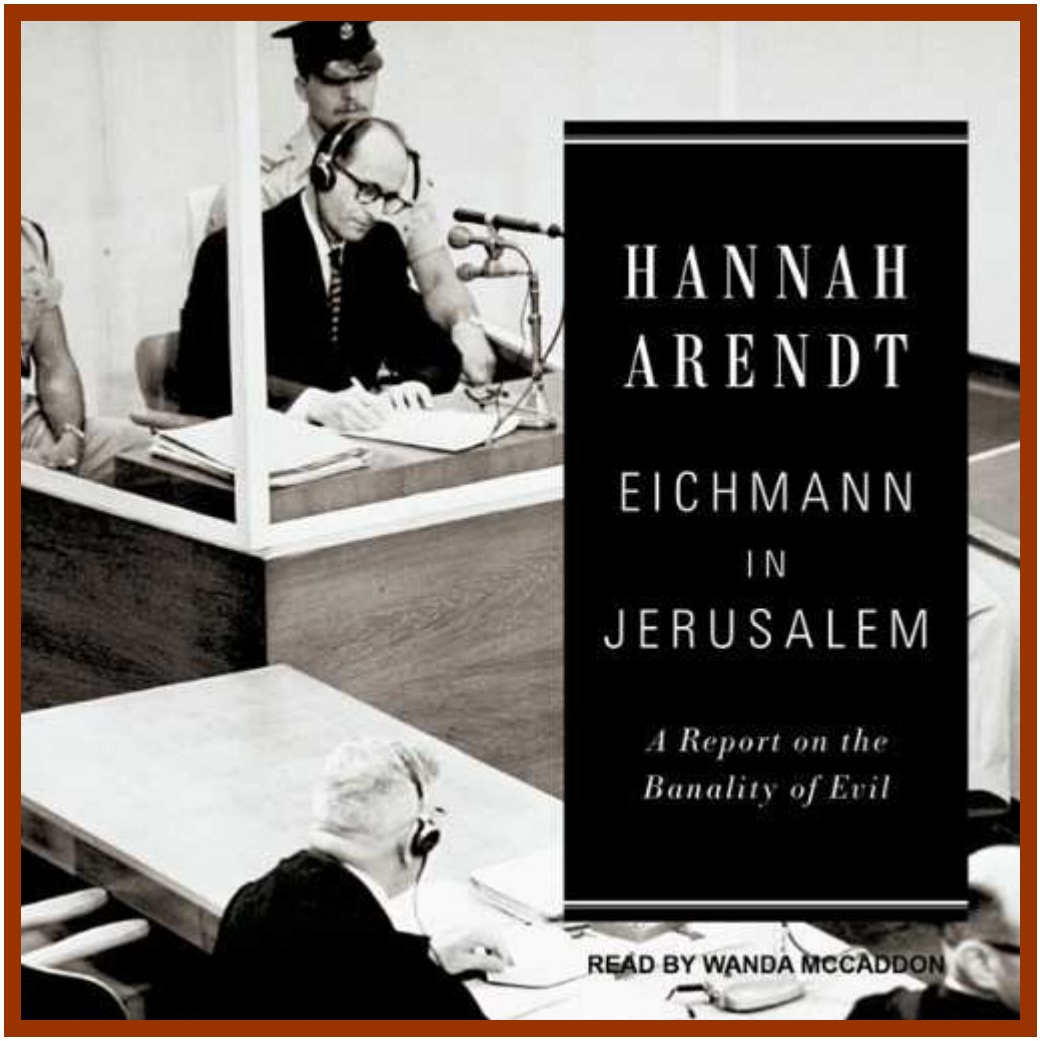
1975

4. Dezember: Hannah Arendt stirbt in New York.

La Banalità del Male

"La mia opinione è che il male non è mai 'radicale', ma soltanto estremo, e che non possegga né la profondità né una dimensione demoniaca. Esso sfida come il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, affermarsi nelle radici, ed nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua "banalità"... solo il bene ha profondità e può essere integrale."

*(**Hannah Arendt, Lettera a Scholem, 1963**)*



Nel 1961 Hannah Arendt seguì personalmente le 120 sedute del processo Eichmann come inviata del settimanale *New Yorker* a Gerusalemme. Otto Adolf Eichmann era

stato responsabile della questione concernente gli ebrei nell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich, organo nato dalla fusione del servizio di sicurezza delle SS con la polizia di sicurezza dello Stato. Eichmann aveva svolto una funzione importante nella politica del regime nazista: aveva coordinato l'organizzazione dei trasferimenti degli ebrei verso i vari campi di concentramento e di sterminio. Nel maggio 1960 agenti israeliani lo catturarono in Argentina, dove si era rifugiato e lo portarono a Gerusalemme. L'arrivo di Eichmann in Israele fu accolto da una fortissima ondata di esultanza mista ad odio e l'immaginario dei sopravvissuti ai lager lo percepì come uno dei maggiori responsabili della sorte degli Ebrei. Processato da un tribunale israeliano, nella sua difesa tenne a precisare che, in fondo, si era occupato "soltanto di trasporti". Fu condannato a morte mediante impiccagione e la sentenza fu eseguita il 31 maggio del 1962. Il resoconto di quel processo e le considerazioni che lo concludevano furono pubblicate sulla rivista *New Yorker* e poi raccolte nel1963 nel libro "La banalità del male". In questo libro la Arendt analizza i modi in cui la facoltà di pensare può evitare le azioni malvagie. La "banalità del male" ha accentuato la relazione fra la facoltà di pensiero e di giudizio, la capacità di distinguere tra giusto e sbagliato e le loro implicazioni morali. Tutti compiti, questi, che sono stati estremamente significativi nel lavoro della Arendt. La prima reazione della Arendt alla vista di Eichmann è più che sinistra. Sostenne che "le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, non demoniaco e tanto meno mostruoso". L'autrice percepisce Eichmann al pari di un uomo comune, superficiale e mediocre nel considerare il male commesso, ossia nell'organizzare la deportazione di milioni di ebrei nei campi di concentramento. Ciò che la Arendt scorgeva in Eichmann non era stupidità ma qualcosa di completamente negativo, cioè l'incapacità di pensare. Eichmann ha sempre agito all'interno dei ristretti limiti permessi dalle leggi e dagli ordini. Egli non era l'unica persona che appariva normale; vi era una massa compatta di uomini perfettamente "normali" i cui atti però erano mostruosi. Dietro questa "terribile normalità" della massa burocratica, la Arendt rintraccia la questione della "banalità del male". Questa "normalità" fa sì che alcuni atteggiamenti comunemente

ripudiati dalla società, trovino un luogo di manifestazione nel cittadino comune, che non riflette sul contenuto delle regole, ma le applica incondizionatamente. Il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che quei tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano terribilmente normali. E questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica che questo nuovo tipo di criminale commetta i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male. " L'analisi delle interrelazioni fra la facoltà di pensare, la capacità di distinguere tra giusto e sbagliato, la facoltà di giudizio e le loro implicazioni morali rappresentano quindi il nucleo tematico dell'opera. A questo proposito, la Arendt si è chiesta se la facoltà di pensare coinvolga la possibilità di evitare di "fare del male". La banalità del male non sembra incorniciare gli standard soliti del male; non può essere considerata una patologia, un interesse personale, tanto da condannare ideologicamente chi commette tale male. Di qui la domanda della Arendt se "Il fenomeno del male ha necessariamente una radice desiderata". Era innegabile che questo nuovo insieme di domande sul fenomeno del male, di cui le radici non sono ancorate negli standard filosofici, morali, religiosi e tradizionali, aprirà una prospettiva nuova sulla comprensione del male.

Assistendo al processo Eichmann, la Arendt ebbe a dire: " Mi sono sentita scioccata perché tutto questo contraddice le nostre teorie di male". La perplessità davanti ad un fenomeno che ha contraddetto le teorie più note del concetto di male e la relazione chiara tra il problema del male e della facoltà di pensare, resta quello che la Arendt ha espresso con la frase "la banalità del male". Un accenno alle sue tesi sulla banalità sono presenti ne "Le Origini del Totalitarismo", il suo primo libro, scritto nel 1951, nel quale sosteneva che l'aumento di regimi totalitari era dovuto all'esistenza di un nuovo genere di male, ossia il male assoluto, che, "non poteva essere spiegato e capito con malvagie ragioni di egoismo, avidità, bramosia, risentimento e codardia". Spesso la Arendt affermò quanto la tradizionale comprensione del male non fosse di nessun aiuto, se riferita a questa variante moderna. Non a caso, infatti, decise di

seguire il processo probatorio ad Eichmann onde riuscire a dare maggior senso alle sue convinzioni.

Quindi, la capacità di pensare, come può muoversi in modo da evitare il male? Per prima cosa, secondo la Arendt, gli standard etici e morali basati sulle abitudini e sulle usanze hanno dimostrato di poter essere cambiati da un nuovo insieme di regole di comportamento dettate dall'attuale società. Lei si domanda come sia possibile che poche persone non aderiscano al regime malgrado ogni coercizione e a tale domanda risponde in maniera semplice: i non partecipanti, chiamati irresponsabili dalla maggioranza, sono gli unici che osano essere "giudicati da loro stessi" e sono capaci di farlo non perché posseggano un miglior sistema di valori o perché i vecchi standard di "giusto e sbagliato" siano fermamente radicati nella loro mente e nella loro coscienza, ma perché essi si interrogano fino a che punto sarebbero capaci di vivere in pace con loro stessi dopo aver commesso certe azioni. Ne deriva il non far nulla come soluzione ottimale al problema. Questa presupposizione non necessita di una elevata intelligenza ma semplicemente dell'abitudine di vivere insieme, e in particolare di vivere egoisticamente con se stessi, il che significa occuparsi del Sè in un dialogo silenzioso, che da Socrate è stato chiamato "pensare". L'incapacità di pensare non è stupidità: può essere presente nella gente più intelligente e la malvagità non è la sua causa, ma è comunque necessaria per causare grande dolore. Dunque: l'uso del pensiero previene il male. Una delle questioni principali della Arendt è il fatto che un'intera società può sottostare ad un totale cambiamento degli standard morali senza che i suoi cittadini emettano alcun giudizio circa ciò che sta accadendo, anzi, al contrario, che non facciano nulla per impedirlo. La Arendt sceglie Socrate come suo modello di pensiero, in quanto Socrate ha sviluppato un concetto di politica non teoretica, ma fortemente radicata nel quotidiano, per cui il ritorno a Socrate come figura esemplare è giustificato dall’intenzione della Arendt di riabilitare una teoria politica non accademica e capace di stare al passo con la vita politica dei suoi uomini e donne con le loro imprevedibilità. Lei è infatti convinta che “il pensiero nasca dai fatti dell’esperienza viva e debba rimanervi legato come agli unici segni indicatori

validi per la propria ispirazione”: dunque la costante presenza della figura di Socrate è sempre funzionale allo svolgimento del suo pensiero politico e filosofico, che resta fortemente ancorato alla dimensione contemporanea. Una maniera per prevenire il male è rintracciabile nel processo del pensare. Questo pensare per Socrate provoca essenzialmente la “perplessità” che ha il potere di dislocare gli individui dalle loro regole di comportamento. La capacità di pensare ha dunque la potenzialità di mettere l'uomo di fronte ad un quadro bianco senza Bene o Male, senza giusto o sbagliato, ma che attiva semplicemente la condizione di essere in dialogo con se stesso permettendo l’espressione di un giudizio. La Arendt sta cercando di evitare l'adesione ad uno standard morale, sociale o legale senza esercitazione di capacità riflessive. La “banalità del male” che traspare dal caso Eichmann rende evidente la dinamica della capacità operativa del Male sull’uomo ignaro. In un trattato del 1964, scritto per un dibattito su "Eichmann a Gerusalemme" nel Collegio Hofstra, la Arendt ha affermato che *banalità* significa essere 'senza radici'.

Citazioni dal testo “La banalità del male”

“Il rimedio all’imprevedibilità della sorte, tra la caotica incertezza del futuro è la facoltà di fare e mantenere promesse”

“A differenza della natura, la storia è piena di eventi: il miracolo del caso e dell’infinitamente improbabile vi ricorre con tale frequenza da far sì che parlare di miracoli sembri assurdo”

“Il dominio totalitario, al pari della tirannide, racchiude in sé i germi della propria distruzione”

Die Banalität des Bösen



Eichmann in Jerusalem. Ein Bericht von der Banalität des Bösen ist ein Buch der politischen Theoretikerin Hannah Arendt, das sie anlässlich des 1961 vor dem Bezirksgericht Jerusalem geführten Prozesses gegen den SS-Obersturmbannführer Adolf Eichmann verfasste. Es beruhte auf ihren Prozessberichten in der amerikanischen Presse, erschien erstmals 1963 und rief mehrere langanhaltende Kontroversen hervor.

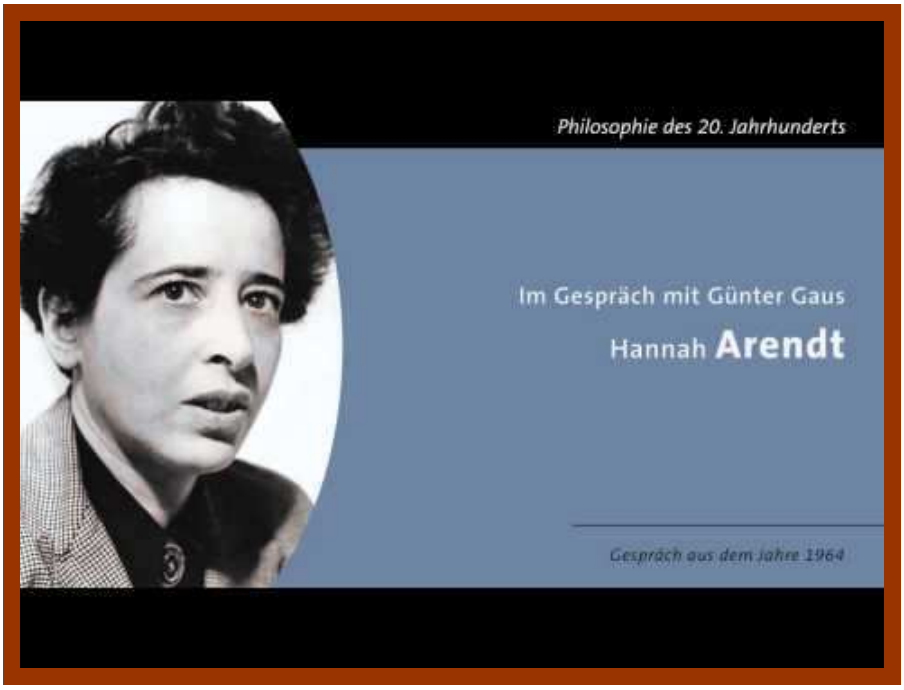
Arendt bezeichnet Eichmann als *normalen Menschen*. Abgesehen davon, dass er eine Karriere im SS-Apparat machen wollte, hatte er kein Motiv, vor allem war er nicht

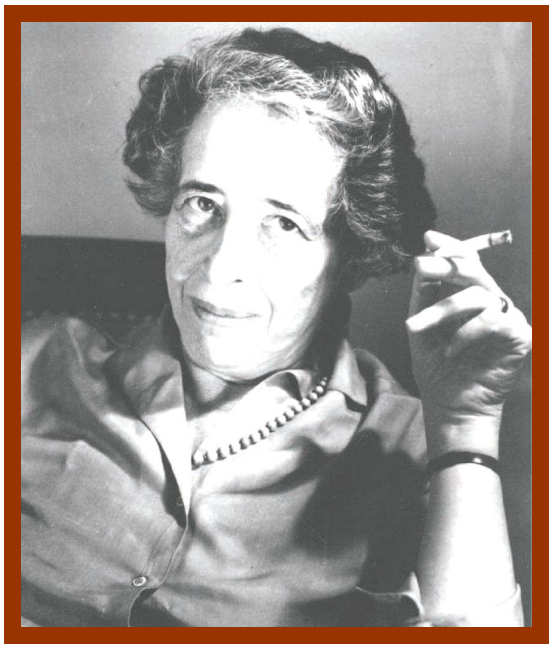
übermäßig antisemitisch. Er war psychisch normal, kein *Dämon oder Ungeheuer*. Er erfüllte nur seine *Pflicht*, er hat nicht nur Befehlen gehorcht, sondern *dem Gesetz* gehorcht. Der Gesetzgeber war Adolf Hitler mit seinem Führerwillen, Eichmann war nicht länger *Herr über mich selbst, ändern konnte ich nichts*. Eichmanns Unfähigkeit, selbst zu denken, zeigte sich vor allem an der Verwendung klischeehafter Phrasen, einem Verstecken hinter der *Amtssprache*. Als auf der Wannseekonferenz die Spitzen von Ministerien, Justiz und Wehrmacht der Endlösung unwidersprochen zustimmten, fühlte Eichmann sich jeder Verantwortung enthoben: die *gute Gesellschaft* stimmte zu, was sollte er als kleiner Mann da machen? Nach der Wannseekonferenz, als er im Kreis der *Großen* fachsimpeln durfte, waren minimale Zweifel, eventuelle Gewissensbisse verschwunden. Sein Gewissen hatte er an die Oberen abgetreten. *In diesem Augenblick fühlte ich mich wie Pontius Pilatus, bar jeder Schuld*. Im Gegensatz dazu betont Arendt, dass es auch unter der totalitären Herrschaft Wahlmöglichkeiten, eine Moral gibt. Das Buch beruht auf Prozessunterlagen, die Arendt wie allen anderen Berichterstattern vom Gericht zur Verfügung gestellt wurden, sowie geringfügig auf Eichmanns Interview mit Willem Sassen in der gereinigten LIFE-Fassung. In der Einleitung der deutschen Ausgabe gibt Arendt an, sie habe für ihren Bericht „durchgängig »Die Endlösung« von Reitlinger herangezogen“, sich aber vor allem „auf das Werk von Raul Hilberg, »The Destruction of the European Jews«, die ausführlichste und auch fundierteste quellenmäßige Darstellung der Judenpolitik des Dritten Reiches“, verlassen. Zeitweise nahm Arendt an den Sitzungen des Gerichts teil. Das Buch enthält Arendts persönlichen Eindruck vom Gerichtshof, einen Lebenslauf des Angeklagten und seine Tätigkeit als Vertreiber von Juden, als Deportations-Fachmann in die Lager und als Verwaltungsmassenmörder. Nach einem Bericht über die Wannseekonferenz folgen abschnittsweise Länderberichte, da Eichmann wechselnde regionale Schwerpunkte bei seinen Verbrechen hatte: das von den Nazis zum „Reich“ gezählte Gebiet, der Westen Europas, die Balkanstaaten, Südostmitteleuropa (Ungarn, Slowakei), der Osten (mit den Schwerpunkten Auschwitz und KZ Theresienstadt, dessen oberster

Leiter Eichmann zum Schluss war). Eingefügt sind Reflexionen Arendts über diesen modernen Typ des internationalen Massenverbrechers („Von den Pflichten eines gesetzestreuen Bürgers“), der Abschlussbericht über das Urteil und schließlich seine Einordnung in die internationale Rechtsentwicklung (das „Verbrechen gegen die Menschheit“) im Epilog. Arendt endet mit einer fiktiven Richter-Rede, in der sie wiederum selbst reflektiert, also einen Bericht überschreitet. Sie begründet ihr Plädoyer für Eichmanns Todesstrafe, trotz ihrer formalen Bedenken, sowie die Berechtigung eines israelischen Gerichts zu einem solchen Urteil. Im Anhang folgt eine ausführliche Bibliographie. Arendt betont das Neue an den von Eichmann und den übrigen Nazi-Deutschen verübten Verbrechen, dieses Neue stellte auch das Jerusalemer Gericht vor besondere Herausforderungen. Am Beispiel der verschiedenen Verfolgungsgrade in den besetzten Ländern stellt sie dar, wie ein Widerstand der Bevölkerung und der einheimischen Administration Juden das Leben rettete (in Bulgarien, Italien, Dänemark: Rettung der dänischen Juden), während die bedingungslose und z. T. vorauseilende Zusammenarbeit (z.B. durch Vichy-Frankreich) den Nazis das Morden erleichterte. Wird Eichmanns Tätigkeit (und damit Arendts Bericht) in den Gesamtkomplex Holocaust eingeordnet, so berichtet dieses Buch vor allem über die administrativen Massenmorde, weniger über jene an der Ostfront und im Süden, bei denen Juden ohne großen Verwaltungsaufwand direkt vor Ort ermordet wurden, insbesondere durch die Einsatzgruppen und die ihnen zuarbeitende Wehrmacht. Das Ausmaß dieser Morde war seit dem Einsatzgruppen-Prozess 1947-48 im Westen zwar bekannt, aber schwierig zu belegen; heute ist bekannt, dass den direkten Morden eine etwa gleich große Anzahl von Zivilisten zum Opfer fiel, wie den von Berlin aus organisierten. Durch die vorherigen Beratungen sowie die vorliegenden Anordnungen, Pläne und Briefwechsel sind bei den von Eichmann organisierten Morden mehr Quellen verfügbar als bei den direkten Massenmorden, die meistens nur indirekt belegt werden können, wie z.B. durch den „Reichenau-Erlass“ vom 10. Oktober 1941, der im Wesentlichen einen Mordaufruf darstellt. Häufig wurden die Juden in Eichmanns Einflussbereich tagelang in Zügen

durch Europa gefahren. Ebenso wurde ihr Todeszeitpunkt administrativ festgelegt, abhängig von Variablen, wie ihrem Gesundheitszustand, Alter und Geschlecht, der aktuellen Kapazität von Zügen und Gaskammern, der Überfüllung von Lagern. Daher nennt Arendt Eichmann einen „Verwaltungsmassenmörder“. Die ihrem Buch folgende heftige Kontroverse der 1960er Jahre, vorrangig in den Vereinigten Staaten, der Bundesrepublik Deutschland und in Israel, hält abgeschwächt bis heute an, insbesondere über die „Banalität des Bösen“. Die Angriffe bedeuteten für Arendt einen weiteren biographischen Wendepunkt, vergleichbar ihrer Flucht 1933 aus Deutschland und 1941 aus Europa. Dutzende von Bekannten und Freunden distanzierten sich. Zum Verständnis der Radikalität dieser Wende und des gesamten Kontexts des Eichmann-Buchs dienen zahlreiche Stellen in ihren Briefen und vielen späteren Texten mit Bezug auf Eichmann, zu finden u.a. bei Elisabeth Young-Bruehl und Julia Schulze Wessel. In ihrem 1964 erstmals in den USA erschienenen und 1969 neu bearbeitet auf Deutsch veröffentlichten Essay „Wahrheit und Politik“ geht Arendt auf diese Kontroverse ein. Heinar Kipphardts nachgelassenes Theaterstück „Bruder Eichmann“ verwendet zahlreiche Zitate aus Arendts Buch. In Leslie Kaplans Roman „Fever“ spielt Eichmann eine Identifikationsfigur für zwei jugendliche Mörder, als sie nach der Tat ihr Gewissen spüren; die Figur verknüpft die Generationen von Großvätern und Enkeln.

Interview Hannah Arendt mit Günther Gaus







http://www.youtube.com/watch?v=dsoImQfVsO4

http://www.carmillaonline.com/2006/11/24/intervista-a-hannah-arendt/

Helga Schneider

Biografia



Helga Schneider nasce nel 1937 in Slesia, allora zona tedesca, dopo la guerra polacca. Suo padre, austriaco, combatte al servizio del Führer dopo l'annessione dell'Austria. Sua madre è una nazista convinta, che decide di dedicarsi completamente a servire la causa nazista, arruolandosi nelle SS e abbandonando la famiglia. Quando questo succede Helga ha 4 anni e suo fratello Peter un anno e mezzo.

I bambini crescono dunque senza madre, dapprima con la nonna paterna, che odia sinceramente il fanatismo della nuora, in seguito con la seconda moglie del padre, che però accetta solo Peter e odia Helga, spedendola in giro per collegi pur di non tenerla con sé. Helga cresce dunque senza madre, e non riesce a pronunciare la parola "Mutti", mammina in tedesco. Non sa neppure perché la sua vera madre l'ha abbandonata.

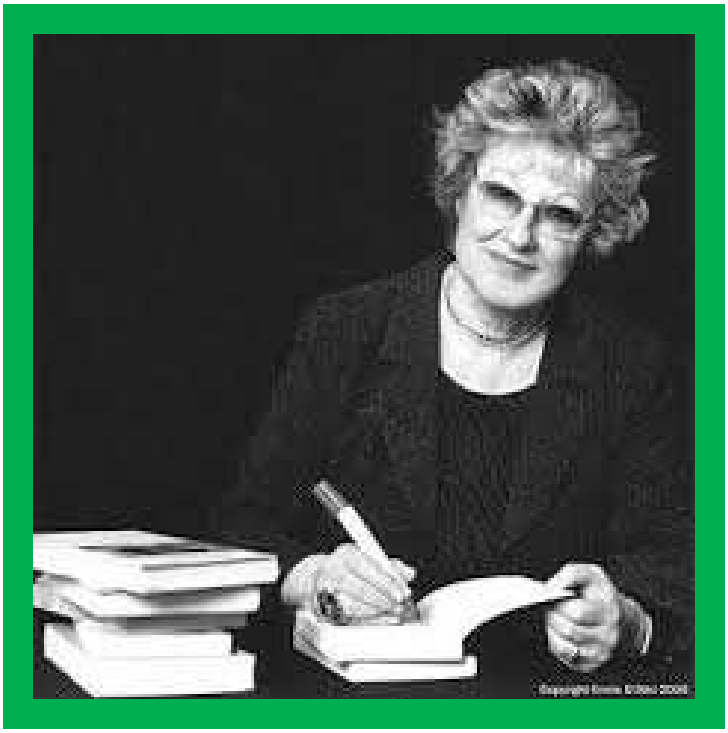
Nel 1971, ormai sposata con un italiano e trasferitasi definitivamente in Italia, decide di cercare la sua vera madre: vuole scoprire chi è, vuole farla conoscere a suo figlio. La trova a Vienna e la scopre ancora nazista convinta. La donna che dovrebbe essere sua madre le racconta il suo passato di guardiana nei campi di sterminio, le offre l'oro rubato agli ebrei. Helga scappa da questa madre e non la rivedrà più per 27 anni. Trascorso questo periodo riceve una lettera da Vienna, con la quale un'amica di

sua madre la avvisa che la donna è in una casa di cura per anziani, debole di mente, e le suggerisce di andarla a trovare perché non si sa quanto le resterà da vivere.

Lasciami andare, madre è il racconto di questo secondo incontro, dolorosissimo. Helga ha delle vere e proprie crisi di panico all'idea di dover incontrare di nuovo quella madre assassina e aguzzina, eppure non rinuncia all'incontro, supportata dalla cugina. La madre è ormai novantenne e alterna momenti di confusione mentale, capricci tipici delle persone anziane e momenti di terribile lucidità, nei quali racconta il suo passato nei campi di sterminio, soprattutto a Birkenau. È sua figlia che la spinge a raccontare, vuole sapere, forse per poter finalmente decidere di odiare irrevocabilmente sua madre. Perché nonostante tutto a volte la forza del sangue sembra essere superiore a quella della ragione, e ogni tanto Helga si scopre a provare un barlume di tenerezza per quella madre disumana.

Ma sua madre racconta. Racconta degli orrori, delle camere a gas, degli esperimenti sulle prigioniere ebree, di tutti quegli indicibili orrori che conosciamo dai libri di storia. Appare ancora fervente nazista, continuamente convinta della sua missione.

Per riuscire a liberarsi dalla pesantissima eredità materna, Helga Schneider ha voluto sbarazzarsi della sua lingua madre decidendo di scrivere i suoi libri in italiano.



Helga Schneider
intervistata da Mangialibri

Il contrasto tra la terrificante storia personale di questa gentile signora tedesca di nascita e bolognese d'adozione e il suo approccio umano commuove e innamora. Helga Schneider ha saputo tradurre un'infanzia di morte, abbandono e guerra in un passato da madre di famiglia single e un presente di incontri nelle scuole con ragazzi ai quali parla di Hitler, di Olocausto, di orrore, perché imparino a non ripetere certi orrori. Mangialibri si onora di essere tra i primi e più attenti estimatori della sua opera, come testimonia questa affettuosa conversazione.

Se ripensi a quel giorno nel bunker berlinese che hai raccontato così mirabilmente nel tuo romanzo Io, piccola ospite del Fuhrer, quel giorno lontano assieme a tuo fratello Peter e agli altri bambini in visita a Hitler quali sono le immagini che ti tornano alla mente?

I corridoi stretti, la poca luce, i muri scintillanti di umidità, la faccia cattiva del medico, la lampada al quarzo, i tubetti del

dentifricio, il refettorio e finalmente il cibo - ma soprattutto la vista di Hitler, emozionante, impressionante, deludente, quasi penosa.

Quanto fa male scrivere di dolori profondi come quelli del tuo passato? Oppure la scrittura è qualcosa che ti ha aiutata a convivere con quei fantasmi?

La scrittura mi ha assolutamente aiutato a convivere con i miei fantasmi e, dopo l'uscita di *Lasciami andare, madre*, soprattutto con quello di mia madre. Non me ne sono totalmente liberata, ma duole di meno.

Quando si hanno nel cuore, nella mente, negli occhi ricordi come i tuoi come si convive con la terribile superficialità e ignoranza che sembra permeare ogni aspetto della nostra società? Come si può aiutare il mondo a ritrovare una memoria?

Molti aspetti della società odierna mi sgomentano, ma se la gente, e specialmente molti giovani, sono diventati indifferenti ai veri valori puntando tutto sul divertimento e sull'esteriorità, credo che non sia del tutto colpa loro. I giovani sono solo il raccolto di quanto abbiano seminato le generazioni che li hanno preceduti. Ma per fortuna anche la società italiana è fatta di buoni e di cattivi, di appassionati e di indifferenti, di creativi e

distruttivi, e di altrettante persone che amano riflettere, godere dell'arte, dei sentimenti umani autentici e delle cose belle, il più delle volte le più semplici, che possono arricchire e rendere sensata la nostra vita.

Le tue opere possono essere divise in due grandi 'famiglie': quelle in qualche modo legate alla tua esperienza personale e le opere di pura fiction, che sono però decisamente la minoranza. Non ti senti mai in qualche modo 'costretta' a raccontare storie di nazismo, di guerra, di orrori?

I miei libri rientrano in una categoria che si può definire "letteratura testimoniale". Alcuni sono di fiction, ma attingendo al periodo del nazismo, altri sono puramente autobiografici come Il rogo di Berlino, Lasciami andare, madre, L'usignolo dei Linke e Io, piccola ospite del Fuhrer.

Oltre che alla scrittura, ti dedichi con talento alla pittura e alla grafica. Come e quando hai scoperto questa nuova passione?

Accanto alla scrittura ho sempre avuto la passione della pittura, ma ho scoperto la grafica digitale dopo aver scoperto le infinite possibilità del computer. E' una forma creativa che mi entusiasma molto, che mi rilassa e mi dà molta gioia.

Berlino, Salisburgo, Bologna: dove sono piantate le tue radici più profonde? E come si è comportata l'Italia con te, arrivata nel nostro paese per amore?

L'ho dichiarato tante volte: sento le mie vere radici a Berlino dove maggiormente ho sofferto. L'Italia mi ha accolta benissimo e mi ha dato ciò che non mi hanno dato paesi come la Germania e l'Austria. Tanto più che è l'unico paese in cui desidero vivere.

Il nucleo della tua opera e della tua storia è senz'altro il tuo rapporto con tua madre. Dopo tanti anni dal vostro terribile incontro di Vienna che posto ha tua madre nei tuoi pensieri?

E' impossibile dimenticare la donna che ti ha donato la vita, anche se non ti ha dato amore e protezione. Penso a mia madre con una sorta di amara rassegnazione per quanto non abbia voluto dare ai figli, alla propria coscienza e agli anni che le erano rimasti dopo il grande errore di aver collaborato con la causa nazista. Ma sento anche il peso dell'inutilità di questi pensieri e nello stesso tempo la consapevolezza che a causa di mia madre una parte del mio carattere è stato deformato, anche se cerco da una vita di combattere questa stortura.

Fonte URL: http://www.mangialibri.com/node/83

Helga Schneider

Lasciami andare madre (2009)



Berlino 1941: la piccola Helga ha solo 4 anni, quando la madre prepara la valigia, va alla porta per non tornare mai più. Partendo si china di nuovo su Helga e le raccomanda di non piangere, di non svegliare il fratello Pietro. Da allora, c'è una ferita profonda nell'anima di Helga. Non potrà mai dimenticare il momento in cui sua madre l' ha lasciata, senza mai capire perché l'ha fatto. E poi, decenni dopo, si scopre la verità: sua madre ha lasciato il marito e figli per lavorare nei campi di concentramento di Ravensbrück e Auschwitz-Birkenau come guardia. Inorridita, Helga Schneider giura di odiare sua madre, di bandirla dal suo cuore. Ma poi

arriva una telefonata da Vienna: Traudi Schneider è viva, vecchia e sola, in una casa di riposo. Helga non può farne a meno - deve vederla, parlare con lei per l'ultima volta.



Berlin 1941: Die kleine Helga ist gerade mal vier Jahre alt, als die Mutter die Koffer packt, zur Tür hinausgeht und nie wiederkommt. Im Weggehen beugt sie sich noch einmal zu Helga hinab und schärft ihr ein, ja nicht zu weinen, um das Brüderchen Peter nicht zu wecken. Seitdem klafft eine tiefe Wunde in Helgas Seele. Nie wird sie den Moment vergessen, als ihre Mutter sie verlassen hat, nie verstehen, warum sie es tat. Und dann, Jahrzehnte später, erfährt sie die Wahrheit: Ihre Mutter verließ Mann und Kinder, um in den Konzentrationslagern von Ravensbrück und Auschwitz-Birkenau als Aufseherin zu arbeiten. Entsetzt schwört sich Helga Schneider, ihre Mutter zu hassen, zu vergessen, aus ihrem Herzen zu bannen. Aber dann kommt ein Anruf aus Wien: Traudi Schneider lebt,

alt und vereinsamt, in einem Seniorenheim. Helga kann nicht anders - sie muß sie sehen, sie sprechen, ein letztes Mal . . .

VIENNA, MARTEDÌ 6 OTTOBRE 1998. IN ALBERGO. (DA *LASCIAMI ANDARE, MADRE*)

Dopo ventisette anni oggi ti rivedo, madre, e mi domando se nel frattempo tu abbia capito quanto male hai fatto ai tuoi figli. Stanotte non ho chiuso occhio. Ora è quasi giorno; ho aperto la serranda. Un fumoso velo di luce si va schiarendo sopra i tetti di Vienna.

Oggi ti rivedo, madre, ma con quali sentimenti? Che cosa può provare una figlia per una madre che ha rifiutato di fare la madre per entrare a far parte della scellerata organizzazione di Heinrich Himmler?

Rispetto? Solo per la tua veneranda età - ma per nient'altro. E poi?

Difficile dire: nulla. Dopotutto sei mia madre. Ma impossibile dire: amore. Non posso amarti, madre.

Mi sento agitata, e mio malgrado ripenso al

nostro ultimo incontro, nel 1971, allorché ti rividi dopo trent'anni, e rabbrividisco al ricordo dello sgomento che provai scoprendo che eri stata un membro delle SS.

E non eri pentita, anzi. Ancora ti compiacevi del tuo passato, del tuo essere stata, di quell'efficiente fabbrica degli orrori, una impiegata modello.

Sono le sei, il cielo è livido; la giornata sarà piovosa. E oggi ti rivedo, madre, per la seconda volta da quando mi abbandonasti, cinquantasette anni fa: una vita. Avverto un senso di eccitazione amara, di attesa impaziente. Perché nonostante tutto sei mia madre.

Che cosa ci diremo? Che cosa mi dirai? Coglierò in te una traccia di rammarico per quello che non c'è stato fra noi? Avrai per me quella carezza materna che desidero da oltre mezzo secolo? O mi strazierai ancora con la tua indifferenza?

Nel 1971 vivevo in Italia e avevo un figlio piccolo, Renzo; fu all'improvviso che provai, irrefrenabile, il bisogno di cercarti. Ti trovai. E insieme al mio bambino mi precipitai a Vienna per riabbracciarti. Ma quel nipote che ti

guardava con tanto incuriosito entusiasmo tu lo trattasti con distacco, negandogli il diritto di avere una nonna, così come negasti a me quello di avere finalmente una madre. Perché tu non volevi essere madre, fin da quando siamo nati hai sempre affidato ad altri me e mio fratello Peter. Eppure nel Terzo Reich la maternità veniva ossessivamente incensata, in particolare dal ministro della Propaganda Josef Göbbels.

Perfino Heinrich Himmler, Reichsführer delle SS e tuo capo, madre, sosteneva che un principio non doveva mai venire meno nei suoi membri: l'onestà, la lealtà e la fedeltà nei confronti degli appartenenti al proprio sangue. E i tuoi figli non appartenevano forse al tuo stesso sangue?

No, tu non volevi essere madre; preferivi il potere. Di fronte a un gruppo di prigioniere ebree ti sentivi onnipotente. Guardiana di denutrite, esauste e disperate ebree dal capo raso, dallo sguardo vuoto - che miserabile potere, madre!

Fisso il cielo inospitale di Vienna e mi pervade un impeto di rivolta: mi pento di aver risposto con tanta sollecitudine all'appello di una sconosciuta. Avrei dovuto lasciar perdere, mi dico, lasciare che le cose continuassero ad

andare come negli ultimi trent'anni.

Ho deciso la mia partenza con troppa precipitazione.

La lettera era arrivata un giorno di fine agosto, e per qualche oscuro motivo mi aveva messa in apprensione prima ancora di averla aperta. Che cosa poteva mai contenere quella busta di uno stucchevole colore rosa? Non aspettavo posta da Vienna. L'avevo abbandonata nel 1963, e da allora avevo perso ogni contatto con i vecchi amici.

La scrivente si chiamava Gisela Freihorst e affermava di essere una cara amica di mia madre. Appresi così che era ancora viva. Sì, era ancora viva, ma di recente era stata trasferita in un Seniorenheim, una casa di riposo per anziani. Il suo stato si era aggravato: usciva di casa e si smarriva, dimenticava di chiudere i rubinetti dell'acqua, o peggio ancora quelli del gas, rischiando di far saltare in aria l'intero palazzo; insomma, come si dice in questi casi, era diventata pericolosa per sé e per gli altri.

All'inizio era stata curata dal servizio di igiene mentale del suo quartiere: tre volte alla settimana doveva recarsi al day-hospital, e per il

resto si occupavano di lei diverse assistenti sociali (che faceva ogni volta scappare via disperate: gli anni, evidentemente, non le avevano addolcito il carattere, da sempre diffidente, scontroso e ribelle). Ma alla fine si era deciso di allontanarla dalla sua abitazione per inserirla in un ambiente dove potesse essere tenuta sotto controllo giorno e notte.

***

REZENSION

Hals über Kopf, ohne sich zu verabschieden, verläßt im Jahre 1941 eine Mutter ihre erst vier Jahre alte Tochter und ihren gerade mal eineinhalbjährigen Sohn, um als Aufseherin in den Konzentrationslagern Ravensbrück und Auschwitz-Birkenau Menschen zu quälen.

Viele Jahre später findet die Autorin ihre Mutter in einem Alten- und Pflegeheim wieder. Sie berichtet detailliert über das sich zwischen Mutter und Tochter entwickelnde Gespräch und den immer noch vorhandenen Fanatismus und Antisemitismus ihrer Mutter. Auch versucht sie sich selbst die Frage zu beantworten, was sie mit dieser Frau, die ihr doch äußerlich so sehr ähnlich ist, gemein hat.

Dieses Buch ist durchaus ein "Highlight" in der sogenannten Aufarbeitungsliteratur. Warum Helga Schneider allerdings die Romanform für ihre Vergangenheitsbewältigung gewählt hat, kann ich nicht sagen.

[Fonte: http://www.amazon.de/La%C3%9F-mich-gehen-Helga-Schneider/dp/3492044182]

***

In fretta e furia, una madre nel 1941 lascia sua figlia di appena 4 anni e suo figlio di appena un anno e mezzo senza nemmeno salutarli per fare la guardia e maltrattare le persone nei campi di concentramento di Ravensbrück e

Auschwitz-Birkenau.

Molti anni dopo l'autrice ritrova la madre in una casa di cura e racconta dettagliatamente quell'incontro con una madre fanatica e antisemita.

Cerca di capire che legame c'è fra lei e quella donna molto simile a lei nel fisico. Questo libro è sicuramente un "highlight" nei libri rielaborativi. Non si può dire perchè Helga Schneider abbia scelto di scrivere un romanzo per superare il suo passato, ma di certo è stata una scelta accorta.

***

Un nostro giudizio sul libro

Un rapporto sconvolgente quello dell'autrice Helga Schneider con sua madre, Kapò del KZ di Auschwitz, che per seguire la causa di Hitler e delle SS lascia marito e figli piccoli. Anche dopo la guerra, in età avanzata, la donna continua a dichiararsi fanaticamente antisemita e a non rinnegare alcuna delle azioni commesse ai danni di ebrei e prigionieri.

Dopo 30 anni, madre e figlia si incontrano per la prima volta e litigano aspramente quando la donna vuole regalare alla figlia quella che per lei continuava ad essere la preziosa uniforme delle SS.

Passano altri 30 anni prima che la figlia possa riprendere i contatti con sua madre, che si trova in una casa di cura e soffre di demenza senile.

I fatti, i ricordi del tempo nazista, vengono raccontati dalla madre alla figlia come fossero di adesso e lasciano spazio ai sentimenti della figlia, che oscillano tra odio, rancore, rabbia e tenerezza.

***

Es ist ein erschütternder Tatsachenbericht dieser der Autorin Helga Schneider, deren Mutter KZ-Aufseherin in Auschwitz war, als sie wegen Hitler und seiner Ideologie zwei Kinder im Alter von 4 Jahren und 19 Monaten verlass. Auch im hohen Alter bleibt die alte Frau stark antisemitisch und fanatisch und bereut ihr Handeln in keinster Weise.

Nach 30 Jahren treffen sich Mutter und Tochter zum ersten Mal wieder und es kommt zum Eklat, als die Mutter der Tochter den „Beuteschmuck" und die gut aufbewahrte SS-Uniform schenken will.

Es dauert wieder 30 Jahre als die Tochter auf Wunsch einer Freundin der Mutter den Mutter Kontakt wieder aufnimmt. Die alte Frau lebt in einem Seniorenheim und leidet von Altersdemenz.

Die Erinnerungen an die SS-Zeit sind nach wie vor präsent und werden der Tochter brutal ins Gesicht geworfen so dass die Gefühle der Tochter zwischen Hass, Abneigung, Wut und Zärtlichkeit schwanken.

Nostra intervista a Helga Schneider



1. ***Che cosa ha provato nel parlare con sua madre dopo quello che Le aveva fatto?***

Mia madre ha abbandonato la famiglia nel 1941 quando avevo 4 anni. L'ho rivista 30 anni dopo nel 1971 a Vienna, e solo quel giorno ho conosciuto il motivo per il quale aveva rinunciato al ruolo di madre e moglie: per farsi arruolare nella Waffen-SS con il terribile compito di guardiana nei campi di sterminio. Ho subito uno shock e una profonda delusione, e sono ritornata precipitosamente in Italia dove vivevo dal 1963. Ho rivisto mia madre per la seconda ed ultima volta a Vienna nel 1998, e da quell'incontro nacque il libro "Lasciami andare, madre" pubblicato da Adelphi.

2. ***Sa perché sua madre provasse questo odio verso gli ebrei?***

Lei ha condiviso e con convinzione l'ideologia del nazismo: il razzismo e l'antisemitismo. L'antisemitismo era l'ossessione di Hitler. Infatti lui disse: "Gli Ebrei sono come i vermi che si annidano nei cadaveri in dissoluzione."

3. ***Come ha reagito quando è venuta a sapere che sua madre era ancora viva in una casa di cura a Vienna?***

Ho pensato che forse sarebbe valsa la pena di rivederla per l'ultima volta, anche perché ormai era molto anziana. Speravo anche che si fosse pentita delle sue scelte fatte durante il nazismo e del male che aveva fatto a suo marito e ai propri figli.

4. ***Quale è stato l'atteggiamento di sua madre nel vederLa sapendo quello che Le aveva fatto?***

Mia madre, specialmente durante il secondo incontro del 1998, si atteggiava a vittima. Era convinta che non fosse stata la Germania nazista a essere colpevole, ma i "cattivi alleati", che non avevano compreso la grandezza e la genialità del Führer. Lei pretendeva di essere trattata da "mamma", mentre per me era un'estranea. Nessun pentimento da parte sua per non aver voluto fare la madre per tutta la vita. Se non l'avessi cercata io, lei non lo avrebbe fatto.

5. ***I suoi amici conoscevano la scelta di sua madre di abbandonare la famiglia per aderire al nazionalsocialismo? Se sì, come hanno reagito?***

Dopo che nel 1995 Adelphi pubblicò il mio libro autobiografico "Il rogo di Berlino", non solo gli amici, ma l'Italia intera seppe che mia madre era stata un membro delle SS e aguzzina ad Auschwitz-Birkenau.

6. **Cosa Le ha detto sua madre quando l'ha incontrata per la prima volta? Le ha dato una spiegazione plausibile sul perché avesse fatto quella scelta?**

Si è dimostrata ancora fiera delle scelte fatte e della decisione di mettersi al servizio della dottrina nazionalsocialista a scapito dei doveri famigliari.

7. **Sua madre ha incontrato anche l'altro suo figlio Peter?**

No, mai.

8. **L'incontro con sua madre Le ha cambiato il modo di vivere?**

Sono diventata cosciente del dovere di rendere testimonianza del nazismo, visto che ne sono una testimone diretta.

9. **Cosa L'ha portata a scrivere questo libro?**

Quale libro? Ne ho pubblicati tredici. Se intendi "Il rogo di Berlino", un giorno un giornalista mi ha consigliato di rinunciare ai romanzi fiction e di raccontare ciò che avevo vissuto a Berlino durante la dittatura di Hitler e la Seconda guerra mondiale.

10. **Come reagisce il pubblico quando Lei racconta la sua storia?**

Io racconto "la mia storia" solamente perché rappresenta indirettamente una testimonianza del regime nazista.

11. ***Come è stato recepito nei vari Paesi il suo racconto?***

La reazione dei media è stata ovunque di indubitabile partecipazione e apprezzamento.

12. ***Il pubblico tedesco è rimasto colpito da questa storia o si è dimostrato indifferente?***

In base alle recensioni ne è rimasto molto colpito. Della mia testimonianza si è occupata ampiamente la stampa tedesca e diverse emittenti televisive.

13. ***Come reagiscono i ragazzi ascoltando la sua storia?***

Con manifesto interesse e in perfetto silenzio. Alla fine sono soliti pormi sempre molte domande.

14. ***Pensa che dopo aver letto o ascoltato le sue memorie il rapporto dei figli con le loro madri sia migliorato?***

Non pretendo di influenzare con i miei libri i rapporti tra madri e figli. Ma se dovesse accadere, ne sarei orgogliosa.

15. ***Si ricorda episodi belli o brutti al tempo in cui sua madre non l'aveva ancora abbandonata?***

Non ho nessun ricordo bello riguardante mia madre, per il resto sento ancora la ferita per ciò che mi è stato negato: l'amore materno.

16. ***Ha avuto problemi nel relazionarsi con altra gente dopo l'abbandono?***

Sicuramente crescendo ho avuto dei problemi. Un figlio abbandonato dalla madre in tenera età avrà sempre problemi di carattere psicologico, e forse psichiatrico. Nel mio caso aggravato dal fatto che non ho avuto nemmeno l'amore di mio padre.

17. ***È stato molto difficile scrivere un libro che la riportasse ai brutti eventi del passato?***

Si, riportare alla superficie della coscienza il periodo più traumatico della mia vita, e ripercorrerlo, è stato molto difficile.

Mi sono venuti tutti i mal di pancia del mondo!



Anne Frank

Biografia



Annelie Marie Frank, detta Anne, nata a Francoforte sul Meno il 12 giugno 1929 e morta a Bergen-Belsen nel marzo 1945, era una ragazza ebrea tedesca divenuta uno dei tanti simboli della Shoah grazie al diario che scrisse durante il periodo di fuga dalle persecuzioni naziste.

Anne, seconda figlia di Otto Heinrich Frank e di sua moglie Edith, apparteneva a una famiglia di patrioti tedeschi che

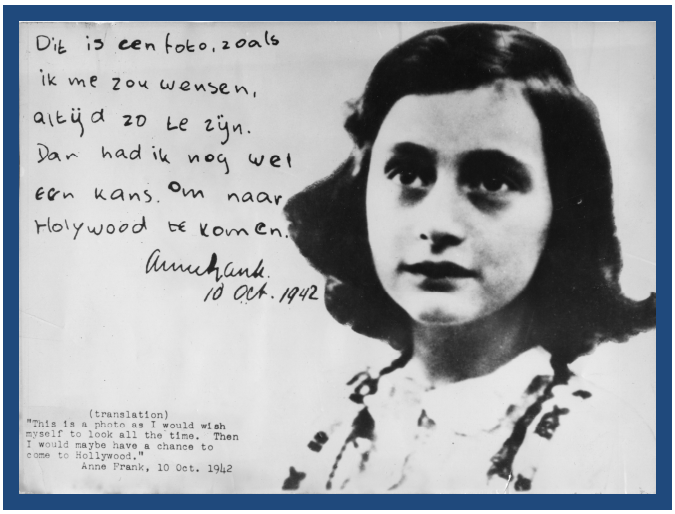
prestarono servizio nella prima guerra mondiale. Ma nel 1933, quando Adolf Hitler vinse le elezioni in Germania e instaurò un regime antisemita, Otto Frank decise di trasferirsi con la sua famiglia ad Amsterdam per sfuggire al nazismo.

Nel 1940 l'esercito tedesco invade l'Olanda, la famiglia Frank è costretta all'accettazione delle leggi razziali.

Il 12 giugno 1942 Anne compie 13 anni e riceve in dono un quadernetto a quadretti bianco e rosso: il suo diario.

Dopo meno di un mese, il 6 luglio 1942, la famiglia Frank deve nascondersi in un alloggio segreto: un piccolo spazio a due piani posto sopra la ditta del padre, la Opekta.

Il 4 agosto 1944 la Gestapo, su segnalazione di una persona mai identificata, irrompe nell'alloggio segreto dei Frank. E' la deportazione per Anne e i suoi.



Biographie von Anne Frank

Anne Frank wurde am 12. Juni 1929 als Kind jüdischer Eltern in Frankfurt am Main geboren und flüchtete 1933 mit ihren Eltern vor den Nazis nach Amsterdam. Als die Nazi-Armee 1941 die Niederlande überfiel und besetzte, versteckte sich die Familie Frank mit Freunden in einem Hinterhaus an der Amsterdamer Prinsengracht. Die Untergetauchten wurden im August 1944 von den Nazi-Schergen festgenommen und nach Auschwitz verschleppt. Anne Frank starb 1945 in Bergen-Belsen. Ihr genauer Todestag ist nicht bekannt. Was man aber genau weiß: Anne Frank wurde noch 16 Jahre alt! Man vermutet, dass sie in den Massengräbern von Bergen-Belsen begraben wurde.

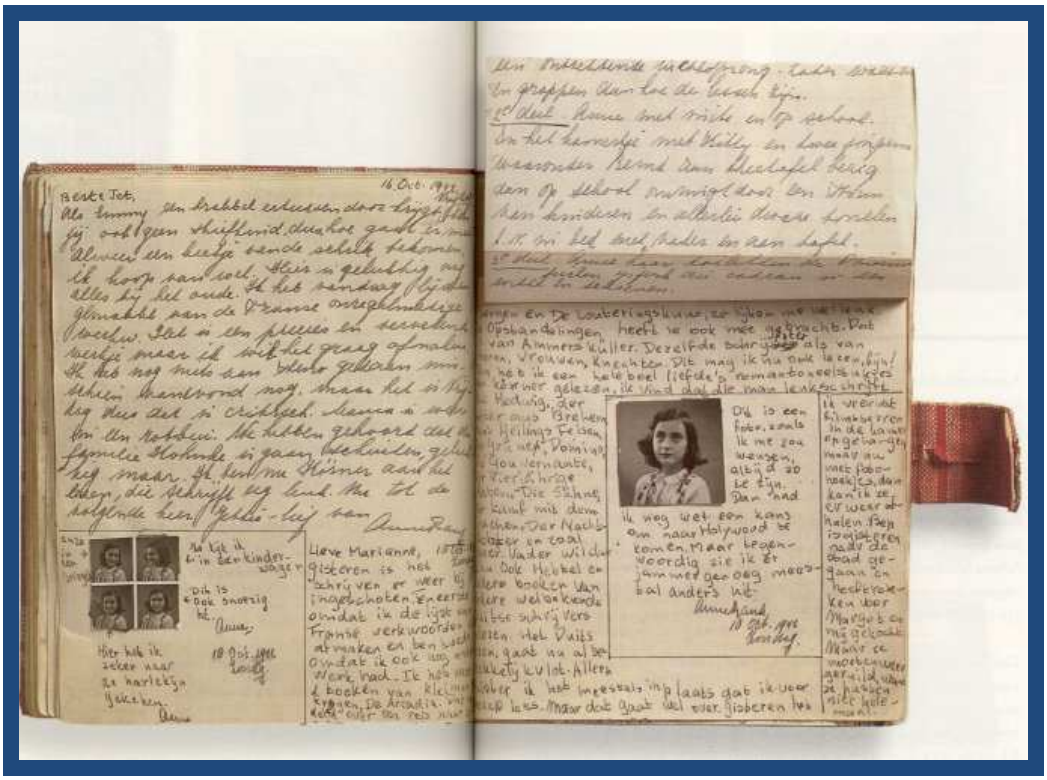
Schon im Jahre 1923 schrieb Hitler während seines Gefängnisaufenthaltes sein Buch "Mein Kampf". Dort beschrieb er, was er mit den Juden vorhatte. Zehn Jahre später wurde er Reichskanzler. Am 28.03.33 wurde ein Boykott für jüdische Geschäfte verhängt. Nachdem im April 1933 alle jüdischen Angestellten und Beamten entlassen wurden, entschloss sich Otto Frank,

der Vater von Anne, sich mit seiner Familie in Richtung Amsterdam abzusetzen. Dort arbeitete er als selbstständiger Kaufmann. Als im Mai 1940 die Niederlande von Nazi-Deutschen überfallen und besetzt wurden, hofften die dortigen Juden, dass sie nicht das gleiche Schicksal erleiden würden wie die deutschen Juden. Nachdem Margot Frank, die Schwester von Anne, Anfang Juli 1942 eine Aufforderung bekam, sich im Arbeitslager zu melden, beschlossen sie, sich mit anderen Juden in der Prinsengracht zu verstecken. Dort schrieb Anne ihr Tagebuch, in dem sie ihre Gedanken, Ängste, Erlebnisse und Hoffnungen niederschrieb. In dem Versteck durften sie nicht zwischen 9 Uhr und 17. 30 Uhr Wasser holen oder die Toilette benutzen. Man durfte nur leise gehen und reden, da nur sehr wenige Angestellte von den Untergetauchten wussten. Otto Franks frühere Arbeiter Herr Koophius, Herr Kraler, Miep und Elli waren für die Familie von unschätzbarem Wert. Sie besorgten Lebensmittel, die sie auf dem Schwarzmarkt oder über Lebensmittelkarten aus dem Untergrund kauften. Sie organisierten auch noch andere Dinge, wie Kleidung oder Bücher. Ihre Besuche lockerten den Alltag der versteckt Lebenden auf. Sie

waren der einzige Kontakt zur Außenwelt. Anne und ihre Schwester versuchten, soviel wie möglich zu lernen, damit sie später den Anschluss an die Schule nicht verlieren würden.

Der Unterschlupf wurde am 4. August 1944 vom Sicherheitsdienst der holländischen Polizei entdeckt. Die Juden wurden mit dem letzten Zug aus dem Lager Westerbork nach Auschwitz transportiert. Die Sicherheitspolizei nahm alle Wertsachen mit, die in Otto Franks Aktentasche passten. Annes Tagebuch blieb zurück. Frau Frank starb an den furchtbaren Lagerbedingungen in Auschwitz. Ende Oktober wurden Anne und Margot nach Bergen-Belsen (Deutschland) transportiert. Das Lager war sehr überfüllt. Beide erkrankten an Thyphus und starben kurz nacheinander im März 1945. Otto Frank wurde von den sowjetischen Truppen aus dem KZ Auschwitz befreit. Er kehrte nach Amsterdam zurück; dort stellte er fest, dass er der einzige Überlebende aus seiner Familie war. Miep Gies, die Annes Tagebuch rettete, gab es dem Vater. Herr Frank ließ das Buch veröffentlichen. Es wurde bis jetzt über 13 Millionen Mal verkauft.

Il diario di Anne Frank



Anne Frank scrisse il suo diario dai tredici ai quindici anni iniziandolo il 12 giugno 1942 e finendolo il 1 agosto del 1944. Il suo diario fu poi trovato da Miep Gies che lo consegnò al padre di Anne, Otto, che decise di stamparlo. Otto Frank fece stampare il diario in tre versioni: la prima sulla base del diario originale, la seconda in forma rielaborata e la terza in forma ridotta rispetto all'originale. La prima versione esce nel 1947 in una collana olandese. Nel suo diario Anne aveva anche dato dei soprannomi alle persone che erano con lei nel rifugio segreto e a quelle che li aiutavano a nascondersi,

ma vennero pubblicate solo le iniziali per motivi di privacy. Dopo la morte di Otto Frank, nel 1980, l'autenticità del diario venne messa in discussione e quindi il diario fu sottoposto a studi di analisi che attestarono l'autenticità dello scritto documentario.

Anne Frank schrieb ihr Tagebuch als sie 13-15 Jahren alt war. Die Tagebuchnotizen gehen vom Juni 1942 bis zum 1. August 1944. Annes Tagebuch wurde später von Miep Gies, der das Tagebuch gefunden hatte, Annes Vater Otto abgegeben, und dieser entschied den Text drucken zu lassen. Das Tagebuch wurde in drei Versionen gedruckt: die erste spiegelt das Original-Tagebuch wider, die zweite als bearbeitete Version und die dritte als abgekürzte Version. Die erste Version erschien im Jahr 1947 in einer niederländischen Reihe. In ihrem Tagebuch hat Anne die Menschen, die mit ihr in der geheimen Unterschlupf waren und die ihr geholfen hatten, mit Spitznamen genannt, aber die wurden nur als Buchstaben wegen Privacy-Probleme im Tagebuch gedruckt. Nach dem Tod von Otto Frank im Jahr 1980 wurde die Echtheit des Tagebuchs in Frage gestellt und dann das Tagebuch analysiert. Nach mehreren Studien wurde das Tagebuch authentisch erklärt.

Il diario di Anne Frank – un breve riassunto

"Il diario di Anne Frank" è il racconto autobiografico di una bambina, che per il suo tredicesimo compleanno riceve in dono un quaderno, che diventerà il suo migliore amico. Anne, infatti, inizia a scrivere la sua storia.

Lei è una ragazza ebrea che, nel 1942, in pieno regime nazista, assieme alla famiglia, scappa dalla Germania in Olanda, ad Amsterdam per sfuggire alle persecuzioni antisemite e, sentendosi sola, scrive nel suo diario ad un'amica immaginaria, Kitty, con cui si confida.

Intanto la guerra dilaga e quando i tedeschi occupano l' Olanda. Anne, con la sua famiglia, è costretta alla clandestinità e si nasconde in un posto segreto, che si trova sopra la fabbrica del padre. A loro si uniscono la famiglia Van Daan e il Dottor Dussel. La loro non fu una convivenza felice, poiché erano costretti a vivere nascosti e segregati in locali piccolissimi, scomodi e molto freddi e Anne sul suo diario comincia a raccontare tutto quello che avviene nel loro rifugio.

Anne racconta la paura in ogni sua forma, quella per la guerra, per la clandestinità, per la violenza psicologica subita. Scrive del terrore che prova nel temere che qualcuno parli e sveli il loro segreto, che qualcuno tradisca la loro fiducia e li faccia arrestare. Scrive del distacco che sente da parte di sua madre, delle solite incomprensioni con il padre, incomprensioni che sono esasperate, poiché la convivenza in un momento così estremo, porta a conseguenze ancora più invasive e difficili da gestire. E poi racconta la sua paura più grande: quella di morire.

Ma ci sono anche momenti in cui "Il diario di Anne Frank" descrive le strane sensazioni che Anne prova per Peter, uno degli abitanti del

nascondiglio. Parla di questo ragazzo che le fa vivere un amore ricco di emozioni fino ad allora sconosciute.

Intanto i mesi passano e tra i bombardamenti, lo spavento e la voglia di cancellare quegli attimi, c'è spazio per sensazioni normali, contrastanti. C'è posto per i discorsi semplici, per quelli che fanno arrabbiare e c'è persino il tempo per mostrare la propria incapacità e la propria delusione nel non riuscire a farsi capire dagli altri.

Nel suo diario, ingenuamente, Anne sogna la libertà e dà sfogo al suo desiderio, quello che le fa sperare una vita al di fuori di quello spazio ristretto.

A seguito di una delazione, il 4 agosto 1944, un tedesco e quattro olandesi, fanno irruzione nell'alloggio segreto di Anne. Tutti i rifugiati clandestini vengono arrestati, l'alloggio saccheggiato e perquisito dalla Gestapo.

Qualche giorno dopo, parte il convoglio dei rifugiati verso Westerbork, il più grande campo di concentramento in Olanda.

Il 2 settembre 1944 i Frank sono trasferiti ad Auschwitz, dove il padre viene separato dalle figlie e dalla moglie, per poi morire di lì a poco.

Nel febbraio 1945 Anne e la sorella Margot si ammalano di tifo e a marzo Anne muore, pochi giorni dopo sua sorella. Furono entrambe sepolte in una fossa comune. Tre settimane dopo le truppe inglesi liberarono Bergen Belsen.

Tematiche

Questo romanzo riesce a raccontare in modo drammatico la crudeltà a cui l'uomo stesso sottopone i suoi simili, facendo però risaltare i desideri e le piccole gioie di quei ragazzi che, a loro volta, sarebbero dovuti diventare uomini migliori, che si sarebbero schierati contro la crudeltà e l'ingiustizia, per costruire un mondo migliore. Anna col suo diario dà al lettore la possibilità di diventare una di queste persone: pacifica, comprensiva e solidale.

Commento

Si tratta di una storia vera, che mostra tutti i suoi lati positivi e negativi dell'esistenza umana. Questo romanzo è molto bello e triste allo stesso tempo. Bello perché ci fa capire veramente il senso della vita, affrontato da una ragazza di soli 13/16 anni. Triste perché tutti i desideri, tutte le idee che appartenevano ad Anna, sono state distrutte, buttate all'aria, per il semplice fatto che lei, ragazza innocente, era di origini ebrea.

Galleria di citazioni da

“Il diario di Anne Frank”

- *Una cosa però l'ho imparata: per conoscere bene la gente bisogna averci litigato seriamente almeno una volta. Solo allora puoi giudicarne il carattere.*

[Eine Sache habe ich gelernt: Um den Menschen gut zu kennen muss man mit ihnen zuerst einmal streiten. Nur dann kann man ihren Charakter beurteilen].

- *Non penso a tutta la miseria, ma alla bellezza che rimane ancora.*

[Ich denke nicht an all den Elend, sondern an die Schönheit, die immer noch übrig bleibt].

- *La verità è tanto più difficile da sentire quanto più a lungo la si è taciuta.*

[Die Wahrheit ist noch mehr schwieriger zu spüren, solange sie still geblieben ist].

- *I genitori possono solo dare ai figli buoni consigli o indirizzarli sulla buona strada, ma la formazione definitiva della personalità di una persona è nelle mani della persona stessa.*

[Die Eltern können nur ihren Kindern gute Ratschlage geben oder ihnen den richtigen Weg zeigen, aber die endgültige Bildung eines Menschen ist in den Händen jedes von uns].

- *Se un cristiano compie una cattiva azione la responsabilità è soltanto sua; se un ebreo compie una cattiva azione, la colpa ricade su tutti gli ebrei.*

[Wenn ein Christ eine schlechte Tat macht, ist die Verantwortung nur seine Verantwortung, aber wenn ein Jude eine schlechte Tat macht, dann fällt die Schuld auf alle Juden zurück].

- *È un grande miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo.*

[Es ist ein Wunder, dass ich nicht alle meine Hoffnungen aufgegeben habe, nur weil sie absurd und unpraktisch zu sein scheinen. Die habe ich noch, trotzallem, weil ich in die intime menschliche Güte noch glaube].

- *Chi è felice farà felice anche gli altri, chi ha coraggio e fiducia non sarà mai sopraffatto dalla sventura.*

[Wer glücklich ist, macht auch andere glücklich; wer Mut und Vertrauen hat, wird nie vom Unglück überwältigt].

- *Pensa a tutta la bellezza ancora rimasta attorno a te e sii felice.*

[Denke an all die übrig gebliebene Schönheit um dich herum und sei glücklich].

Dal „Diario di Anne Frank“[1]

1942

Sabato 20 giugno 1942

In maggio del 1940 i bei tempi finirono: prima la guerra, poi la capitolazione, l'invasione tedesca e l'inizio delle sofferenze di noi ebrei. Le leggi antisemite si susseguivano all'infinito e la nostra libertà fu molto limitata. Gli ebrei devono portare la stella giudaica; gli ebrei devono consegnare le biciclette; gli ebrei non possono prendere il tram; gli ebrei non possono andare in auto, neanche se è di loro proprietà; gli ebrei non possono fare acquisti dalle 15 alle 17; gli ebrei possono andare solo dai parrucchieri ebrei; gli ebrei non possono uscire per strada dalle 20 alle 6 di mattina; gli ebrei non possono andare a teatro, al cinema e in altri luoghi di divertimento; gli ebrei non possono frequentare la piscina né i campi da tennis e di hockey e quelli per gli altri sport; gli ebrei non possono andare in barca; gli ebrei non possono praticare nessuno sport all'aperto; gli ebrei non possono trattenersi nel proprio giardino né in quello di conoscenti dopo le otto di sera; gli ebrei non possono andare a casa dei cristiani; gli ebrei devono frequentare le scuole ebraiche, e altre simili. Così vivacchiavamo senza poter fare questo e quello. Jacque mi dice sempre: << Non oso più fare niente perché ho paura che sia proibito>>.

Nach 1940 ging es bergab mit den guten Zeiten. Erst kam der Krieg, dann die Kapitulation, dann der Einzug der Deutschen. Und nun begann das Elend. Ein diktatorisches Gesetz folgte dem anderen, und speziell für die Juden wurde es besonders schlimm. Sie mußten den Stern tragen,

[1] Riportiamo alcune pagine di diario che ci hanno particolarmente emozionato.

sie mußten ihre Fahrräder abgeben, sie durften nicht mehr mit der Elektrischen fahren, von Autos gar nicht zu reden. Juden durften nur zwischen 3 und 5 Uhr – und dann nur in jüdischen Geschäften – einkaufen. Sie durften nach 8 Uhr abends nicht mehr auf die Straße und sich nach dieser Zeit auch nicht im Garten oder auf dem Balkon aufhalten. Juden durften weder ins Theater noch ins Kino gehen, noch andere Vergnügungsstätten besuchen. Sie durften auch nicht mehr schwimmen, Tennis und Hockey spielen, überhaupt keinen Sport mehr treiben. Jüdische Kinder müssen jüdische Schulen besuchen. Und so häufen sich die Bestimmungen. Unter diesem Druck stand von nun an unser ganzes Leben. Jopie sagt immer: »Ich traue mich nicht mehr, irgendetwas zu tun, weil ich immer Angst habe, es ist ja doch verboten.«

Mercoledì 8 luglio 1942

[…]

Alle tre (Hello se ne era appena andato per tornare più tardi) qualcuno ha suonato alla porta, io non avevo sentito, perché leggevo sulla veranda prendendo pigramente il sole. Poco dopo Margot si affaccia alla porta della cucina tutta agitata. – È arrivata una chiamata per papà da parte delle SS, - mi dice a bassa voce. – Mamma è già andata dal signor Van Daan-. (Van Daan è un caro amico e socio di papà)

Mi sono spaventata a morte, una chiamata, tutti sanno che cosa vuol dire, ho subito immaginato campi di concentramento e celle solitarie, e noi dovevamo farci andare papà? – Naturalmente non parte, - mi ha spiegato Margot mentre aspettavamo la mamma. – La mamma è andata da Van Daan per chiedergli se domani possiamo trasferirci nel nostro nascondiglio. Van Daan verrà a nascondersi con noi. Saremo in sette -. Silenzio. Non riuscivamo più a parlare, il pensiero di papà che, senza sospettare niente, era andato a trovare i vecchi all'Ospizio ebraico, l'attesa della mamma, il caldo, la tensione, tutto ci faceva tacere. D'un tratto suonano di nuovo alla porta. – Sarà Hello, - dico io.

- Non aprire. – mi raccomanda Margot, ma non era necessario, perché di sotto si sentivano la mamma e il signor Van Daan che parlavano con Hello, poi sono entrati e hanno chiuso la porta. Ogni volta che suonavano, adesso Margot o io dovevamo scendere in punta di

piedi per vedere se era papà, nessun altro poteva entrare. Margot e io fummo mandate fuori dalla stanza, Van Daan voleva parlare da solo con la mamma.

Mentre eravamo nella nostra stanza, Margot mi raccontò che la chiamata non riguardava papà ma lei. Mi spaventai di nuovo e scoppiai a piangere. Margot ha sedici anni, allora vogliono far partire da sole ragazze così giovani, ma per fortuna lei non andrà, l'ha detto anche la mamma, e sicuramente anche papà pensava a questo quando ci diceva che ci saremmo nascosti.

Nasconderci, ma dove ci nasconderemo, in città, in campagna, in una casa, in una capanna, quando, come, dove…? Erano tutte le domande che non potevo fare ma che continuavano a frullarmi per la testa.

Margot e io cominciammo a sistemare il minimo indispensabile in una cartella.

Um 3 Uhr (Harry war eben weggegangen und wollte später wiederkommen) hatte es geschellt. Ich hatte nichts gehört, weil ich gemütlich faul auf der Veranda im Liegestuhl lag und las. Da kam Margot ganz aufgeregt an die Tür. »Anne, für Vater ist ein Aufruf von der SS gekommen«, flüsterte sie, »Mutter ist schon zu Herrn van Daan gelaufen.« Ich erschrak furchtbar. Ein Aufruf … jeder weiß, was das bedeutet:

Konzentrationslager … einsame Zellen sah ich vor mir auftauchen, und dahin sollten wir Vater ziehen lassen! »Er geht natürlich nicht«, sagte Margot bestimmt, als wir im Wohnzimmer zusammensaßen, um auf Mutter zu warten. »Mutter ist zu van Daans gegangen, um zu besprechen, ob wir nun schon morgen untertauchen, v. Daans gehen mit, dann sind wir sieben.« Ganz still war es. Wir konnten nicht mehr sprechen. Der Gedanke an Vater, der, nichts

Böses ahnend, seine Schützlinge im jüdischen Altersheim besuchte, das Warten auf Mutter, die Hitze, die Spannung ... wir waren ganz stumm geworden. Plötzlich schellte es. »Das ist Harry«, sagte ich. »Nicht öffnen«, hielt Margot mich zurück, aber es war überflüssig. Wir hörten Mutter und Herrn van Daan mit Harry sprechen. Als er weg war, kamen sie herein und schlossen die Tür hinter sich ab. Bei jedem Klingeln mußten Margot oder ich ganz leise nach unten gehen und sehen, ob es Vater sei. Sonst durfte niemand herein. Wir wurden beide aus dem Zimmer geschickt. Van Daan wollte mit Mutter allein sprechen. Als wir in unserem Zimmer warteten, erzählte mir Margot, daß der Aufruf nicht für Vater war, sondern für sie. Ich erschrak von neuem und begann bitterlich zu weinen. Margot ist 16. So wollen sie Mädels wie Margot allein verschicken!? Sie geht glücklicherweise nicht von uns weg. Mutter hat es gesagt, und darauf hatten wohl auch Vaters Worte gezielt, als er mit mir vom Untertauchen gesprochen hatte.

Untertauchen! Wo sollen wir untertauchen? In der Stadt, auf dem Lande, in irgendeinem Gebäude, einer Hütte, wann, wie, wo? Das waren Fragen, die ich nicht stellen durfte, die aber doch immer wieder in meinem Hirn kreisten.

Giovedì 9 luglio 1942

Cara Kitty,

così ci incamminammo sotto il diluvio, papà, mamma e io, ognuno con la sua cartelletta o borsa della spesa piena degli oggetti più svariati.

[..]

Appena per strada papà e mamma mi raccontarono tutto il piano. Già da mesi stavano portando via da casa tutto quello che potevano e il 16 di luglio saremmo andati a nasconderci. Per colpa della chiamata la data era stata anticipata di dieci giorni; ora avremmo dovuto accontentarci di un appartamento sistemato meno bene.

[…]

So liefen wir durch den strömenden Regen, Vater, Mutter und ich, jeder mit einer Akten- und einer Einkaufstasche, bis oben vollgepfropft mit einem wüsten Durcheinander. […]Schon monatelang hatten wir einen Teil unserer Einrichtung und unserer Kleidung in Sicherheit gebracht. Nun waren wir gerade so weit, daß wir freiwillig am 16. Juli verschwinden wollten Durch den Aufruf war es zehn Tage früher geworden, und wir mussten uns zufriedengeben, wenn die Räume noch nicht zweckmäßig instand gesetzt waren. […]

Le automobili militari verdi o grigie vanno avanti e indietro di continuo. Suonano a tutte le porte e chiedono se ci sono ebrei. Se sì, portano via tutta la famiglia, se no vanno via. Nessuno può sottrarsi a questo destino se non si nasconde. Spesso vanno anche in giro con delle liste e suonano solo dove sanno di trovare un ricco bottino. Spesso si paga una cifra, tanto a testa. È come la caccia agli schiavi che si faceva un tempo. Però non è affatto uno scherzo, è troppo triste. Di sera al buio di frequente vedo camminare quelle file di buona

gente innocente, con bambini che piangono, sempre a piedi, comandati da un paio di quei ceffi, picchiati e torturati fino a crollare per terra. Non si salva nessuno, vecchi, bambini, neonati, donne incinte, malati, tutti, tutti camminano insieme verso la morte. [...] Mi sento male a pensare che mentre io dormo in un letto caldo le mie più care amiche sono state buttate per terra o sono crollate da qualche parte. Io stessa ho paura se penso a tutti quelli cui mi sentivo così intimamente legata e che adesso sono in mano ai più crudeli carnefici mai esistiti.

E tutto solo perché sono ebrei.

(19 novembre 1942)

Abend für Abend rasen die grauen und grünen Militärautos durch die Straßen. Die »Grünen« (das ist die deutsche SS) und die »Schwarzen« (die holländische Nazi-Polizei) suchen nach Juden. Wo sie *einen* finden, nehmen sie die ganze Familie mit. Sie schellen an jeder Tür, und ist es vergeblich, gehen sie ein Haus weiter. Manchmal sind sie auch mit namentlichen Listen unterwegs und holen dann systematisch die »Gezeichneten«. Niemand kann diesem Schicksal entrinnen, wenn er nicht rechtzeitig untertaucht. Manchmal lassen sie sich auch Lösegeld bezahlen. Sie kennen die Vermögenslage ihrer Opfer. Es ist wie eine Sklavenjagd in früherer Zeit. Ich sehe es oft im Geiste vor mir: Reihen guter, unschuldiger Menschen mit weinenden Kindern, kommandiert von ein paar furchtbaren Kerlen, geschlagen und gepeinigt und vorwärtsgetrieben, bis sie beinahe umsinken. Niemand ist ausgenommen. Die Alten, Babys, schwangere Frauen, Kranke, Sieche ... alles, alles muß mit in diesem Todesreigen! [...]Ganz schlecht finde ich mich, weil ich hier in meinem warmen Bett liege, während meine besten Freundinnen irgendwo draußen, vielleicht in Wind und Wetter, furchtbar leiden, vielleicht schon zusammengebrochen sind. Mir ist so bange, wenn ich an alle denke, mit denen ich mich eng verbunden fühlte, die nun ausgeliefert sind an die grausamsten Henker, die die Geschichte kennt. Und alles, weil sie Juden sind!

(*Dienstag, 17, November 1942*)

1943

[...] Sono furibonda e non posso darlo a vedere, vorrei pestare i piedi, strillare, scuotere una volta per benino la mamma, piangere e non so cos'altro. [...] Vorrei poter gridare in faccia alla mamma, a Margot, a Van Daan, Dussel e anche a papà: - Lasciatemi in pace, lasciatemi finalmente dormire una notte senza bagnare il cuscino di lacrime, senza occhi arrossati e senza la testa che mi scoppi. Lasciate che me ne vada via da tutto, magari via dal mondo! Ma non posso, non posso far vedere loro la mia disperazione [...]

(30 gennaio 1943)

Samstag, 30. Januar 1943

Liebe Kitty!
Ich bin außer mir vor Wut, aber ich darf es nicht zeigen. Ich möchte mit den Füßen stampfen, schreien, Mutter durcheinander schütteln und ich weiß nicht was noch mehr wegen der bösen Worte, der spottenden Blicke, der Beschuldigungen, die mich jeden Tag aufs neue treffen wie scharfe Pfeile von einem straff gespannten Bogen. Ich möchte Mutter, Margot, Dussel, v. Daans und selbst Vater entgegen schreien: Laßt mich doch, gönnt mir doch Ruhe! Muß ich denn jeden Abend meine Kissen nass weinen und mit brennenden Augen und zentnerschwerem Kopf einschlafen?? Laßt mich, ich möchte fort von allem, am liebsten aus der Welt! Aber es nützt ja nichts. Sie haben ja keine Ahnung von meiner Verzweiflung!

[...] Ieri sera abbiamo avuto un corto circuito e poi hanno sparato senza sosta. Non sono ancora riuscita a liberarmi del tutto dalla paura degli spari e degli aerei e quasi ogni notte vado nel letto di papà a farmi consolare. Forse sarà un comportamento molto infantile, ma dovresti vedere! Non senti neanche quello che dici, tanto tuonano i cannoni. [...] Al lume di candela non sembrava così grave come poi al buio. Tremavo come avessi la febbre e ho implorato papà di riaccendere la candela. Ma è stato irremovibile, la candela è rimasta spenta. D'un tratto sentiamo il fuoco delle mitragliatrici, che sono ancora dieci volte peggio dei cannoni.

(10 marzo 1943)

Gestern Abend war Kurzschluß, außerdem dröhnten dauernd die Abwehrgeschütze. Ich habe mir die Angst vor dem Schießen und den Fliegern noch nicht abgewöhnt und flüchte fast jeden Abend zu Vater ins Bett. Das ist vielleicht kindisch, aber du müsstest so etwas

mal mitmachen! Du kannst dein eigenes Wort nicht verstehen bei dem Krachen der Kanonen. Bei Tage scheint es mir nicht so schlimm wie im Dunkeln. Ich schrie wie im Fieber und flehte Vater an, die Kerze anzuzünden. Aber er war unerbittlich, das Licht blieb aus. Da begann plötzlich das Geknatter von Maschinengewehren, das noch viel schlimmer ist als die Kanonen.

A volte penso a come viviamo qui e per lo più giungo alla conclusione che, rispetto agli altri ebrei che non si sono nascosti, siamo come in paradiso, ma dopo, quando tutto tornerà normale, mi chiederò come siamo potuti, per così dire, < Cadere tanto in basso >, dato che a casa avevamo tutto così in ordine. Cadere in basso per quanto riguarda i comportamenti. Per esempio, da quando siamo qui, sulla tavola c'è una tela cerata che, a causa dell'uso prolungato, non si può dire che sia delle più pulite. […] I Van Daan dormono già da tutto inverno su panni di flanella che qui non si possono lavare perché il sapone in polvere che comperiamo con i buoni è troppo poco e inoltre di pessima qualità. Papà va in giro con i pantaloni sfilacciati e anche la cravatta si vede che è consunta. Il busto della mamma oggi si è strappato per l'usura e non può più essere aggiustato mentre Margot porta un reggiseno troppo piccolo di due misure! Mamma e Margot per tutto l'inverno hanno tirato avanti con tre camiciole in due e le mie sono così piccole che non mi coprono neanche la pancia. […] Ma a volte mi chiedo: come faremo, noi che siamo abituati a usare le cose consunte a tornare al nostro stile di vita prima della guerra?

(1 maggio 1943)

Wenn ich über unser Leben hier nachdenke, komme ich immer wieder zu der Schlußfolgerung, daß wir es im Vergleich zu den nicht untergetauchten Juden hier haben wie im Paradies. Doch später, wenn ich zurückdenke, werde ich wahrscheinlich erstaunt sein, wie wir heruntergekommen sind, heruntergekommenin unseren Manieren. Wir haben z.B., seitdem wir hier sind, eine Wachstuchdecke auf dem Tisch, die durch den häufigen Gebrauch auch nicht schöner geworden ist. Mit einem alten Tuch, das mehr Loch als Tuch ist, probiere ich, sie wieder ein bißchen »auf Glanz« zu bringen, aber vielStaat ist doch nicht mehr damit zu machen, v. Daans haben ihre Matratzenschoner bereits den ganzen Winter nicht waschen lassen können, weil das Seifenpulver zu knapp und zu schlecht dafür ist. Vater läuft mit einer ausgefransten Hose, und auch sein Schlips ist schon sehr abgenutzt. Mutters Korsett ist vor Altersschwäche heute ganz kaputtgegangen, und Margot hat einen Büstenhalter, der zwei Nummern zu eng ist. Mutter und Margot haben sich den Winter über zusammen mit drei Hemden behelfen müssen, ich bin aus meinen so herausgewachsen, daß sie nur noch bis an die Hüfte reichen. Jetzt geht das alles noch, aber ich denke mit Schrecken: »Wie sollen wir, völlig abgerissen von meinen Schuhsohlen bis zu Vaters Rasierpinsel, je wieder auf den alten Stand zurückkommen?

(Samstag, 1. Mai 1943)

Venerdì 23 luglio 1943

Dato che non hai mai vissuto una guerra, Kitty, e nonostante le mie lettere sai ancora molto poco quello che significa vivere nascosti, tanto per divertirti ti racconterò quali son i desideri di ognuno di noi una volta che usciremo. Margot e il signor Van Daan desiderano più di ogni altra cosa immergersi in un bagno caldo e restarci per più di mezz'ora. La signora Van Daan non vede l'ora di mangiare paste, Dussel pensa solo alla sua Charlotte, mamma alla sua tazza di caffè. Papà vuole andare dal signor Voskuijl, Peter in città, al cinema, e io, per la felicità, non saprei proprio da dove cominciare. Desidero più di ogni altra cosa avere una casa mia, potermi muovere liberamente ed essere di nuovo aiutata nel lavoro, quindi tornare a scuola.

Liebe Kitty!

Elli hat jetzt wieder ein Geschäft aufgetrieben, wo es noch Hefte gibt, vor allem Kontobücher für Margot, die jetzt Buchhaltung lernt. Auch andere Hefte sind da ohne Bezugschein zu haben. Aber Du mußt nicht fragen, wie sie aussehen: graues, schief liniiertes Papier, zwölf Seiten stark, dafür um so teurer! Nun will ich Dir mal einen Spaß machen und Dir erzählen, was wir uns alle zuerst wünschen, wenn wir wieder frei sind. Margot und Herr v. Daan möchten zuerst ein heißes Bad voll bis obenhin nehmen, in dem sie mindestens eine halbe

Stunde bleiben wollen. Frau v. Daan will am liebsten gleich in irgendeiner Konditorei ordentlich Torte essen, Dussel kennt nur eins: das Wiedersehen mit seiner Frau, seinem Lottchen;

Mutter sehnt sich nach einer Tasse Kaffee. Vater besucht als erstes Herrn Vossen, Peter will gleich in die Stadt ins Kino – und ich?? Ich würde vor Seligkeit nicht wissen, was ich zuerst anfangen soll. Am meisten wünsche ich mir, daß wir wieder in einer eigenen Wohnung sind, wo wir tun und lassen können, was wir wollen, dann, daß ich mich frei

bewegen kann, und vor allem Hilfe und Anleitung bei der Arbeit, also die geregelte Schule!

Lunedì 26 luglio 1943

[…]

Erano circa le due e mezzo. Alle due e mezzo Margot aveva finito di lavorare; non ha fatto in tempo a mettere via tutto, che suonavano le sirene e siamo tornate di sopra. Per fortuna, perché non eravamo salite da cinque minuti, che hanno cominciato a sparare forte, tanto che siamo andate a metterci in corridoio. La casa tremava tutta, cadevano le bombe. Io stringevo forte la mia valigetta più per avere qualcosa a cui aggrapparmi che perché pensassi di fuggire veramente, visto che comunque non ce ne possiamo andare, e per strada saremmo in pericolo di vita proprio come sotto un bombardamento. Dopo mezz'ora gli aerei si sono diradati, ma in casa la tensione è aumentata. Peter è sceso dalla sua vedetta in soffitta. Dussel era nell'ufficio sulla strada, la signora si sentiva sicura nello studio privato, il signore Van Daan era stato a guardare dal sottotetto e anche noi ci siamo sparpagliati per vedere le colonne di fumo che si innalzavano sopra il porto. Ben presto dappertutto c'era odore di bruciato e fuori sembrava che ci fosse una fitta nebbia.

Benché un incendio così grande non sia uno spettacolo gradevole, eravamo contenti che il tumulto fosse passato e ognuno tornò alle proprie attività. Di sera durante la cena: allarme aereo. C'era una buona cenetta, ma al solo rumore mi è passato l'appetito. Non è successo nulla, e tre quarti d'ora dopo, il pericolo era cessato. Stavamo per lavare i piatti: allarme aereo, spari, un sacco di aerei << Oh, no, due volte in un solo giorno è davvero troppo >>, abbiamo pensato tutti, ma non è servito a niente, piovevano di nuovo bombe, questa volta dall'altro lato, a quanto dicono gli inglesi sopra Schiphol. Gli aerei si buttavano in picchiata, risalavano, si sentivano i sibili. Ogni momento pensavo << Ecco, ci siamo cade >>.

Ti posso assicurare che alle nove, quando sono andata a letto, non avevo ancora le ginocchia ferme. Mezzanotte in punto, mi sveglio : aerei! Dussel si stava svestendo, ma io

ho fatto finta di niente e al primo sparo sono saltata giù dal letto sveglia come un grillo. Fino all'una ero di là, all'una e mezzo di nuovo a letto, alle due di nuovo da papà e gli aerei continuavano a passare. Non sparavano più e ho potuto tornarmene a <<casa>>. Mi sono addormentata alle due e mezzo.

[…]

Um halb drei war Margot mit ihrer Büroarbeit fertig. Sie hatte noch nicht zusammengepackt, als wieder Alarm gegeben wurde, aber diesmal gleich Großalarm. So zogen wir wieder nach oben, und es war Zeit, denn fünf Minuten später begann das Toben da draußen und wurde so schlimm, daß wir unsere »Schutz«-Ecke im Gang aufsuchten. Das Haus dröhnte, und wir hörten deutlich die Einschläge der Bomben. Ich klemmte meine Fluchttasche unter den Arm, mehr um mich an etwas festzuhalten als um wegzulaufen. Weg können wir doch nicht, wenn wir aber im äußersten Fall flüchten müssen, ist die Straße für uns ebenso gefährlich wie ein Bombardement. Nach einer halben Stunde ließ das Fliegen nach, aber die Betriebsamkeit im Haus nahm zu. Peter kam von seinem Beobachtungsposten auf dem Speicher herunter, Dussel war im großen Kontor, Frau v. Daan fühlte sich im Privatkontor sicher, Herr v. Daan hatte vom Dachspeicher aus zugesehen. Wir gingen nun auch nach oben, von wo aus wir die Rauchwolken über dem IJ (Hafen von Amsterdam) deutlich sehen konnten. Bald spürte man auch den Brandgeruch, und es war, als ob dichter Nebel über der Stadt hinge. Solch ein großer Brand ist kein schönes Erlebnis. Wir waren dankbar, daß für uns alles gut vorübergegangen war, und jeder ging wieder an seine Arbeit. Des Abends beim Essen: Wieder Luftalarm! Wir hatten besonders gutes Essen, aber mir verging schon der Appetit bei dem schrecklichen Geheul der Sirenen. Sonst blieb alles still, und nach dreiviertel Stunden wurde wieder abgeblasen. Nach dem Spülen ging es wieder los: Alarm, furchtbares Schießen, sehr viele Flieger über uns. Wir dachten alle: nun wird's ein bißchen toll. Aber das half nichts. Wieder regnete es Bomben, dieses Mal auf der anderen Seite (auf Schiphol (Flughafen von Amsterdam)), wie die Engländer durchsagten. Die Flieger tauchten, stiegen, schossen, die ganze Luft schien zu sausen. Jeden Augenblick fürchtete

ich, daß einer herunterkäme. Ich kann Dir sagen, daß ich mich nicht mehr auf den Beinen halten konnte, als ich um neun Uhr ins Bett ging. Nachts wachte ich auf. Es war Punkt 12 Uhr: Flieger! Dussel war gerade beim Ausziehen. Mir war das gleich. Beim ersten Schuß sprang ich hellwach aus dem Bett. Zwei Stunden wurde unaufhörlich geflogen, und ich blieb bei Vater. Dann fiel kein Schuß mehr, und ich ging wieder herüber. Um halb drei ini ch eingeschlafen. […]

Mercoledì 4 agosto 1943

[…]

A volte accade che di notte, tra l'una e le quattro, si sente sparare. Macchinalmente, senza ancora rendermene ben conto, sono in piedi accanto al letto. A volte sono talmente immersa nel sogno che penso ai verbi irregolari o a un litigio di sopra. Solo quando è finito, mi accorgo che erano spari e che io sono rimasta tranquilla nella mia stanza. Ma per lo più accade come dicevo sopra. Afferro subito un cuscino e un fazzoletto, mi metto l'accappatoio e le pantofole e corro da papà , proprio come scriveva Margot nella poesia per il mio compleanno: Nel cuore della notte, al primo rumore, si chiude una porta con grande fragore, e appare una bimba sgusciata dal letto: Ha in mano un cuscino e un fazzoletto…

[…]

[…]

Oft kommt es vor, daß nachts zwischen eins und vier geschossen wird. Ich hab's noch kaum begriffen und stehe doch schon halbwach neben meinem Bett. Manchmal träume ich auch von unregelmäßigen Verben oder einem ehelichen Zwist über uns. Dann merke ich erst später, daß ich die Schießerei glücklich verschlafen habe. Aber meistens springe ich au, packe meine Kissen und ein Taschentuch, schlüpfe in Bademantel und Pantoffel und laufe Schutz suchend zu Vater, so, wie Margot es in einem Geburtstagsgedicht

beschrieben hat: »Des Nachts beim allerersten Krach Steht gleich danach in unserem Gemach Ein kleines Mädchen lieb und nett Mit flehenden Blicken an Vaters Bett!«

[…]



[…]

(28 gennaio 1944)

Stamattina mi chiedevo se non ti senti come una mucca che deve continuare a ruminare le stesse notizie e alla fine sbadiglia per la monotonia del cibo e tra sè spera che Anne tiri fuori qualcosa di nuovo. Ahimè , so che la roba vecchia ti annoia , ma prova a pensare quanto sono stufa io di queste cose che mi si presentano davanti sempre uguali. [….] un argomento di cui Kleiman e Jan si occupano abbastanza spesso è il nascondersi, ovvero la vita clandestina; sanno benissimo che tutto quello che riguarda altre persone nascoste o clandestini ci interessa da matti e che soffriamo veramente quando qualche clandestino viene preso proprio come gioiamo per i prigionieri che vengono liberati. I nascosti e i clandestini sono diventati una cosa normale proprio come un tempo le pantofole di papà dovevano sempre stare davanti alla stufa. Istituzioni come <<Paesi Bassi Liberi>> che procurano documenti falsi, prestano denaro ai clandestini, trovano nascondigli e danno da lavorare ai ragazzi cristiani nascosti ce ne sono moltissime, ed è incredibile come questa gente rischi altruisticamente la propria vita per aiutare e salvare gli altri. Il migliore esempio sono senz'altro i nostri benefattori che fin qui ci hanno permesso di tirare avanti e speriamo che ci facciano arrivare alla fine sani e salvi, altrimenti dovranno condividere la sorte di quelli che sono ricercati. Non abbiamo mai sentito una sola parola che si riferisse al peso che certamente noi siamo per loro, mai nessuno si lamenta per il lavoro che gli diamo. […] cercano di essere il più allegri possibile, portano fiori e regali per i compleanni e le feste e sono sempre e comunque disponibili. È questo che non dobbiamo mai dimenticare, che anche se altri dimostrano un coraggio di eroi in guerra o davanti ai tedeschi, i nostri protettori danno prova del loro coraggio nella sollecitudine e nell'affetto che ci manifestano.

Heute Morgen habe ich mich gefragt, ob Du Dir nicht vorkommst wie eine Kuh, die alle alten Neuigkeiten wiederkäuen muß und schon sehr gelangweilt von dieser einseitigen Kost mit lautem Gähnen wünscht, daß Anne mal etwas Neues bringt. Ja leider, ich weiß, daß die ollen Kamellen schrecklich langweilig sind, aber Du kannst Dir vorstellen, wie sehr auch mich diese aufgewärmten Geschichten anwidern [...] Koophuis und Henk erzählen uns alles, was sie von Versteckten und Untergetauchten hören. Sie wissen, daß uns das alles brennend interessiert und daß wir mitleben und –

leiden mit den Menschen, die aufgespürt wurden, und uns freuen mit Gefangenen, die wieder befreit worden sind. Untertauchen und Verschwinden sind jetzt so alltägliche Begriffe wie früher Vaters Hausschuhe, die im Winter am Ofen auf ihn warteten. Organisationen, z.B. »Freies Niederland«, fälschen Identitätskarten, sorgen für ein sicheres Versteck, versorgen ihre Schützlinge dann mit Geld und Lebensmitteln und verschaffen den christlichen Jungens, die sie haben untertauchen lassen, Arbeit bei zuverlässigen Meistern oder Betrieben. Es ist bewundernswert, mit welcher Vornehmheit und Uneigennützigkeit diese Arbeit geleistet wird von Menschen, die unter Einsatz des eigenen Lebens anderen helfen und viele retten. […]Immer kommen sie mit frohen Gesichtern, bringen an Geburts- und Festtagen Blumen und Geschenke mit und sind immer für uns da. Das ist es, was wir nie vergessen wollen, so viel Heldenmut im Kriege und im Streit gegen die Unterdrückung auch gezeigt wird - die Opfer unserer Freunde hier, die täglichen Beweise der Zuneigung und Liebe!

(18 febbraio 1944)

L'attesa dell'invasione si fa di giorno in giorno più forte in tutto il paese, se tu fossi qui, da un lato certamente saresti impressionata come me da tutti quei preparativi ma dall'altro ci rideresti dietro perché ci diamo tanto da fare e chissà, forse inutilmente! Su tutti i giornali si parla dell'invasione[…] – muniamoci tutti di taschini, al bisogno ci porteremo dietro tutti i soldi. – prepareremo liste di quello che è più urgente prendere in caso di fuga e terremo gli zaini già pronti. […]Ti risparmio il resto dei discorsi. Sono molto tranquilla e non m'importa niente di tutta l'agitazione. Sono giunta a un punto in cui non fa molta differenza se muoio o sopravvivo. Il mondo continuerà a girare anche senza di me e comunque non posso farci niente. Sarà quel che sarà, io non faccio altro che studiare e sperare in un lieto fine.

Man erwartet in allernächster Zeit die Invasion. Wenn Du hier wärest, würdest Du wohl genauso wie ich tief unter diesem Eindruck stehen oder uns sogar auch auslachen, weil wir uns vielleicht unnötig verrückt machen. Alle Zeitungen sind voll davon und bringen die Menschen ganz durcheinander. […]Es werden Karten veröffentlicht, auf denen die Strecken des Landes schraffiert sind, die dafür etwa in Frage kommen. [...]

Die weiteren Gespräche will ich Dir ersparen. Ich bin ganz ruhig und lasse möglichst wenig an mich herankommen. Ich bin inzwischen so weit, daß es mir schon ganz gleich ist, ob ich sterben muß oder leben bleibe. Die Welt wird auch ohne mich weitergehen, und ich kann die Geschichte auch nicht aufhalten. Ich lasse es darauf ankommen, und inzwischen lerne und arbeite ich in der Hoffnung auf ein gutes Ende.

(19 febbraio 1944)

Pensavo cose tipo: così non arriverò mai a Peter. Chissà, magari non gli sono affatto simpatica e non ha per niente bisogno di confidenza. Forse non pensa a me altro che in modo superficiale. Devo proseguire da sola, senza fiducia e senza Peter. Forse presto sarò senza speranza, senza consolazione e senza aspettative. Oh, se soltanto potessi posargli la testa sulla spalla e non sentirmi così sola e disperata! Chissà, magari non gliene importa niente di me e guarda anche gli altri con quegli occhi dolci, forse mi sono illusa che lo facesse per me. Oh, Peter, se tu potessi vedermi o sentirmi, ma la verità, che forse è così deludente, non la potrò sentire. Dopo ero già un po' più speranzosa e piena di aspettative, mentre mi colavano ancora le lacrime.

Aber ich habe das Gefühl, daß sich zwischen Peter und mir noch etwas sehr Schönes entwickeln wird, das uns Freundschaft und Vertrauen gibt. Wenn es nur möglich ist, gehe ich zu ihm. Nun ist es nicht mehr so wie früher, daß er nicht weiß, was er mit mir anfangen soll. Im Gegenteil, er redet noch, wenn ich schon halb aus der Tür heraus bin. Mutter sieht es nicht gern, daß ich so oft nach oben gehe. Sie sagt, ich sollte Peter nicht belästigen und ihn in Ruhe lassen. Begreift sie wirklich nicht, daß es um ein eigenes inneres Erleben geht? Immer, wenn ich hinübergehe ins kleine Zimmer, sieht sie mich so eigentümlich an. Wenn ich von oben komme, fragt sie mich, wo ich gewesen sei. Das kann ich nicht leiden und finde es abscheulich.

(23 febbraio 1944)

Per tutti quelli che hanno paura, si sentono soli o infelici, il sistema migliore è certamente uscire, andare in un posto in cui si è completamente soli, soli col cielo, con la natura e con Dio. Perché soltanto allora si avverte che tutto è come deve essere e che Dio vuole che gli uomini siano felici della natura semplice ma bella. Finché esiste questo, ed esisterà sempre, so che in qualsiasi circostanza può esserci consolazione. E sono fermamente convinta che la natura può cancellare molte miserie. Oh, spero tanto che non passi molto tempo prima che io possa condividere questa splendida sensazione di gioia con qualcuno che la senta come me.

Für jeden, der einsam oder unglücklich ist oder in Sorge, ist das beste Mittel hinauszugehen, irgendwohin, wo er allein ist, allein mit dem Himmel, mit der Natur und Gott. Dann, nur dann fühlt man, daß alles ist, wie es sein soll, und daß Gott die Menschen in seiner einfachen, schönen Natur glücklich sehen will. Solange es so ist - und es wird wohl immer so sein -, weiß ich, daß es unter allen Umständen einen Trost gibt für jeden Kummer, und ich glaube bestimmt, daß die Natur so vieles Leid erleichtert. Vielleicht kann ich dieses überströmende Glücksgefühl bald mit jemand teilen, der es genauso empfindet wie ich.



Martedì 11 aprile 1944

Carissima Kitty,

mi gira la testa, non so proprio da dove cominciare. [...] Sabato verso le due è iniziato un forte bombardamento, << cannoni a tiro rapido >>, dicono gli uomini. Del resto tutto tranquillo.

Domenica pomeriggio, su mio invito, Peter è venuto da me alle quattro e mezzo; alle cinque e un quarto siamo saliti nell'anticamera della soffitta dove siamo rimasti fino alle sei. […]

Qualcuno stava cercando di scassinare il magazzino. In men che non si dica Papà, Van Daan e Peter sono scesi. […] Dove si erano cacciati gli uomini? Cos'era stato quel colpo? Stavano forse lottando con gli scassinatori? Nessuna osava immaginare, aspettavamo. Le dieci, passi sulle scale. Entra papà, pallido e nervoso seguito dal signor Van Daan. – Spegnete la luce e salite di sopra senza far rumore, potrebbe arrivare la polizia! […]

-Che cos'è successo? Racconta! […] Ecco il racconto:

Avendo sentito due forti colpi sul pianerottolo, Peter corre di sotto e vede che a sinistra della porta del magazzino manca un grande pannello. Torna su di corsa, avverte la parte abile della famiglia e tutti quattro vanno giù. I ladri erano ancora all'opera quando loro entrano in magazzino. Senza pensarci, Van Daan grida: -Polizia! – Passi veloci all'esterno: i ladri sono in fuga. […] Da fuori una coppia illumina tutto il magazzino con una torcia tascabile. –Maledizione, - bifonchia uno degli uomini e… Da poliziotti si trasformano in ladri. […] Con grande probabilità la coppia con la torcia aveva avvertito la polizia. […]

Alle undici e una quarto, si sentono rumori di sotto. Si sente respirare ogni componente della famiglia, ma nessuno si muove. Passi in casa, nell'ufficio privato, nella cucina e poi… Sulla nostra scala. Adesso nessuno respira più udibilmente: otto cuori battono forte. Passi sulla nostra scala, qualcuno armeggia con lo scaffale girevole. Un momento indescrivibile. […]

I passi si allontanano: per il momento siamo salvi! Avevamo tutti la tremarella, sentivo battere i denti da diverse parti, nessuno apre bocca. Restiamo così ancora fino alle undici e mezzo. In casa non si sente più niente, ma sul pianerottolo, davanti allo scaffale, la luce è accesa. […] Mi preparo al ritorno della polizia; dovremo dire che siamo nascosti. […]

Siamo stati costretti di ricordarci di essere Ebrei incarcerati in casa, privi di diritti, con migliaia di doveri.

Noi Ebrei non possiamo far valere i nostri sentimenti, dobbiamo essere coraggiosi e forti, prenderci tutte le grane senza lamentarci, dobbiamo fare quello che possiamo e avere fiducia in Dio. Prima o poi questa terribile guerra finirà, e torneremo a essere uomini e non soltanto Ebrei! Chi ci ha imposto questo? Chi ha fatto sì che noi Ebrei fossimo un'eccezione tra tutti i popoli? Chi ci ha costretti a soffrire tanto? È stato Dio a farci così, ma sarà anche lui a risollevarci. Se sopporteremo tutto questo, e alla fine ci saranno ancora ebrei, un domani gli Ebrei non saranno più proscritti ma daranno il buon esempio.

Chissà, forse sarà ancora la nostra fede a insegnare il bene al mondo, e quindi a tutti i popoli, e per questo, solo per questo, noi dobbiamo soffrire. Non saremo mai solo olandesi o inglesi o cittadini di una nazione qualunque, noi dovremo restare sempre anche Ebrei, del resto vogliamo restarlo. Coraggio!

Dobbiamo essere consapevoli della nostra missione e non lamentarci, una soluzione ci sarà, Dio non ha mai abbandonato il nostro popolo; nei secoli ci sono sempre stati Ebrei e hanno dovuto soffrire, ma nel frattempo sono anche diventati più forti. I deboli soccomberanno e i forti si salveranno e non saranno mai sconfitti! […]

Mi piace, questo popolo, mi piace il nostro paese, mi piace la lingua e desidero lavorare qui. Dovessi scrivere alla Regina in persona, non mi piegherò, prima di aver raggiunto il mio scopo!

Sono sempre più indipendente dai miei genitori; giovane come sono, ho più coraggio di vivere e un senso della giustizia più giusto e innocente della mamma. So quello che voglio, ho uno scopo, un'opinione, una fede e un amore. Lasciatemi essere me stessa, e sarò contenta. So di essere donna, una donna con una forza interiore e tanto coraggio! Se Dio mi farà vivere otterrò più di quanto la mamma non abbia mai ottenuto, non sarò mai insignificante, lavorerò nel mondo e per gli uomini!

E adesso so che il coraggio e la gioia sono le cose più necessarie!

Tua Anne M. Frank

Dienstag, 11. April 1944

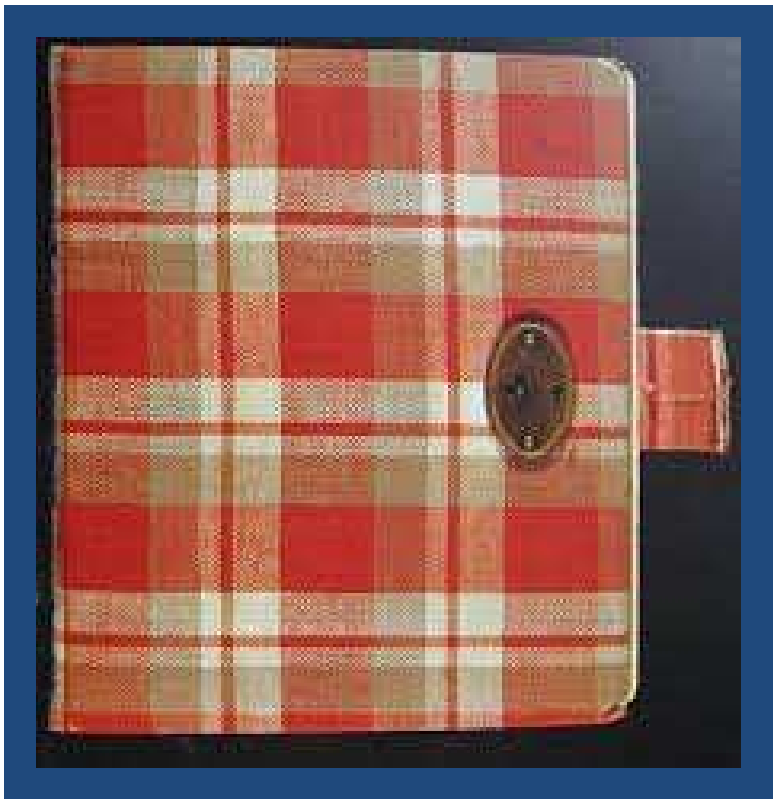
Liebe Kitty!

Mein Kopf hämmert! Ich weiß nicht, womit ich anfangen Soll. [...]Sonntag hatte ich Peter gebeten, zu mir zu kommen, und später gingen wir dann nach oben und blieben bis sechs Uhr. [...]Sonntag Abend gingen Peter und ich zusammen auf den oberen Speicher. Um bequem zu sitzen, nahmen wir ein paar Sofakissen aus unserem Zimmer mit und setzten uns auf eine Kiste. [...]Im Magazin wurde gerade eingebrochen. Mit unglaublicher Geschwindigkeit waren Vater, Peter, v. Daan und Dussel unten. Mutter, Margot, Frau v. Daan und ich warteten. [...]Wo sollten die Herren geblieben sein? Was war das für ein Schlag? Ob sie womöglich mit den Einbrechern kämpften? Zehn Uhr, Schritte auf der Treppe, Vater, bleich und nervös, kommt herein, gefolgt von Herrn v. Daan. »Licht aus, leise nach oben, wir erwarten Polizei im Haus.« [...]Was ist denn passiert. Sag mal schnell!« Aber es war niemand da, um etwas zu erzählen, die Herren waren schon wieder hinuntergegangen. Zehn Minuten nach zehn kamen sie alle vier herauf, zwei hielten Wache an Peters offenem Fenster, die Tür zum Korridor war abgeschlossen, die Drehtür zu. Über das Nachtlämpchen hingen wir einen Sweater, dann erzählten sie: »Peter hatte von oben zwei harte Schläge gehört, lief nach unten und sah, daß an der linken Seite der Lagertür eine große Planke fehlte. Er rannte nach oben, alarmierte den wehrhaften Teil der Familie, und zu vieren zogen sie hinunter. Als sie ins Lager hineinkamen, waren die Einbrecher mitten bei der Arbeit. Ohne zu überlegen, schrie v. Daan: ›Polizei!‹«. [...] Hastiges Laufen, die Einbrecher waren geflüchtet. Um zu verhindern, daß eine Polizeistreife das Loch bemerken sollte, setzten die Herren das Brett wieder ein, aber durch einen heftigen Tritt von außen flog es wieder auf den Boden. Über solche Frechheit waren alle vier perplex. Herr v. Daan und Peter hätten die Kerle am liebsten ermordet. Herr v. Daan schlug heftig mit dem Beil auf die Erde, dann war wieder alles ruhig. Sie wollten das Brett noch einmal einsetzen. Störung!! Draußen stand ein Ehepaar, und der grelle Schein einer Taschenlampe beleuchtete den ganzen Raum. [...]Aller Wahrscheinlichkeit nach wird das

Ehepaar die Polizei alarmiert haben. Es war Sonntag Abend, der Abend des ersten Ostertages, am zweiten Festtag niemand im Büro, und wir konnten uns vor Dienstag Morgen nicht rühren. [...] Wir sind stark daran erinnert worden, daß wir Untergetauchte sind, gefesselte Juden, gefesselt an einen Fleck, ohne Rechte, aber mit tausend Pflichten. Wir Juden dürfen unser Gefühl nicht gelten lassen, müssen mutig und stark sein, müssen unser Schicksal ohne Murren auf uns nehmen, müssen tun, was in unserer Macht liegt, und auf Gott vertrauen. Einmal wird dieser schreckliche Krieg doch wohl aufhören, einmal werden wir auch wieder Menschen und nicht allein Juden sein. Wer hat uns das auferlegt? Wer hat uns Juden diese Ausnahmestellung unter den Völkern gegeben? Wer hat uns bisher so leiden lassen? Es ist Gott, der uns so gemacht hat, und es wird auch Gott sein, der uns erlöst. Wenn wir all dies Leid tragen und dann immer noch Juden übrigbleiben, könnten sie einmal von Verdammten zu Vorbildern werden. Wer weiß, vielleicht wird es noch unser Glaube sein, durch den die Welt und alle Völker das Gute lernen, und dafür, dafür allein müssen wir auch leiden. Wir könnten nicht allein Niederländer, Engländer oder Vertreter welchen Landes auch sein, wir sollen dabei immer Juden bleiben, und wir wollen es auch bleiben. Bleibt mutig! Wir wollen uns unserer Aufgabe bewußt bleiben und nicht murren, es wird ein Ausweg kommen. Gott hat unser Volk noch nie im Stich gelassen! Durch alle Jahrhunderte hin sind Juden am Leben geblieben. Durch alle Jahrhunderte hin mußten Juden leiden, aber durch alle Jahrhunderte hin sind sie auch stark gewesen. Die Schwachen fallen, aber die Starken werden bleiben und nicht untergehen!! In dieser Nacht dachte ich eigentlich, daß ich sterben müßte. Ich wartete auf die Polizei, war bereit wie die Soldaten auf dem Schlachtfeld. Ich wollte mich gern opfern für das Vaterland, aber nun, nachdem ich gerettet bin, ist mein erster Wunsch nach dem Krieg, Niederländerin zu werden. Ich liebe die Niederländer, liebe unser Land, ich liebe die Sprache und möchte hier arbeiten. Und wenn ich an die Königin selbst schreiben müßte, ich würde nicht weichen, ehe ich mein Ziel erreicht hätte! Stets unabhängiger werde ich von meinen Eltern. So jung, wie ich bin, ich habe mehr Lebensmut, reineres und sichereres Rechtsgefühl als Mutter. Ich weiß, was ich will, habe ein Ziel, eine Meinung, habe einen Glauben und eine Liebe. Laßt mich so sein, wie ich bin, dann bin ich zufrieden. Ich weiß, daß ich eine Frau bin, eine Frau mit innerer Kraft und viel Mut. Wenn Gott mich am Leben läßt, werde ich mehr erreichen, als Mutter je erreichte. Ich werde nicht unbedeutend bleiben. Ich werde in der Welt

und für die Menschen arbeiten! Und nun weiß ich, daß vor allem Mut und Frohsinn das wichtigste sind!

Anne



6 Giugno ‘44

[…] L’alloggio segreto è in subbuglio! Si starà realmente avvicinando la tanto attesa anelata liberazione, la liberazione di cui tanto s’ è parlato ,ma che pure sembra troppo bella, troppo favolosa per poter mai diventare realtà? Quest’anno 1944, ci regalerà la vittoria? Adesso non lo sappiamo ancora, ma la speranza , ci tiene in vita, ci dà coraggio, ci ridà la forza. Perché con coraggio dobbiamo sopportare le molte paure, le privazioni e le sofferenze. Adesso si tratta di restare calmi, imperturbabili, stringere i denti per non gridare! Possono gridare la Francia, la Russia, l’Italia e anche la Germania, ma noi non ne abbiamo ancora il diritto! Oh, Kitty, la cosa più bella dell’invasione è che ho la sensazione che siano in arrivo degli amici. Quei terribili tedeschi ci hanno oppressi e ci hanno tenuto il coltello alla gola così a lungo che gli amici e la salvezza per noi sono tutto! […]

6 Juni. 1944

Das Hinterhaus ist im Taumel. Soll denn nun wirklich die lang ersehnte Befreiung nahen, die Befreiung, von der so viel gesprochen wurde, die aber doch zu schön ist, zu märchenhaft, um jemals Wirklichkeit zu werden? Wird uns dieses Jahr 1944 den Sieg bringen? Wir wissen es noch nicht, aber die Hoffnung belebt uns, gibt uns wieder Mut, macht uns wieder stark. Denn mutig müssen wir die Angst, die Entbehrungen, das Leid ertragen, nun kommt es darauf an, ruhig und standhaft zu bleiben. Nun mehr denn je muß man die Zähne aufeinanderbeißen, um nicht zu schreien. Schreien vor Unglück können Frankreich, Rußland, Italien und auch Deutschland, aber wir haben noch kein Recht dazu! O Kitty, das schönste ist, ich habe das Gefühl, daß da Freunde im Anzug sind. Die schrecklichen Deutschen haben uns so lange unterdrückt und uns das Messer an die Kehle gesetzt, daß der Gedanke an Freunde und Rettung uns das Vertrauen wiedergibt!

21 luglio ‘44

Cara Kitty,

adesso sono speranzosa, adesso finalmente va bene! Sì, davvero , va bene! Notizie fantastiche! È stato fatto un attentato a Hitler ,e nemmeno da comunisti ebrei o capitalisti inglesi ,ma da un generale tedesco di pura stirpe germanica [...]

Freitag, 21. Juli 1944

Liebe Kitty!

Nun habe ich Hoffnung, nun endlich geht es gut! Ja, wirklich, es geht gut! Tolle Berichte! Es wurde ein Attentat auf Hitler verübt, aber nicht einmal von jüdischen Kommunisten oder englischen Kapitalisten, sondern von einem edelgermanischen deutschen General [...]



Figura 1: Ingresso del rifugio segreto della famiglia Frank. (Tutte le immagine sono tratte da Google Immagini)

Intervista al padre di Anne

http://www.youtube.com/watch?v=TsQV1O5mC_4

Paul Celan



Paul Celan (Cernăuţi, 23 novembre 1920 – Parigi, 20 aprile 1970) è stato un poeta rumeno, di origine ebrea, di madrelingua tedesca, nato nel capoluogo della Bucovina settentrionale, oggi parte dell'Ucraina. Era figlio unico di Leo Antschel-Teitler (1890-1942) e di Fritzi Schrager (1895-1942).

Biografia

Il futuro scrittore, sin dalla sua infanzia, trascorsa quasi interamente a Cernauti (oggi Czernowitz) e caratterizzata dall'educazione rigida e repressiva del padre, apprende la conoscenza della lingua e della letteratura tedesca soprattutto grazie alla madre.

- I primi scrittori ai quali si appassiona sono Goethe, Rilke, Rimbaud. Sin dal ginnasio coltiva un certo interesse per i classici dell'anarchismo, quali Gustav Landauer e Koprotkin, che preferisce decisamente alla lettura di Marx.

- Nel 1938, conseguita la maturità, decide di iscriversi alla facoltà di Medicina a Tours, in Francia e il treno sul quale viaggia sosta a Berlino proprio durante la Notte dei Cristalli. È in questo periodo che Paul inizia a scrivere le sue prime poesie (poi confluite nell'antologia postuma "Scritti romeni"), intensificando la lettura di Kafka,Shakespeare e Nietzsche.

- Tornato in patria, a causa dell'annessione della Bucovina settentrionale all'URSS, non può più ripartire e si iscrive perciò alla Facoltà di Romanistica della locale università. Poco più tardi, nel 1942, in seguito all'occupazione tedesca della Bucovina, Celan vive direttamente le deportazioni che condussero gli ebrei di tutta Europa all'Olocausto.

- Il giovane Antschel (Celan, il suo nome d'arte è l'anagramma del suo vero cognome in ortografica rumena Ancel, ideato solo nel 1947) riesce a sfuggire alla deportazione, ma viene mandato in diversi campi di lavoro in Romania. Perderà però definitivamente i genitori, catturati dai nazisti: il padre muore di tifo e la madre viene fucilata nel campo di concentramento di Michajlovka, in Ucraina.

- Con la conquista da parte delle truppe sovietiche nel 1944, dopo aver lavorato come assistente in una clinica psichiatrica per sfuggire alle deportazioni, Paul torna a Czernowitz per completare gli studi nella Facoltà di Anglistica.

- Nel 1945, dopo aver donato tutte le sue prime poesie a Ruth Lackner, attrice e suo primo amore, lascia la città natale annessa all'URSS, e si trasferisce in Romania, a Bucarest, dove lavora come traduttore e conosce alcuni importanti poeti romeni, fra cui Petre Solomon. E' di questo periodo la pubblicazione della prima versione di *Todesfuge*.

- È però costretto a fuggire nuovamente, attraverso l'Europa, a causa delle persecuzioni del regime comunista e raggiunge prima Vienna, dove pubblica la sua prima silloge ufficiale, *La sabbia delle urne* (1948) e un breve saggio di matrice psicoanalitica, *Edgar Jenè e il sogno dei sogni* (1948).

- A seguire trova ospitalità in Francia, a Parigi, dove si iscrive all'École Normale Supérieure e nel 1950 pubblica una raccolta di aforismi, intitolata *Controluce*.

- Si sposa nel 1952 con la pittrice Gisele de Lestrange e pubblica il suo scritto più famoso, *Mohn und Gedächtnis*, contenente la celeberrima poesia ***Todesfuge***, cioè "fuga (termine musicale) della morte" ma anche

molte poesie di ispirazione più romantica. In questi anni si appassiona alla lettura di Heidegger, che segnerà profondamente il suo percorso poetico. Conosce René Char e Nelly Sachs.

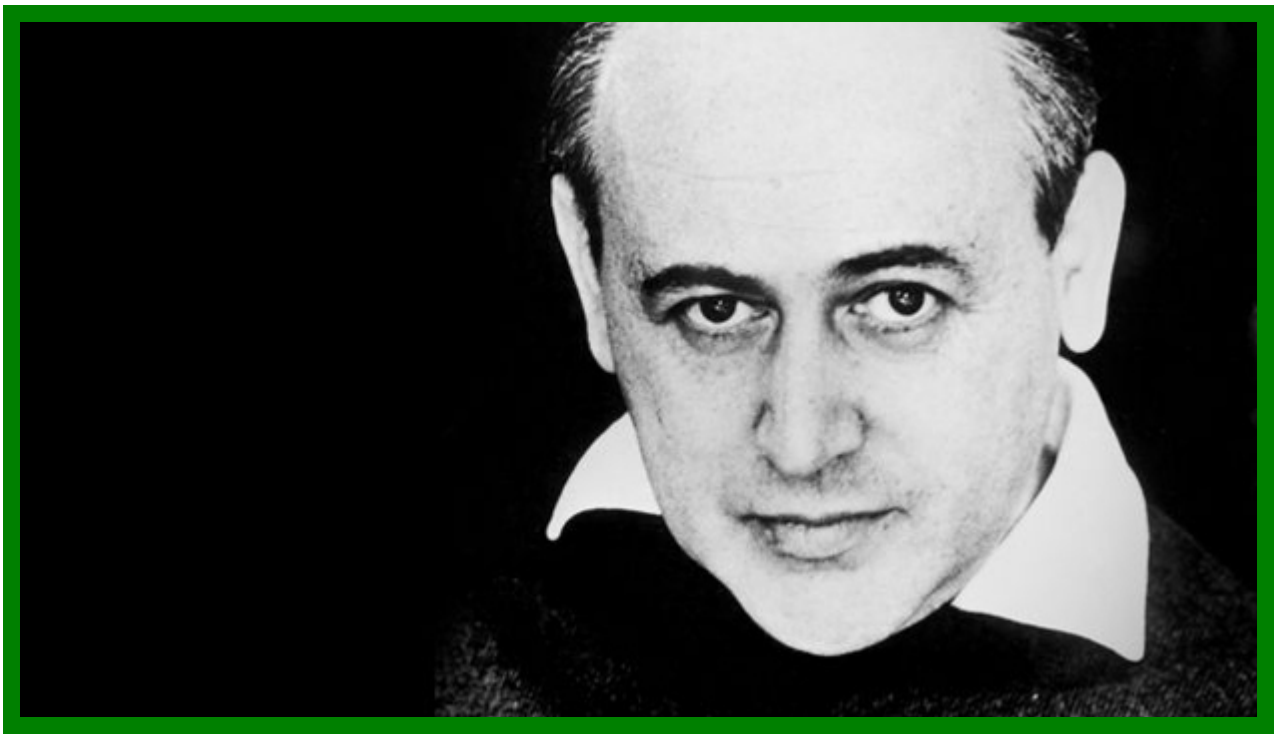
- Nel 1962 subisce il primo ricovero in clinica psichiatrica, derivante da un pesante sentimento di angoscia ed è proprio in questo periodo, fra i frequenti ricoveri in clinica, che concepisce le sue massime opere poetiche.

- Nella notte tra il 19 e il 20 aprile del 1970 si toglie la vita gettandosi nella Senna dal ponte Mirabeau, prossimo alla sua ultima dimora in Avenue Zola.



Paul Celan

Paul Celan [paʊl ˈtselan] (* 23. November 1920 in Czernowitz, damals Rumänien, heute Ukraine; † vermütlich 20. April 1970 in Paris) war ein deutschsprachiger Lyriker. Er hieß ursprünglich Paul Antschel, später rumänisiert Ancel, woraus das Anagramm Celanent stammt.



Biographie

- Paul Celans Familienerziehung war sehr streng und konservativ wegen eines machtvollen und gewalttätigen Vaters, aber er findet eine Friedensoase beim Deutschlernen, d.h. Sprache und Literatur und das war meistens dank seiner Mutter.

- Die ersten Autoren, die Paul mit einer bestimmten Leidenschaft las waren Goethe, Rilke und Rimbaud.

- Im Gymnasium setzte er sich mit den Klassikern des Anarchismus wie u.a. Koprotkin und Landauer, die mehr Interesse als Marx in Paul aufweckten.

- Im Jahr 1938 bekam er seine Abitur und er immatrikulierte sich bei der Medizinischen Fakultät von Tours (Frankreich).

- Es war in dieser Zeit, dass er die dramatischen Ereignisse der Kristallnacht im Zug nach Berlin erfuhr, und die inspirierten ihn so

dass er seine ersten Gedichte (die wurden später posthum in einer Anthologie "Writings Rumänen" gesammelt) schrieb.

- Die Intensivierung des Lesens über Kafka, Shakespeare und Nietzsche gehört zu diesen Jahre.

- Als er nach Hause, wegen der Annexion des nördlichen Bukowina an die Sowjetunion zurückgekehrt, meldete er sich bei der Fakultät für Romanistik.

- Ein wenig später, im Jahre 1942, nach der deutschen Besetzung der Bukowina, erlebt auch Celan die Deportationen der Juden.

- Der junge Antschel (Celan ist Künstlername und ist das Anagramm des wirklichen Nachnamen Celans in rumänischer Ancel; erst 1947 erstellt) versuchte ohne Erfolg zu fliehen, so das ser in mehreren Arbeitslagern in Rumänien ausgeliefert wurde.

- Er verliert die Eltern, die von den Nazis festgenommen wurden: Sein Vater starb an Typhus und seine Mutter starb im KZ Michajlovka (Ukraine) – sie wurde erschossen.

- Im Jahr 1944 arbeitete er als Assistent in einer psychiatrischen Klinik nur um die Deportationen zu entgehen, aber wegen der russichen Eroberung fuhr er nach Czernowitz zurück, um sein Studium an der Fakultät für Anglistik zu beenden.

- Im Jahr 1945, nachdem er Ruth Lackner alle seine ersten Gedichte geschenkt hatte – sie war Schauspielerin und seine erste Liebe – zog Celan nach Rumänien, nach Bukarest, wo er als Übersetzer arbeitete. Hier kannte er wichtige rumänische Dichter, wie u.a. Petre Solomon.

- Es ist aus dieser Zeit die Veröffentlichung der ersten Version des Gedichtes ***Todesfuge***.

- Er wird jedoch zur Flucht gezwungen, dismal auf Grund der Verfolgungen des kommunistischen Regimes. Man findet ihn zuerst in

Wien, wo er seine erste offizielle Anthologie *Der Sand von den Urnen* (1948) publizierte, gemeinsam mit dem kurzen psychoanalytischen Essay *Edgar Jene und der Traum der Träume*.

- Er findet Gastfreundschaft in Frankreich, in Paris, wo er an der École Normale Supérieure aufgenommen wird.

- Im Jahr 1950 veröffentlichte er eine Sammlung von Aphorismen, mit dem Titel *Backlight*.

- Im Jahr 1952 heiratete er die Malerin Gisele de Lestrange, und veröffentlichte seine berühmteste Gedichtssammlung *Mohn und Gedächtnis,* die auch das weltbekannte Gedicht ***Todesfuge***, d.h. "Flucht des Todes wobei das Wort FLUCHT muss im musikalischen Begriff gelesen werden".

- Die letzten Lebensjahren sind von einer intensiven Lektüre Heideggers Texte konnotiert sowie auch von einer Reihe von Kontakten insbesondere mit René Char und Nelly Sachs.

- Im Jahr 1962 wurde er in eine psychiatrische Klinik geführt auf Grund eines schweren Angstgefühls. Diese Erfahrung funktionierte als Kunstinspiration für sein Dichten.

- In der Nacht zwischen dem 19. und 20. April 1970 begang er Selbstmord – er sprang in die Seine von der Brücke Mirabeau, ganz in der Nähe seiner Wohung in Avenue Zola.

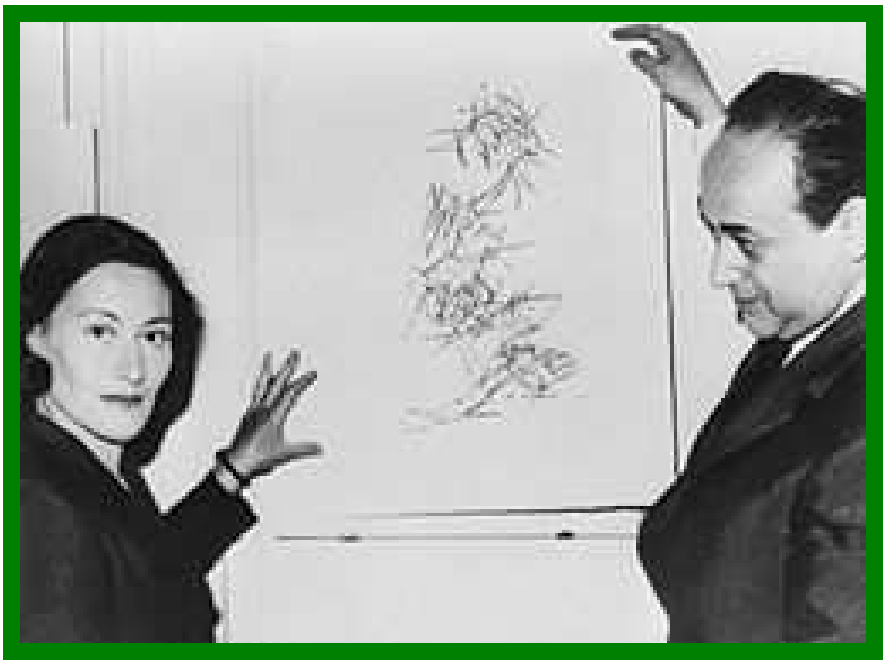
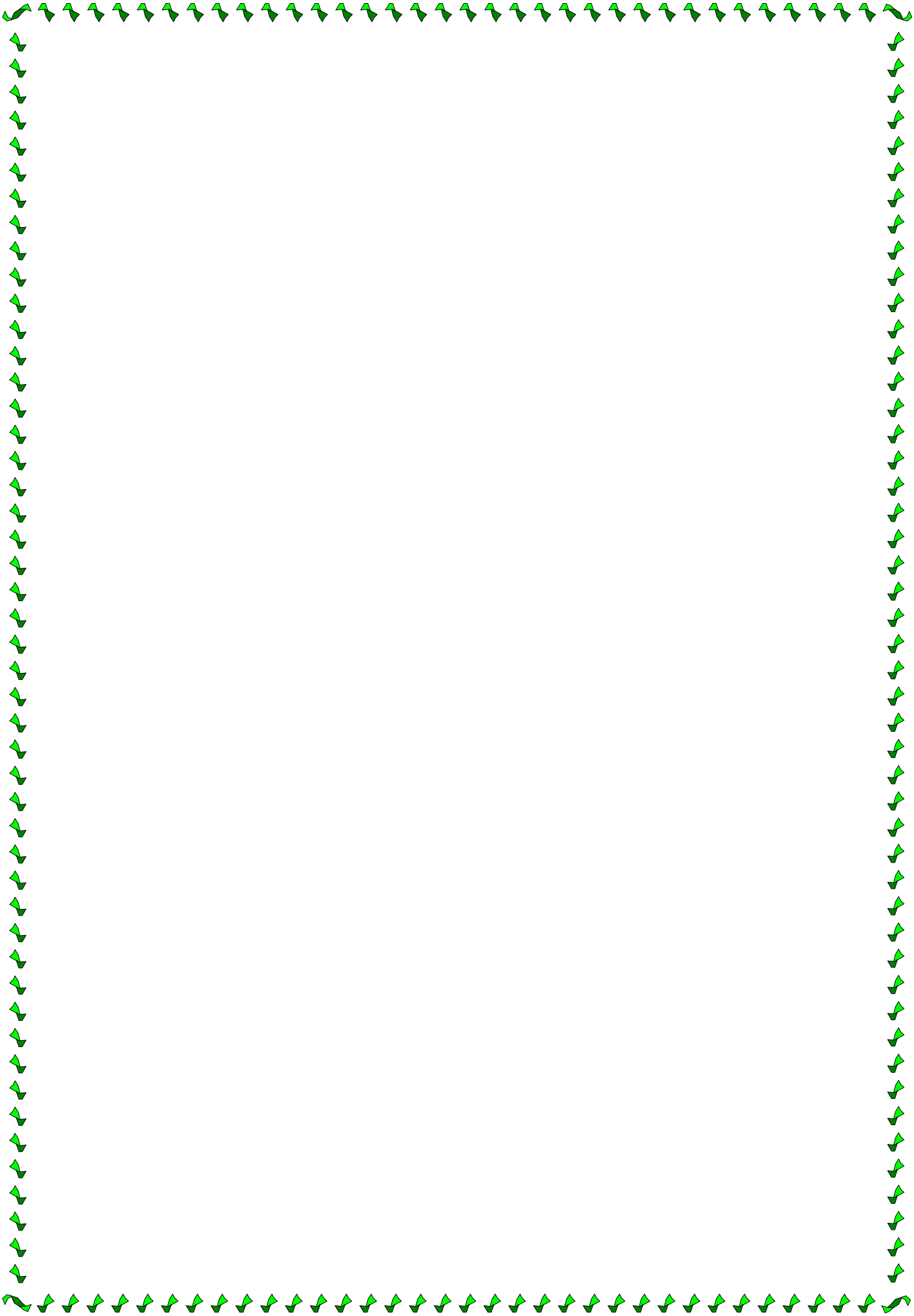


Figura 1: Paul Celan con la moglie. (Tutte le immagini sono scaricate da Google Immagini)



TODESFUGE

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
Wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
Wir trinken und trinken
Wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
Der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete
Er schreibt es und triff vor das Haus und es blitzen die Sterne
Er pfeift seine Rüden herbei
Er pfteift seine Juden hervor lässt schaufeln ein Grab in der Erde e
Er befiehltb uns spielt auf nun zum Tanz

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
Wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
Wir trinken und trinken
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
Der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete
Dein aschenes Haar Sulamith wir schaufeln ein Grab in den Lüften
Da liegt man nicht eng
Er ruft stecht tiefer ins Erdreich ihr einen ihr andern singet und spielt
Er greift nach dem Eisen im Gurt er scwingts seine Augen sind blau
Stecht tiefer die Spaten ihr einen ihr andern spielt weiter zum Tanz auf

FUGA DI MORTE

Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo
Noi beviamo sia a pranzo sia a colazione noi lo beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
Noi scaviamo una tomba fra i venti dove non si sta stretti
Un uomo abita in una casa gioca con i serpenti e scrive
Scrive quando fa buio in Germania i tuoi capelli dorati Margarete
egli scrive e esce dalla casa e brillano le stelle
egli fischia richiamando i suoi mastini
egli fischia ai suoi ebrei li lascia scavare una tomba nella terra
lui ci ordina adesso di suonare e danzare

Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo
Noi beviamo sia a pranzo sia a colazione noi lo beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
Noi scaviamo una tomba fra i venti dove non si sta stretti
Un uomo abita in una casa gioca con i serpenti e scrive
I tuoi capelli di cenere noi scaviamo una tomba fra i venti
Dove non si sta stretti
Egli dice di affondare le pale nella ricca terra gli uni e gli altri cantano e suonano
Egli giocava con la pistola cinturone e lo muove i suoi occhi sono blu
Scava profondamente con la vanga gli uni e gli altri suonano e ballano

Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
Wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
Wir trinken und trinken
Ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar margarete
Dein aschenes Haar Sulamith er spielt mit den Schlangen
Er ruft spielt süsser den Tod der Tod ist ein Meister aus Deutschland
Er ruft streicht dunkler die Geigen dann steigt ihr als Rauch in die Luft
Dann habt ihr ein Grab in den Wolken da liegt man nicht eng

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
Wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
Wir trinken und trinken
Der Tod ist ein Meister aus Deutschland sein Auge ist blau
Er trifft dich mit bleierner Kugel er trifft dich genau
Ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
Er hetzt seine Rüden auf uns er schenkt uns ein Grab in der Luft
Er spielt mit den Schlangen und träumet der Tod ist ein Meister aus Deutschland

dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith

Noi beviamo sia a pranzo sia a colazione noi lo beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
Un uomo abita in una casa i tuoi capelli dorati Margarete
I tuoi capelli color cenere egli gioca con la frusta
Egli dice suonate dolcemente la morte la morte è un maestro in Germania
Egli di suonare più scuro il violino poi salgono come fumo nell'aria
Poi voi avete una tomba nelle nuvole dove non si sta stretti sicuramente

Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo
Noi beviamo sia a pranzo sia a colazione noi lo beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
La morte è un maestro in Germania i suoi occhi sono blu
Lui mi colpisce con una pallottola di piombo egli mi colpisce sicuramente
Un uomo abita in una casa i tuoi capelli dorati Margarete
Egli aizza i suoi mastini e ci regala una tomba nell'aria
Egli gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro in Germania

i tuoi capelli dorati Margarete i
tuoi capelli di cenere Sulamith

UN NOSTRO COMMENTO DI LETTURA

Todesfuge è una poesia che ci ha colpito molto, perché ci ha dato una testimonianza vera, in prima persona, di come si comportavano i nazisti nei confronti delle loro vittime, soprattutto degli ebrei. Leggendo Celan abbiamo davvero toccato con mano come si viveva in realtà nei campi di concentramento. Siamo grati a Celan di avere voluto condividere con noi lettori quella sua atroce esperienza, poi resa pubblica e inserita in alcune antologie, nonostante più volte se ne fosse pentito pensando che quella sua poesia poteva sembrare una soluzione troppo semplicistica, non sufficientemente degna, per rendere giustizia alle vittime dei crimini nazisti. Grazie a questa poesia Celan, durante le torture e le marce estenuanti, trovava il coraggio e la forza di sopportare le condizioni umilianti in cui era costretto a vivere. Leggere *Todesfuge* ci ha dato modo di riflettere su fatti reali che non dovrebbero più essere ripetuti.

ANALISI

di

TODESFUGE

Todesfuge, ovvero "Fuga di morte" rappresenta forse la più trasparente e conosciuta poesia dell'autore: è un potente grido di dolore che descrive la realtà del campo di concentramento, denuncia la condizione dei prigionieri e mette a nudo la crudeltà dei carcerieri nazisti nella più elementare banalità quotidiana.

Il titolo coniuga la morte con il ritmo musicale proprio della Fuga, che Celan si propone di riprodurre nell'andamento dei suoi versi. In essi è da vedersi anche un richiamo diretto all'imposizione umiliante, inflitta dai nazisti agli ebrei prigionieri dei campi, di suonare e cantare durante le marce e le torture.

Celan scrive questa poesia pochissimi anni dopo la fine della guerra, tratteggiando quindi una descrizione a caldo dell'evento.

Todesfuge diviene quindi l'emblema poetico della riflessione critica intorno all'Olocausto, soprattutto essendo stata scritta da un ebreo, che aveva conosciuto la realtà dei lager, e tuttavia in lingua tedesca – la lingua materna di Celan.

Celan stesso non mancò di dare lettura pubblica della sua poesia, in Germania, e di concederne l'inserimento in alcune antologie.

Successivamente, però, se ne rammaricò soprattutto prendendo atto dell'eccessiva notorietà di questo testo, la cui diffusione poteva costituire anche un modo troppo facile da parte dei tedeschi, a suo avviso, di liberarsi del senso di colpa per i crimini nazisti.

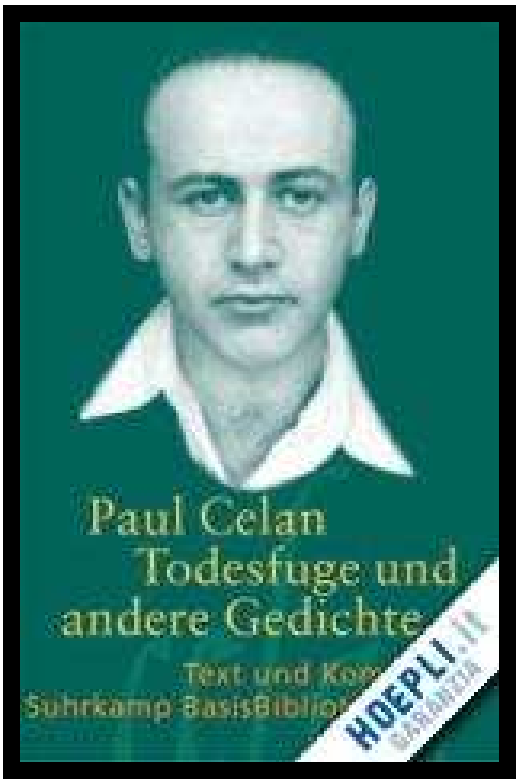
In questo contesto va ricordato anche il celebre verdetto del critico letterario Theodor Adorno, secondo il quale scrivere poesie, dopo Auschwitz, sarebbe stato barbarico. In questo senso *Todesfuge*, ma anche tutta l'opera poetica di Celan, costituisce un vero e proprio atto di resistenza a questa condanna, un tentativo disperato e tuttavia lucidissimo di trasformare l'orrore assoluto in immagini e linguaggio.

Interessante è osservare alcune immagini poetiche tra cui "schwarze Milch" (latte nero) che simboleggia l'esperienza atroce della privazione del cibo e di tutto ciò che è necessario per vivere; così come il vortice di parole che si ripetono ad inquadrare l'attenzione del lettore sulle fosse che vengono scavate, in terra e nelle nuvole, pronte ad ospitare i resti degli ebrei, controllati a vista dagli occhi blu degli uomini che "giocano con i serpenti" e

che “scrivono ai capelli d’oro”, palese riferimento alla razza ariana predicata da Hitler.

Nel corso del testo vi sono alcuni riferimenti biblici, di cui Celan era un esperto, ma soprattutto ritorna una frase che verrà in futuro ripresa e riutilizzata in altri contesti, fino a diventare un vero e proprio slogan dell’antifascismo in Germania: “Der Tod ist ein Meister aus Deutschland” (la morte è un maestro (che viene) dalla Germania).

La poesia si chiude, infine, in modo sincopato, proprio come una fuga musicale, quasi a simboleggiare la mancanza di parole per descrivere il fiume di dolore. E’ solo un ultimo richiamo a Margarete dalla chioma dorata, e a Sulamith dalla chioma… in cenere.



TEXTANALYSE

Paul Celans *Todesfuge* ist der deutlichste und bekannteste Schmerzensschrei der Dichtung des Holocaust. Es geht um eine realistische Beschreibung der Konzentrationslager-Realität: Man ist mit dem Zustand der Gefangenen, mit der Grausamkeit der Nazi-Täter und deren alltäglichen Banalität auseinandergesetzt. Der Titel verbindet den Tod mit dem musikalischen Rhythmus der Fuge, die Celan absichtlich in seinem Gedicht wider spiegeln lässt. Deutlich ist auch der direkte Hinweis auf die demütigende mörderische Politik der Nazis, die gegen Juden und anderen Häftlinge verwendet wurde. Vgl. z.B. der Zwang der Opfer zu singen beim Marschieren. Celan schrieb dieses Gedicht ein paar Jahre nach dem Ende des Krieges. *Todesfuge* ist das Emblem der poetischen kritischen Reflexion über den Holocaust, vor allem, da es von einem Juden, der die Wirklichkeit gekannt hat und das Leben im Konzentrationslager erlitten hat, geschrieben wurde. Noch interessanter ist die Tatsache, dass das Gedicht in der deutschen Sprache - die Muttersprache von Celan – ist.

Celan selbst war immer bereit seine Gedichte in Deutschland vor dem Publikum zu lesen, und freute sich, dass seine Texte in Anthologien

gesammelt waren. Er bedauerte aber, dass seine Texte eine übermäßige Bekanntheit hatten, weil das auch ein zu leichter Weg sein könnte, die Nazivergangenheit abzukassieren.

In diesem Zusammenhang muss man sich an das berühmte Zitat Adornos - nach Auschwitz ein Gedicht zu schreiben ist barbarisch - daran erinnern, wobei nicht nur *Todesfuge*, sondern auch alle Gedichte Celans konkrete Versuche sind, die damaligen dramatischen Naziereignisse in Bilder und Sprache zu transponieren.

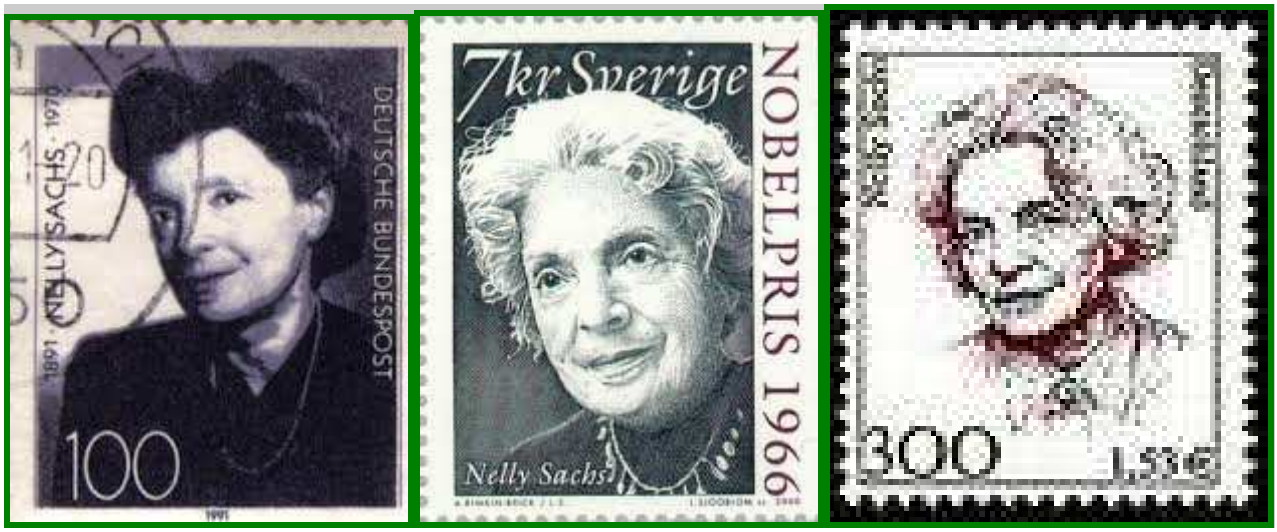
Einige Textpassagen sind zentral, u.a. "Schwarze Milch", Symbol für die ungenügende Ernährung der Opfer im KZ sowie auch zentral ist die Wortgallerie, die immer wiederholt werden, um die Aufmerksamkeit des Lesers auf die Massengräber, die im Land und Himmel porträtiert sind, auf die Überreste der Juden, die von den blauen Augen der Männer aufbewacht werden, zu richten.

Im gesamten Text gibt es einige Bibelstellen, von denen Celan war ein Experte, aber es gibt auch einen Satz, der ein echtes Motto der Anti-Deutschen geworden ist: "Der Tod IST ein Meister aus Deutschland", d.h. der Tod ist ein Meister, der aus Deutschland kommt. Das Gedicht endet plötzlich als ob man keine Worte mehr zur Verfügung hätte, weil das Leiden so stark war, dass man nur sprachlos bleiben konnte.

Nelly Sachs

Biografia

Nelly Sachs *(in realtà Leonie Sachs, * il 10 dicembre 1891 a Berlino, † 12 maggio 1970 a Stoccolma) è stata una scrittrice e poetessa tedesca che nel 1966 fu insignita del Premio Nobel per la Letteratura - insieme a Samuel Josef Agnon - per la sua eccezionale lirica e per le sue opere drammatiche che interpretano il destino di Israele con commovente forza.*



Vita

Leonie Sachs nasce nel 1891 a Berlino-Schöneberg, figlia unica dell'inventore e produttore William Sachs e della sua giovane moglie Margaret.

Cresce in una colta famiglia di ebrei assimilati della medio-alta borghesia. A causa della sua costituzione malaticcia, le viene impartita un'educazione inizialmente nei primi tre anni da insegnanti privati. Solo poi, nel 1903, frequenterà una scuola superiore per ragazze, dove in cinque anni conseguirà un diploma.

A 15 anni, affascinata dal romanzo d'esordio di Selma Lagerlof, inizia con la scrittrice svedese una corrispondenza che durerà più di 35 anni. Scrive le sue prime poesie a 17 anni.

Nelly Sachs vive con i suoi genitori in affitto, conducendo una vita ritirata e solitaria. Non si sposa nonostante viva un intenso rapporto d'amore con un uomo divorziato.

Nel 1921, con il sostegno dello scrittore Stefan Zweig, esce il primo libro di poesie di Nelly Sachs con il titolo *Leggende e Racconti.* Si tratta di poesie malinconiche, ancora influenzate da tendenze neo-romantiche e da motivi naturali e musicali.

Nel 1930, dopo anni di sofferenze, muore suo padre William, di cancro, e Nelly Sachs si trasferisce nella Berliner Lessingstraße con la madre in una casa di ringhiera.

Verso la fine degli anni '20 le sue poesie vengono pubblicate su vari giornali quali «Vossische Zeitung», il «Berliner Tageblatt» e «Die Jugend» e dimostrano una certa innovazione stilistica, di rottura con la tradizione.

Più volte interrogata dalle SA, Nelly Sachs conduce vita ritirata con la madre a Berline durante il Terzo Reich e decide di riprendere in mano la storia della sua origine ebraica rileggendo le opere di Martin Buber e del chassidismo.

Vista la situazione fortemente antisemita della Berlino hitleriana, Nelly Sachs decide di espatriare, grazie anche all'aiuto dell'amica ariana Gudrun Harlan, che chiede aiuto a Selma Lagerlof per un visto svedese.

Dopo mesi di ostacoli burocratici Nelly Sachs e sua madre, nel maggio del 1940, lasciano la Germania con un aereo per Stoccolma.

In Svezia, le due donne vivono in povertà a sud di Stoccolma. Nelly si prende cura della madre anziana e lavora occasionalmente come lavandaia. Impara lo svedese e si dedica alla traduzione.

Le poesie dal 1943/44 contengono immagini di dolore e di morte, ben lontane dal romanticismo dei primi anni.

La sua è una recezione molto lenta e difficoltosa, in quanto dopo la Seconda Guerra Mondiale i suoi testi non vengono letti né in Germania né in altri paesi europei. La prima a dare una certa visibilità alle sue opere sarà la DDR intorno agli anni 50.

Dopo la morte della madre, Nelly intraprende una corrispondenza epistolare con Paul Celan e nel 1953 riceve la cittadinanza svedese.

E' a partire dagli anni 60 che la popolarità di Nelly Sachs scuote il mondo della cultura, in quanto viene premiata varie volte in Germania (cfr. il Premio di Poesia del Comitato Culturale della Federazione delle industrie tedesche). Nonostante questi riconoscimenti, Nelly Sachs non torna in Germania, perché ancora

la teme e perché incominciano a manifestarsi i primi segni di una forte malattia mentale che la costringerà a trascorrere tre anni in un ospedale psichiatrico a Stoccolma.

Prima donna a ricevere il premio dei librai tedeschi per la pace, Nelly Sachs viene insignita nel 1966 del Premio Nobel per la Letteratura.

Nelly Sachs trascorrerà gli ultimi anni di vita all'ombra della sofferenza mentale. Muore di cancro nel 1970 in un ospedale di Stoccolma e viene sepolta nel cimitero ebraico di Norra begravingsplasten a nord di Stoccolma.



Figura 1: Nelly Sachs

Nelly Sachs

Biographie

Nelly Sachs *(eigentlich Leonie Sachs; * 10. Dezember 1891 in Berlin; † 12. Mai 1970 in Stockholm) war eine deutsche Schriftstellerin und Lyrikerin. 1966 verlieh das Nobelpreiskomitee ihr – gemeinsam mit Samuel Josef Agnon – den Nobelpreis für Literatur für ihre hervorragenden lyrischen und dramatischen Werke, die das Schicksal Israels mit ergreifender Stärke interpretieren.*



Figura 2: I genitori di Nelly Sachs. Immagini tratte da "Nelly Sachs" di Gabriele Fritsch-Vivié, RoRoRo Verlag 1996

Leben

Leonie Sachs wurde 1891 in Berlin-Schöneberg als einziges Kind des Erfinders und Fabrikanten William Sachs und seiner jungen Frau Margarete, geborene Karger, geboren.

Sie wuchs in einer kultivierten, assimilierten jüdisch-großbürgerlichen Atmosphäre auf, und aufgrund ihrer kränklichen Konstitution wurde sie zunächst drei Jahre von Privatlehrern unterrichtet, bevor sie 1903 in eine Höhere Töchterschule eintrat, wo sie fünf Jahre später ihr "Einjähriges" absolvierte.

Mit 15 Jahren war sie so fasziniert von Selma Lagerlöfs Debütroman *Gösta Berling*, dass sie mit der schwedischen Schriftstellerin in einen Briefwechsel eintrat, der über 35 Jahre andauerte. Erste Gedichte schrieb sie mit 17 Jahren.

Nelly Sachs lebte mit ihren Eltern zurückgezogen und nahm wenig am gesellschaftlichen Leben der zwanziger Jahre teil. Sie blieb unverheiratet, nachdem eine Liebesbeziehung zu einem geschiedenen Mann vom Vaterunterbunden wurde. Allerdings hielt sie die Beziehung zu dem namentlich

unbekannten Mann vermutlich über Jahrzehnte aufrecht und wurde zu Beginn des Zweiten Weltkrieges zusammen mit ihm.

1921 erschien mit Unterstützung des Schriftstellers Stefan Zweig Nelly Sachs' erster Gedichtband unter dem Titel Legenden und Erzählungen.

Die frühen, melancholisch gefärbten Gedichte sind noch ganz von neoromantischen Einflüssen geprägt und kreisten um Motive aus Natur und Musik.

Nach jahrelanger Krebserkrankung starb 1930 ihr Vater William, und Nelly Sachs zog mit ihrer Mutter in eines der eigenen Mietshäuser in der Berliner Lessingstraße.

Gegen Ende der 20er Jahre wurden ihre Gedichte in verschiedenen Berliner Zeitungen gedruckt, darunter die «Vossische Zeitung», das «Berliner Tageblatt» und die Zeitschrift «Die Jugend». Kritik und Publikum erkannten ihre Gedichte gleichermaßen an. Sie wurden „Gedichte mit eher experimentellem Charakter".

Sachs und ihre Mutter lebten in den dreißiger Jahren in Berlin so unauffällig und zurückgezogen, wie das für Juden möglich war. Wiederholt wurde sie zu Gestapo-Verhören einbestellt. Die Wohnung wurde von SA-Leuten geplündert. Gezwungenermaßen setzte sie sich mit ihrer jüdischen Herkunft auseinander – sie lass Martin Bubers Erzählungen der Chassidim.

Erst spät entschloss sich Sachs, mit ihrer Mutter aus Deutschland zu fliehen. Ihre "arische" Freundin Gudrun Harlan reiste im Sommer 1939 nach Schweden, um Hilfe von Selma Lagerlöf für ein schwedisches Visum zu erbitten. Diese jedoch konnte ihr wegen ihres Gesundheitszustandes nicht mehr helfen – sie starb, bevor Sachs in Schweden eintraf.

Harlan wandte sich an den "Malerprinzen" Eugen, einen Bruder des schwedischen Königs, der sie schließlich unterstützte. Nach monatelangen bürokratischen Hemmnissen konnten Nelly Sachs und ihre Mutter im Mai 1940 buchstäblich im

letzten Moment mit einem Flugzeug Deutschland Richtung Stockholm verlassen.

In Schweden lebten die beiden Frauen in ärmlichen Verhältnissen in einer Einzimmerwohnung im Süden Stockholms. Nelly Sachs kümmerte sich um ihre alte Mutter und arbeitete zeitweise als Wäscherin, um zum Lebensunterhalt beizutragen. Sie begann Schwedisch zu lernen und moderne schwedische Lyrik ins Deutsche zu übersetzen. Ihre eigene Poesie während der Kriegsjahre entwickelte sich völlig weg von der frühen, romantischen Nelly Sachs Gedichte. Die Texte von 1943/44, die später in der Sammlung *In den Wohnungen des Todes* erscheinen sollten, enthalten Bilder von Schmerz und Tod, sind eine einzige Todesklage für ihr gequältes Volk. Neben den Gedichten entstanden in den vierziger Jahren die zwei Dramen *Eli und Abram im Salz*. In der Nachkriegszeit schrieb Nelly Sachs weiterhin mit einer hochemotionalen, aber dennoch zarten Sprache über das Grauen des Holocaust.

Die beiden Bände *In den Wohnungen des Todes und Sternenverdunkelung* (1949) wurden zunächst in Ost-Berlin auf Betreiben Johannes R. Bechers veröffentlicht – weder in der Schweiz noch in dem westlichen Zonen wurden Gedichte von Nelly Sachs gedruckt.

Auch 1949 wurde der zweite Gedichtband *Sternenverdunkelung*, in Amsterdam verlegt, von der Kritik zwar gelobt, in der jungen Bundesrepublik jedoch kaum gelesen. In der DDR-Zeitschrift «Sinn und Form» erschienen einige ihrer Texte. Die finanzielle Misere für Sachs und ihre Mutter hielt an, weiterhin hielt sie sich mit Übersetzungen über Wasser.

Anfang 1950 starb Nelly Sachs' Mutter, was sie psychisch schwer traf. In den 50er Jahren begann sie eine Korrespondenz mit Paul Celan, den sie 1960 auch in Paris besuchte. Erst 1953 erhielt sie die schwedische Staatsbürgerschaft. Gegen Ende des Jahrzehnts, nach Jahren der Isolation, wurde sie schließlich auch im gesamten deutschsprachigen Raum zur Kenntnis genommen. Und niemand

weiß weiter und *Flucht und Verwandlung*, Gedichtband mit Einflüssen des französischen Surrealismus erschienen 1957 und 1959 in Hamburg, München und Stuttgart. *Das Mysterienspiel Eli* wurde 1959 als Hörspiel beim Südwestdeutschen Rundfunk ausgestrahlt. Nelly Sachs wurde von der jungen Literaturwelt der Bundesrepublik "entdeckt".

Ein erster Literaturpreis aus Deutschland, der Lyrikpreis des Kulturkreises im Bundesverband der Deutschen Industrie, wurde ihr 1959 noch in Abwesenheit verliehen. Nelly Sachs wollte nicht zurück nach Deutschland, zu groß war immer noch die Angst. Auch zeigten sich Anzeichen einer psychischen Krankheit, und nachdem sie 1960 zur Verleihung des Meersburger Droste-Preis für Dichterinnen das erste Mal seit zwanzig Jahren Deutschland betreten hatte, brach sie nach ihrer Rückkehr nach Schweden zusammen. Insgesamt verbrachte sie drei Jahre in einer Nervenheilanstalt bei Stockholm.

Die Stadt Dortmund stiftete 1961 den Nelly-Sachs-Preis und verlieh ihn der Namensgeberin. Als erste Frau erhielt sie 1965 den Friedenspreis des deutschen Buchhandels, was sie erneut zu einer Reise nach Deutschland veranlasste. An ihrem 75. Geburtstag, am 10. Dezember 1966, erhielt Nelly Sachs den Literaturnobelpreis aus der Hand des schwedischen Königs.

Nelly Sachs verschenkte ihr Preisgeld an Bedürftige, die Hälfte ging an ihre alte Freundin Gudrun Harlan. Sie selbst zog sich in ihren letzten Jahren wieder von der Öffentlichkeit zurück. Zu dem psychischen Leiden und einem weiteren Aufenthalt in der Nervenklinik kam eine Krebserkrankung, an der sie am 12. Mai 1970 in einem Stockholmer Krankenhaus starb. Sie ist auf dem jüdischen Friedhof von Norra begravingsplasten im Norden von Stockholm beigesetzt.

Chor der Geretteten

Wir Geretteten,

Aus deren hohlem Gebein der Tod schon seine Flöten schnitt,

An deren Sehnen der Tod schon seinen Bogen strich -
Unsere Leiber klagen noch nach
Mit ihrer verstümmelten Musik.
Wir Geretteten, Immer noch hängen die Schlingen für unsere Hälse gedreht
Vor uns in der blauen Luft -
Immer noch füllen sich die Stundenuhren mit unserem tropfenden Blut.
Wir Geretteten,
Immer noch essen an uns die Würmer der Angst.
Unser Gestirn ist vergraben im Staub.
Wir Geretteten
Bitten euch:
Zeigt uns langsam eure Sonne.
Führt uns von Stern zu Stern im Schritt.
Laßt uns das Leben leise wieder lernen.
Es könnte sonst eines Vogels Lied,
Das Füllen des Eimers am Brunnen
Unseren schlecht versiegelten Schmerz aufbrechen lassen
Und uns wegschäumen -
Wir bitten euch:
Zeigt uns noch nicht einen beißenden Hund -
Es könnte sein, es könnte sein
Daß wir zu Staub zerfallen -
Vor euren Augen zerfallen in Staub.
Was hält denn unsere Webe zusammen?
Wir odemlos gewordene,
Deren Seele zu Ihm floh aus der Mitternacht
Lange bevor man unseren Leib rettete
In die Arche des Augenblicks.
Wir Geretteten,
Wir drücken eure Hand,
Wir erkennen euer Auge -
Aber zusammen hält uns nur noch der Abschied,
Der Abschied im Staub
Hält uns mit euch zusammen.

(da Nelly SACHS)

Coro dei superstiti

Noi superstiti,

dalle nostre ossa la morte ha già intagliato i suoi flauti,

sui nostri tendini ha già passato il suo archetto,

i nostri corpi ancora si lamentano con loro canto mozzato.

Noi superstiti

davanti a noi, nell'aria azzurra,

pendono ancora i lacci attorti per i nostri colli,

le clessidre si riempiono ancora con il nostro sangue.

Noi superstiti,

ancora divorati dai vermi dall'angoscia,

la nostra stella è sepolta nella polvere.

Noi superstiti vi preghiamo:

mostrateci lentamente il vostro sole,

guidateci piano di stella in stella,

fateci di nuovo imparare la vita.

Altrimenti il canto di un uccello,

il secchio che si colma alla fontana

potrebbero far prorompere il dolore

a stento sigillato e farci schiumar via.

Vi preghiamo:

non mostrateci ancora un cane che morde

potrebbe darsi, potrebbe darsi che ci disfiamo in polvere davanti ai vostri occhi.

Ma cosa tiene unita la nostra trama?

Noi, ormai senza respiro, la nostra anima è volata a lui dalla mezzanotte,

molto prima che il nostro corpo si salvasse nell'arca dell'istante.

Noi superstiti, stringiamo la vostra mano, riconosciamo i vostri occhi

ma solo l'addio ci tiene ancora uniti,

l'addio nella polvere ci tiene uniti a voi.

CORO DEI SOPRAVVISSUTI
Analisi Testuale

"I sopravvissuti" sono tutti gli ebrei reduci dagli orrori dei campi di concentramento, destinati alla morte, ma per fortuna sfuggiti ai loro aguzzini.

L'autore utilizza un quadro lirico per rappresentare la morte, considerata come un flauto e un violinista. A questa immagine metaforica si combina anche una visione macabra, come si legge al verso 2 "dalle ossa cave della sua morte hanno tagliato flauti" o al verso 5 "musica mutilata" oppure ai versi 9-10 "grondante di sangue."

La paura e la disperazione sono state così grandi che chi è sopravvissuto ancora non riesce a pensare ad altro. Siamo in grado di capire la loro situazione attraverso i versi 4 "I nostri corpi ancora si lamentano col loro canto mozzato", 7 "pendono ancora i lacci dai nostri colli" oppure 11 "ancora divorati dai vermi dell'angoscia".

Sembra che i salvati abbiano trovato un contatto con un'altra persona mediante anche solo una stretta di mano, uno sguardo negli occhi. Ma non è un vero e proprio contatto, perché chi non ha vissuto quell'esperienza non saprà mai cosa sia successo.



Figura 1: Foto di Nelly Sachs

CHOR DER GERETTETEN
eine Textanalyse

"Die Geretteten" sind alle Juden, die trotz des Grausens von den Konzentrationslagern überlebt haben. Sie hielten sich schon für tot, konnten aber glücklicherweise dem Tod entfliehen.

Die Autorin verwendet ein lyrisches Bild, um den Tod darzustellen: Der Tod wird als Flöten- und Geigenspieler angesehen. Sie verbindet aber diesen Begriff mit makaberen Bildern, wie zum Beispiel Zeile 2 "Aus dem hohlen Gebein der Tod schon seine Flöten schnitt" oder Zeile 5 "verstümmelten Musik" oder Zeile 9-10 "mit unserem tropfenden Blut".

Die Angst und die Verzweiflung waren so groß, daß die Geretteten noch immer an nichts anderes denken können. Wir können das durch Zeile 4 "Unsere Leiber klagen noch nach", oder Zeile 7 "Immer noch hängen die Schlingen für unsere Hälse gedreht", oder auch den Zeile 11 "Immer noch essen an uns die Würmer der Angst" verstehen.

Es scheint, daß die Geretteten einen Kontakt zu den anderen Menschen gefunden haben: Sie drücken ihre Hände, sie schauen ihnen in die Augen. Aber das ist kein echter Kontakt, weil niemand wissen kann, was sicherlich passiert ist.



Figura 2: Il "Nelly Sachs Park a Berlino"

ELISA SPRINGER – BIOGRAFIA

Elisa Springer è nata a Vienna nel 1919, morta a Manduria il 20 settembre 2004.

Nel 1939, in seguito all'inasprirsi delle leggi razziali, sposò un ebreo italiano per acquisire la cittadinanza del nostro paese.

Trasferitasi a Milano nel 1940, iniziò a lavorare come insegnante e traduttrice ma, nel 1944, in seguito a una spiata anonima, venne catturata dai nazisti e trasferita nei campi di concentramento di Auschwitz, Bergen-Belsen e Terezin.

Liberata nel 1945, la Springer decise di non parlare pubblicamente dell'esperienza vissuta e, solo dopo cinquant'anni, trovò la forza di dare alle stampe la cronaca della sua deportazione.

È stato pubblicato così *Il silenzio dei vivi*, la tragica storia della sua famiglia. L'autrice ha scritto questo libro spinta dal figlio Silvio.

Presenta il volume con queste parole: "Non è facile raccontare una vita che non è stata una vita. Un'esistenza durante la quale ho dovuto soffocare e seppellire il mio vero "Io", spesso offeso dall'indifferenza e dall'incredulità degli altri.

L'ho fatto finché Silvio mi ha tirato fuori dall'abisso nel quale ero sprofondata, ridandomi la mia vera identità".

Da allora la Springer partecipa a numerosi dibattiti sulla Shoah (il genocidio degli ebrei) per far conoscere

alle nuove generazioni le vicissitudini del suo popolo.

Nel 1946 Elisa Springer si trasferisce in Italia in Puglia a Manduria in provincia di Taranto. Il 10 dicembre 2002 le è stata conferita la cittadinanza onoraria di Matera.

In onore di Elisa Springer è stata istituita a Matera la Fondazione Elisa Springer A-24020 (il marchio di Auschwitz sulla sua pelle) che ha raccolto il suo archivio personale, ed il Premio internazionale

Elisa Springer, assegnato nella sua prima edizione dal sindaco di Roma Walter Veltroni. Dopo anni Elisa Springer è tornata ad Auschwitz. Il ricordo di quella visita si intreccia con quello di suo figlio, Silvio Sammarco, prematuramente scomparso.

http://www.youtube.com/watch?v=DDHY493myaA

Fonte foto:http://www.mylifeinthecountryside.it/letteratura/contemporanea/il-silenzio-dei-vivi-all%E2%80%99ombra-di-auschwitz/

ELISA SPRINGER - LEBENSLAUF

Elisa Springer ist im Jahr 1919 in Wien geboren. Sie stirbt am 20. September 2004 in Manduria.

Im Jahre 1939 wegen der Nürnberger Gesetze heiratete sie einen italienischen Juden um die italienische Staatsbürgerschaft zu bekommen.

Sie zog nach Mailand im Jahre 1940, arbeitete als Lehrerin und Übersetzerin, und im Jahre 1944 wurde sie von den Nazis Festgenommen und in die Konzentrationslager Auschwitz, Bergen-Belsen und Theresienstadt geschleppt.

Im Jahre 1945 nach der Auschwitz-Befreiung entschied sie nicht öffentlich über ihrer Erfahrung zu sprechen und erst nach fünfzig Jahren fand sie die Kraft, ihre Erinnerungen zu publizieren.

Das Schweigen der Lebenden geht um die tragische Geschichte ihrer Familie.

Seitdem nimmt Elise Springer an zahlreichen Debatten über Holocaust teil. Ihr Wunsch ist die Aufmerksamkeit der jungen Generationen zu gewinnen.

Im Jahre 1946 zog Elisa Springer nach Italien, nach Manduria (Taranto) und bekommt die Ehrenbürgerschaft Matera am 10. Dezember 2002.

Die Stadt Matera hat ihr die Stiftung *Foundation Elisa Springer A-24020* (der Markenname von Auschwitz auf seiner Haut) gewidmet. Sie hat ihre Privatdokumentation gesammelt und sie hat eine Internationale Anerkennung von der Stadt Rom durch die Hände von Walter Veltroni bekommen.

DA ELISA SPRINGER

IL SILENZIO DEI VIVI

Lo strazio più grande, in questi cinquant'anni, è stato quello di dover subire l'indifferenza e la vigliaccheria di coloro che, ancora adesso, negano l'evidenza dello sterminio. Come tanti altri sopravvissuti mi ero imposta di non parlare, di soffocare le mie lacrime nello spazio più profondo e nascosto della mia anima, per essere io sola, testimone del mio silenzio: così è stato fino a oggi!

Ho taciuto e soffocato il mio vero "io", le mie paure, per il timore di non essere capita o, peggio ancora, creduta. Ho soffocato i miei ricordi, vivendo nel silenzio una vita che non era la mia; non è giusto che io muoia portando con me il mio silenzio. Non è colpa né merito, nascere di religione ebraica, cattolica o protestante; nascere di razza bianca o nera. Siamo tutti figli di Dio, di un unico Dio, quel Dio che a me è stato negato e che, nonostante tutto, ho sempre, disperatamente, cercato!

[...]

Ho provato anch'io a dimenticare ma qualcosa si è mosso dentro di me. Ho finalmente capito che dovevo parlare, prima che fosse troppo tardi. Dare voce al mio silenzio è un dovere: troppe storie

esistono nel silenzio e sono rimaste nel silenzio, nell'attesa che qualcuno le raccogliesse.

[…]

Per non dimenticare a quali aberrazioni può condurre l'odio razziale e l'intolleranza, non il rito del ricordo, ma la cultura della memoria.

Quanti germogli furono spezzati dal vento del '38, quanti petali appassirono prima di vedere il sole, quanti steli tornarono ad essere radici? Tanti, troppi.
Solo lacrime dovevano bagnare il mio bel vestito bianco. Lacrime, fino a consumare gli occhi. Lacrime che uscivano dal cuore e che, nel mio cuore, avrei racchiuso per tutta la vita.

Lacrime che oggi, per qualcuno, non sono mai esistite.
La storia stava facendo il suo corso e quella sera doveva essere uno dei miei ultimi ricordi più belli.

[…]

Da allora, passarono altri due anni di serenità, io continuai la mia vita, come tutti i ragazzi, con le cose di sempre. Conseguii il diploma di "Belle arti" presso il liceo di Vienna e, nello stesso tempo, riuscii a ottenere un titolo di studio che mi permetteva l'insegnamento della lingua inglese.

E arrivò, così, il giorno in cui per la prima volta percepii il pericolo nazista, mi sentii ebrea e intuii le precarietà del mio, del nostro futuro; allora ebbi paura. Passeggiavo per la Rotenturmstraβe quando, all'altezza del Vescovado, due gruppi di persone, su opposti marciapiedi, cominciarono a gridare: "Viva Schusschnig", "Viva Hitler". Si stavano avvicinando le elezioni politiche in Austria, quelle elezioni che avrebbero consegnato il mio paese ad Adolf Hitler. Rientrai a casa spaventata pensando a ciò che il "Gran Cancelliere" tedesco potesse significare per noi ebrei.

[…]

Trovai mio padre seduto al tavolo del soggiorno. Vedendomi così agitata, cercò di tranquillizzarmi dicendomi: "Non preoccuparti, figlia mia. Un carro non può andare sempre in salita…"

[…]

Fu così che un giorno, mio padre, tornando a casa, ci comunicò con la voce rotta dall'emozione, che il nostro negozio era stato chiuso. Gli ebrei non potevano più esercitare alcuna attività, alcuna professione: a noi erano stati preclusi tutti i posti pubblici.

[…]

Un pomeriggio di un giorno come tanti altri, papà si era alzato dopo il consueto riposo e si preparava a uscire, per recarsi al circolo privato dove solitamente si incontrava con gli amici per la partita di tarocchi, circolo situato nella Mariahilferstraβe. Stava infilandosi le scarpe, seduto ancora sul letto, quando sentimmo suonare alla porta. Non dimenticherò mai né il giorno né l'ora: erano le sedici e trenta del 26 giugno 1938.
La mamma andò ad aprire, seguita a pochi passi da papà. Si ritrovarono davanti a un ufficiale delle SS che recava un ordine di cattura per Richard Springer. "Si vesta e venga con me." Queste poche parole risuonano ancora nella mia mente. Cercammo di mantenere la calma.
Vidi mio padre allontanarsi lungo le scale e volgere lo sguardo verso noi, quasi a rassicurarci. Si fingeva tranquillo per non allarmarci più del dovuto, ma era facile immaginare cosa provasse. In quel momento, mille sensazioni, mille domande, mille perché si accavallarono nella mia mente, ma nessuna risposta. Io e mia madre ci guardammo con gli occhi pieni di lacrime e comunicammo con il nostro silenzio.
Dopo i primi attimi di sgomento, ci recammo immediatamente al vicino Commissariato. Lì ci avvertirono che papà, registrate le generalità, era stato trasferito alla Rossauercaserme sulla Rossauerlände, nel distretto numero 9 di Vienna. Ci consentirono di andarlo a trovare, il giorno dopo, per portargli il vestiario di ricambio. Fu in quel posto che vidi, per l'ultima volta, il

ragioniere Richard Springer, l'ebreo Richard Springer, mio padre. Dopo alcuni giorni, in occasione di un'ulteriore visita alla Rossauercaserme, apprendemmo che papà era stato trasferito a Dachau. Da quel lager ricevemmo alcune delle sue ultime lettere nelle quali, non potendo fare diversamente, diceva di stare bene, chiedendo nostre notizie. Quelle lettere arrivavano con la scritta "Zensur" sulla busta e si intuiva che fossero ben poche le cose veritiere che vi si leggevano.

[...]

Alla fine del dicembre '38, arrivò a casa un telegramma della GESTAPO. Mia madre si affrettò ad aprirlo, mentre tutti noi, con ansia, ci stringevamo intorno a lei per conoscerne il contenuto "Richard Springer, nato il 5-11-1879, deceduto a Buchenwald il 28-12-1938 per morte naturale in seguito a broncopolmonite": poche, scarne parole che ci gelarono. Ci fu proibito di apporre, sulla lapide, il nome di papà, perché gli ebrei dovevano essere "senza nome".

[...]

In tutti questi anni, nella mia più intima solitudine, ho rivissuto più volte quel momento. Il pensiero che la mia salvezza abbia potuto pregiudicare quella di mia madre, non mi dà pace e non riesco ad assolvermi. Quel momento ha rappresentato nella mia psiche e per tutta la mia vita, una sofferenza che mi ha provocato

una tristezza infinita immersa in una depressione fisiologica. Piano, piano, solo in questi anni e con una sorta di "Alleanza terapeutica" con mio figlio, sono riuscita a costruirmi difese mentali, veri e propri anticorpi, che mi hanno consentito di superare le disgrazie e riemergere dal baratro in cui sentivo di essere precipitata. Grande fu il disagio di sentirmi sola. È difficile spiegare cosa si prova nel sentirsi soli "dentro". Mi guardavo intorno, vedevo la gente passarmi accanto, ma non riuscivo a fermare nessuno, non sapevo cosa dire, non sapevo come dire che cercavo pace. Avevo una valigia marrone: rappresentava la mia casa, tutto ciò che mi era rimasto. Mi sedetti su di essa, appena uscita dalla stazione, presi la mia testa tra le mani e chiusi gli occhi: "Non aver paura figlia, un carro non può andare sempre in salita…" Ricordai le parole di papà e scoppiai a piangere. Io ci credevo, volevo crederci. Dovevo riabbracciare i miei cari, la mamma, la mia terra. Dovevo, volevo, speravo, mi illudevo… Forse domani in un'altra vita… Dio ha deciso così. Per me, oggi, solo ricordi, solo una "terra" per ricordarmi di essere ancora viva.

[…]

Il momento tanto temuto in tutti quegli anni era arrivato. A nulla erano valse le mie fughe, il peregrinare per mezza Europa. Non potevo sottrarmi al mio destino.

[…]

L'amicizia con le mie cinque compagne, la spontaneità dei nostri atteggiamenti, ci portarono, per tutto il mese trascorso in quel vecchio carcere, ad assumere una posizione diversa nei riguardi della situazione che vivevamo. C'era un modo nuovo di vivere le nostre giornate. Quella cella sporca e umida, stava diventando il nostro rifugio: inconsciamente e assurdamente, tentavamo di rimuovere la tensione di quei giorni. Non ci furono più interrogatori.

[...]

Tanto era sconfinato il piacere di non subire più maltrattamenti e botte, che tutte insieme, ritrovammo la serenità per scambiarci scherzi talvolta anche pesanti, senza che nessuna se ne dolesse. Eravamo così prese e coinvolte dagli attimi di quel presente che passato e futuro furono relegati e accantonati nella parte più nascosta della mente. Vedevo dappertutto filo spinato e torrette, con fari che illuminavano, a intermittenza, baracche lontane. Alle mie spalle, in fondo al binario, si ergeva la sagoma scura, tetra, di una costruzione con al centro una torre: l'ingresso di Birkenau. In pochi sono ripassati e usciti da quel cancello, come uomini liberi. In pochi... per raccontare al mondo i propri incubi, la disperazione, il martirio e la miseria di un popolo. In pochi..., soprattutto, per raccontare l'odio, la malvagità e la follia di uomini che, accecati dal miraggio della "Razza Pura", hanno ridotto a brandelli la carne e lo spirito, l'uomo e Dio.

[…]

In un ultimo tentativo di difendermi da tanta violenza fisica e morale, serrai le gambe, cercando di coprirmi il seno con le braccia. Un nazista mi colpì con la canna del fucile e brutalmente gridò: "Spalanca le gambe e fatti rasare!" In quel momento persi tutta la mia dignità e il mio pudore. Eravamo ebrei, esseri immondi da eliminare: questa la ferrea logica del Reich. Marchiata come le bestie, da quel momento mi si impediva di nutrire il sentimento della pietà e della solidarietà verso il mio prossimo: per me, la strada dell'indifferenza, cominciava a prendere la forma di un percorso obbligato.

[…]

La tragedia della nostra disperazione, la precarietà in cui vivevamo, ci facevano dimenticare troppo presto le compagne che in un momento erano diventate cenere, esseri umani che, fino a qualche ora prima, avevano diviso con noi le luride cucce, il pezzo di pane, le nostre scarse speranze di uscire vive dal campo.

[…]

Ho visto a Birkenau l'essere umano, o quello che restava di esso, perdere l'essenza del suo spirito esistenziale, fino alla alienazione di se stesso. Ho visto la paura sul viso delle mie compagne che diventava rassegnazione, ho cercato di non farmi mai sopraffare

da essa. Ho sentito crescere dentro di me, ostinatamente, una fede che mi impediva di abbattermi, una fede che "cercava" i suoi figli attraverso il supplizio, una fede che a Birkenau molte volte, aveva smarrito la strada fino a toglierci l'amore e la comprensione, sotterrando inesorabilmente la vita. Dovevamo comunque sopravvivere: questo era quanto, ogni giorno, imponevamo al nostro corpo, alle nostre forze, alla nostra mente. E per questo imperativo, quando la malaria mi colpì "decisi" che non sarei crollata. Guardando attraverso la finestra, notai che, continuamente, carriole cariche di cadaveri sfilavano davanti ai miei occhi: la vista di quei corpi consumati, di quegli stracci "anonimi", accatastati l'uno sull'altro, incredibilmente, assurdamente, amaramente, non mi toccava più. Mi resi conto che la mia insensibilità, figlia della paura e dell'abitudine, stava prendendo il sopravvento sui sentimenti che, in quel momento, iniziavano a non appartenermi più perché uno solo era il pensiero che attraversava la mia mente: quando sarebbe giunto il mio momento? Non c'era tempo per la compassione, diminuivano le condizioni per la pietà verso chi non ce l'aveva fatta a sopravvivere. In ognuno di quei volti disperati, con gli occhi fuori dalle orbite e con gli zigomi sporgenti, io immaginavo il mio e vedevo solo la paura: tutto ciò toglieva spazio a qualsiasi altro sentimento.

[...]

Nonostante il "privilegio" di essere vice Blockowa, mi chiedevo quanto avrei potuto resistere ancora. Ce l'avrei mai fatta a rimanere viva tra i vivi? E sopravvissi anche a Belsen.

[...]

Già, vivere, l'unica cosa importante. Nel giro di pochi anni, tutta la mia vita, tutto il mio modo di guardare al futuro, si era forzatamente e terribilmente modificata. Tanto di ciò che normalmente mi era sembrato importante, necessario per l'esistenza, aveva perso ogni interesse. La guerra, la persecuzione, la distruzione della mia famiglia, la mia stessa deportazione, tutto aveva contribuito a farmi comprendere quale fosse l'unica cosa per cui dover pregare e ringraziare Dio: la fortuna di essere vivi.



NOTA: Qui sopra una raccolta di pagine che ci hanno particolarmente coinvolto dopo la lettura del romanzo "Il silenzio dei vivi".

Aus Elisa Springers

Das Schweigen der Lebenden

Das Qualvollste in diesen fünfzig Jahren war, die Gleichgültigkeit und die Feigheit Jener ertragen zu müssen, die noch heute die Offensichtlichkeit, des Völkermordes leugnen. Wie viele Überlebende habe ich es mir auferlegt, nicht zu sprechen, meine Tränen im tiefsten und verstecktesten Winkel meiner Seele zu unterdrücken, um allein Zeuge meines Schweigens zu sein : So war es bis heute!

Ich habe geschwiegen und mein wahres „Ich" unterdrückt, meine Ängste, aus Furcht, nicht verstanden zu werden der, noch schlimmer, unglaubwürdig zu sein. Ich habe meine Erinnerungen unterdrückt und habe im Schweigen ein Leben gelebt, das nicht das meine war: es ist nicht gerecht, daß ich sterben werde und mein Schweigen mit mir ins Grab nehme. Es weder eine Schuld noch ein Verdienst, jüdisch, katholisch oder protestantisch, als weiße oder schwarze Rasse geboren zu werden. Wir sind alle Kinder Gottes, eines einzigen Gottes, jenes Gottes, der mir verweigert wurde und den ich, trotz alledem, immer verzweifelt gesucht habe!

[...]

Um nicht zu vergessen, zu welchen Verwirrungen Rassenhaß und Intoleranz führen können: Wir müssen nicht den Ritus der Erinnerung, sondern die Kultur des Gedenkens einführen. Um nicht Schrecken und Verbrechen, Verfolgungen und Vernichtungslager zu vergessen, müssen wir dazu

beltragen, künftigen Generationen eine Botschaft von Liebe und Frieden zu übermittel.

[...]

Wie viele Sprößlinge wurden vom Wind jenes Jahres 1938 zerstört, wie viele Blütenblätter verwelkten, bevor sie sie Sonne sahen, wie viele Stengen wurden wieder zu Wurzeln? Viele, zu viele. Nur tränen sollten mein schönes weißes Kleid naß machen. Tränen, bis die Augen blind waren, Tränen, Herzen für das ganze Leben eingeschlossen haben würde. Tränen, die heute für manchen nie existiert haben. Die Geschichte ging ihren Lauf und dieser Abend sollten eine meiner letzten schönen Erinnerungen sein. Von da an vergingen noch zwei weitere, unbeschwerte Jahre.

Ich führte mein Leben wie alle Jugendlichen mit den alltäglichen Dingen weiter. Ich erlangte mein Diplom der „Schönen Künste" am Gymnasium in Wien, und gleichzeitig gelang es mir, ein Zeugnis zu erlangen, das mir erlaube, die englische Sprache zu unterrichten.

Und so kam der Tag, an dem ich zum ersten Mal die nazistische Gefahr wahrnahm, und ich fühlte mich als Jüdin und ahnte die Unsicherheit meiner, unserer Zukunft; damals hatte ich Angst.

Ich ging auf der Rotenturmstraße spaziere, als auf der Höhe des erzbischöflichen Palais zwei Gruppen von Personen auf gegenüberliegenden Gehsteigen zu schreien begannen: „Heil Schuschnigg, Heil Hitler". Es näherte sich die Volksabstimmung in Österreich, die mein Land Adolf Hitler ausliefern sollte.

Ich kann erschrocken nach Hause und dachte an das, was der deutsche „Große Kanzler für uns Juden bedeuten könnte.

Ich fand meinen Vater am Tisch des Wohnzimmer. Als er mich so aufgeregt sah, versuchte er mich zu beruhige, indem er zu mir sagte: ...Sorg dich nicht, meine Tochter. Ein Karren nicht immer aufwärts...“. h Wir konnten uns nicht vorstellen, daß ausgerechnet er einer der ersten sein würde, der auf diesen Karren stieg.

[...]

Das Gesetz, das der politischen Unabhängigkeit Österreichs abrupt ein Ende setzte, wurde am 10. April 1938 von 99.08 % der Wähler angenommen: Meine Nation wurde ein Teil des großen Deutschland. Eines Tages teilte uns mein Vater bei seiner Heimkehr mit einer vor Emotionen gebrochenen Stimme mit, daß unser Geschäft geschlossen worden war. Die Juden durften einige Aktivitäten, einige Berufe nicht mehr ausüben: Uns waren alle öffentlichen Stellen versperrt. Die Empfindung, die ich bei diese Nachrichten hatte, war die einer Verwirrung: Die Opfer eines Lebens gingen in Rauch auf. Ich sah meine Eltern schweigend an und las in ihren Augen den Beginn des Endes all dessen, wofür sie gekämpft hatten.

[...]

Am Nachmittag eines Tages wie viele andere war Papa nach der gewohnten Mittagsruhe aufgestanden und machte sich zum Ausgehen bereit, um sich zu einem privaten Kreis zu begeben, wo er sich gewöhnlich mit Freunden zu einer Tarockpartie traf, ein Kreis in der Mariahilferstraße. Er zog sich gerade, noch auf dem Bett sitzend, die Schuhe an, als es an der Tür klingelte. Ich werde, niemals, weder den Tag noch die Stunde vergessen: Es war um sechzehn Uhr dreißig am 26. Juni 1938.

Die Mama ging auf machen, einige Schritte dahinter folgte Papa. Sie fanden sich vor einem SS-Offizier, der einen Haftbefehl für Richard Springer brachte:

„Ziehen Sie sich an und kommen Sie mit!“ Diese wenigen Worte klingen noch heute in meinen Kopf. Wir versuchten, ruhig zu bleiben. Ich sah meinen Vater, wie er sich auf der Treppe entfernte und den Blick auf uns richtete, als wollte er uns beruhigen. Er täuschte vor, ruhig zu sein um uns nicht mehr als notwendig zu alarmieren. Aber es war leicht, sich vorzustellen, was er fühlte. In diesem Augenblick gingen mir tausend Fragen, tausend Warum durch den Kopf, aber ohne Antwort. Ich und meine Mutter sahen uns mit tränenerfüllten Augen an und verbanden uns in unserem Schweigen.

Nach den ersten Augenblicken der Erschütterung gingen wir sofort auf das nächste Kommissariat. Dort teilten sie uns mit, daß Papa nach der Aufnahme seiner Personalien in die Rossauer Kaserne auf der Rossauer Lände überstellt worden sei, im 9. Bezirk von Wien. Sie erlaubten uns, ihn am nächsten Tag zu besuchen, um ihm Kleidung zum Wechseln zu bringen. Dort sah ich zum letzten Mal den Buchalter Richard Springer, den Juden Richard Springer, meinen Vater…

Nach einigen Tagen, bei der Gelegenheit eines weiteren Besuchs in der Rossauer Kaserne, erfuhren wir, daß Papa nach Dachau überstellt worden war.

Aus diesem Lager erhielten wir einige seiner letzten Briefe, in denen er schrieb – er konnte es gar nicht anders machen-, daß es ihm gut gehe, und in denen er um Nachrichten von uns bat. Diese Briefe kamen mit der Aufschrift „Zensur“ auf dem Umschlag an, und man konnte sich vorstellen, daß wohl wenig von dem wahr sei, was man in ihnen las.

[…]

Ende Dezember 1938 kam ein Telegramm der Gestapo nach Hause. Meine Mutter beeilte sich, es zu öffnen, während wir uns alle ängstlich um sie scharten, um den Inhalt zu erfahren. „Richard Springer geboren am 5.11.1879. gestorben in Buchenwald am 28.12.1938. natürlicher Tod infolge einer Lungenentzündung“; wenige nüchterne Worte, die uns vor Kälte erschauern ließen. Es wurde uns verboten, auf dem Grabstein den Namen von Papa anzubringen, denn die Juden mußten: namenlos sein.

[...]

In all diesen Jahren, in meiner intimsten Einsamkeit habe ich diesen Moment viele Male wiedererlebt. Der Gedanke, daß meine Rettung Jene meiner Mutter beeinträchtigt haben könnte, läßt mich nicht in Frieden und es gelingt mir nicht, mich freizusprechen.

[...]

Dieser Augenblick verkörperte in meiner Psyche und für mein ganzes Leben einen Schmerz, der eine undendliche Traurigkeit hervorrief, eigetaucht in eine physiologische Depression. Ganz langsam, erst in diesen Jahren und mit einer Art „therapeutischer Allianz“ mit meinem Sohn, ist es mir gelungen, eine geistige Abwehr aufzubauen, wahre und wirkliche Antikörper, die es mir ermöglicht haben, das Unglück zu überwinden und aus dem Abgrund wieder aufzutauchen, in den ich mich hinabgestürzt fühlte.

[...]

Das Unbehagen, mich allein zu fühlen, war groß. Es ist schwierig zu erklären, was man empfindet, wenn man sich „Innerlich“ allein fühlt. Ich sah mich um, sah die Leute, die an mir vorbelgingen, aber es gelang mir

nicht, jemanden anzuhalten, Ich wußte nicht, was ich sagen sollte ich wußte nicht, wie ich sagen sollte, daß ich Frieden suchte.

Ich hatte einen braunen Koffer: er war mein Zuhause, all das, war mir geblieben war. Ich setze mich auf ihn nachdem ich eben aus dem Bahnhof herausgekommen war, nahm meinen Kopf in die Hände und schloß die Augen: Hab keine Angst, Tochter, ein Karren kann nicht immer aufwärts fahren ... Ich erinnerte mich an die Worte meines Vaters und begann zu weinen.

[...]

Ich glaubte ihr, wollte ihr glauben, ich mußte meine Lieben wie der umarmen, meine Mama, mein Land, Ich mußte, ich wollte, ich hoffte, ich machte mir Illusionen... Viel leicht morgen in einem anderen Leben... Gott hat so entschieden. Für mich, heute nur Erinnerungen, nur ein „Land", um mich zu erinnern, daß ich noch lebe.

[...]

Der in all jenen Jahren so gefürchtete Augenblick war gekommen. Meine Fluchten, die Pilgerfahrten durch halb Europa hatten nichts genutzt. Ich konnte mich meinem Schicksal nicht entziehen.

[...]

Die Freundschaft mit meinem fünf Genossinnen, die Spontaneität unseres Verhaltens, brachten uns für den ganzen Monat, den ich in diesem alten und verrotteten Gefängnis verbrachte, dazu, eine Position einzunehmen, die sich von der Lage, in der wir lebten, deutlich unterschied. Da gab es eine neue Möglichkeit, unsere Tage zu leben. Diese schmutzige und feuchte Zelle wurde unsere Zuflucht: Unbewußt und absurderweise versuchten wir, die Spannung Jener Tage zu überwinden.

Es gab keine Verhöre mehr.

Die Freunde, keinen Mißhandlungen und Schlängen mehr ausgesetzt zu sein, war so grenzenlos, daß wir alle gemeinsam wieder die Unbeschwertheit fanden, uns Streiche zu spielen, manchmal auch heftige, ohne daß jemand darunter litt.

Wir waren von den Augenblicken der Gegenwart so gepackt und eingenommen, daß Vergangenheit und Zukunft in die verstecktesten Winkel unseres Gadächtnisses verbannt und zurückgestellt wurden.

[...]

Ich sah überall Stacheldraht und Törme mit Scheinwerfern, die in Abständen ferne Baracken beleuchteten. Hinter meinem Röcken, am Ende des Bahnsteigs, erhob sich der dunkle, döstere Umriß eines Baus mit einem Turm im Mittelpunkt: der Eingang vor Birkenau.
Wenige sind durch dieses Tor hinein- und herausgegangen als freie Menschen. Wenige... um der Welt ihre Alpträume, die Verzweiflung, das Martyrium und das Elend eines Volkes zu erzählen. Wenige... vor allem, um vom Haß zu herzählen, von der Niedertracht und vom Wahnsinn der Menschen, die, vom Blendwerk der „reinen Rasse“ blind, das Fleisch und den Geist, den Menschen und Gott zu Fetzen reduziert haben.

[...]

In einem letzten Versuch, mich vor so viel körperlicher und moralischer Gewalt zu verteidigen, schloß ich die Beine und versuchte, die Brust mit einem Arm zu bedecken.

Ein Nazi schlug mich mit dem Gewehrschaft und schrie brutal: „Öffne die Beine und laß dich rasieren!“ In diesem Moment verlor ich all meine Würde und meine Scham.

Wir waren Juden, schmutzige wesen zum Ausrotten. Das war die eiserne Logik des Reiches.

[…]

Gekennzeichnet wie Vieh war mir von diesem Augenblick an verwehrt , ein Gefühl des Mitleids und der Solidarität gegen meinem Nächsten zu hegen: Für mich begann der Weg der Gleichgültigkeit die Form einer zwingenden Strecke anzunehmen.

[…]

Wir alle erlebten hilflos und verängstig diese flehentliche Bitte um Hilfe. Sie bat nur darum, in der Baracke gelassen zu werden. Trotz ihres robusten Körperbaus fand man Fanny tot auf dem Strohlager des Krankenblocks, nachdem sie eine ganze Nacht lang in Agonie gelegen hatte. Ich habe in Birkenau gesehen, wie das menschliche Wesen oder das, was von ihm geblieben ist, das Wesentliche seines existentiellen Sinnes verliert bis hin Selbstentfremdung. Ich habe die Angst auf meiner Gefährtinnen gesehen, wie sie zu Resignation wurde. Ich habe versucht, mich nie von Ihr Überwältigen zu lassen. Ich habe gespürt, wie ihn mir hartnackig ein Glaube gewachsen ist, der mich daran hinderte, mich selbst aufzugeben, ein Glaube, der seine Kinder durch die Qual „suchte“, ein Glaube, der in Birkenau oft den Weg verfehlt hatte, bis dahin, uns die Liebe und das Mitgefühl zu nehmen, und damit wurde das Leben begraben.

[…]

Wir mußten auf jeden Fall überleben: Das war es, was wir unserem Körper, unseren Kräften, unserem Geist jeden Tag auftrugen. Und aufgrund dieses Imperativs „beschloß“ ich, als ich an Malaria erkrankte, daß ich nicht zusammenbrachen dürfte.

[...]

Da bemerkte ich, daß vor meinen Augen ununterbrochen Karren voll mit Leichen vorbelfuhren: Der Anblick dieser verbrauchten Körper, jener zerlumpten „Anonymen“, die einer auf den anderen gehäuft waren, berührte mich unglaublicherweise, absurderweise, schmerzlicherweise nicht mehr. Ich bemerkte, daß meine Gefühllosigkeit, Tochter der Angst und der Gewöhnung, die Überhand über die Gefühle erlangt hatte, die in diesem Moment nicht mehr zu mir gehörten, denn ich hatte nur einen einzigen Gedanken, der meinen Kopf durchschoß: Wann würde mein Moment gekommen sein?

Es war keine Zeit für Mitleid: die Voraussetzungen für Barmherzigkeit denen gegenüber, die es nicht geschafft hatten zu überleben, wurden immer geringer. In jedem dieser verzweifelten Gesichter mit den Augen außerhalb der Höhlen und mit hervorstehenden Jochbeinen stellte ich mir meines vor, und ich sah nur die Angst: All das nahm jedwedem anderen Gefühl den Raum. Trotz des „Privilegs“, Vize-Blockowa zu sein, fragte ich mich, wie lange ich es noch aushalten könnte.

Würde ich es schaffen, unter den Lebenden am Leben zu bleiben? Und ich überlebte auch Bergen-Belsen.

[...]

Leben war die einzig wichtige Sache. Im Lauf von wenigen Jahren hatte sich mein ganzes Leben, die Art, die Zukunft zu betrachten, gezwungenermaßen

und furchtbar verändert. All das, was mir früher als wichtig erschienen war, als notwendig für die Existenz, hatte jeden Sinn verloren. Der Krieg, die Verfolgung, die Zerstörung meiner Familie, meine eigene Deportation, all das hatte dazu beigetragen, mich endlich verstehen zu lassen, was die einzige Sache war, für die man beten und Gott danken mußte: das Glück zu leben.

[...]



Una nostra Riflessione

In questo libro Elisa Springer si sofferma principalmente su dei temi fondamentali per la comprensione del genocidio degli Ebrei avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Infatti l'obiettivo di questo romanzo è di spostare l'attenzione sulle difficoltà di reinserimento sociale dopo il dramma; la scrittrice arriva quasi a percepire la colpa di essere viva.

Il libro si divide in 5 parti che sottolineano il passaggio dagli anni felici a Vienna, al momento della bufera con la conquista dell'Austria da parte della Germania.

Negli anni della guerra, la scrittrice è stata vittima di moltissimi cambiamenti repentini, come perdere i propri cari, tra cui il padre tanto amato, oppure le varie fughe e perfino il matrimonio con un italiano per ottenere la cittadinanza.

È proprio nel campo di concentramento che comincia a perdere tutta la sua dignità come donna, ma prima di tutto come persona. Ciò che stupisce maggiormente è il suo coraggio di ventenne nell'andare avanti, nonostante tutte le umiliazioni subite e le sue pessime condizioni di salute.

Quando ritorna a casa ha perso tutto, non ha più nulla che le ricordi ciò che è stata, ma grazie all'affetto di sua zia riesce a riabituarsi a vivere, anche partendo dalle piccole cose.

Questa è la seconda grande battaglia che deve affrontare: recuperare tutti gli anni di vita persi, non eliminandoli, ma lasciandoli dentro di sé per la formazione della sua nuova persona. Il primo ostacolo da superare è la riappropriazione dell'identità rubata.

Il suo messaggio è proprio quello di ricordare ai giovani ciò che è successo in passato e non lasciare che questi avvenimenti così tragici vengano dimenticati, lasciati in un cassetto e abbandonati a se stessi.

Il romanzo presenta un linguaggio molto semplice, ma efficace che permette una facile comprensione. D'altra parte alla stessa autrice questo libro è servito a spezzare il silenzio che aveva tenuto dentro di sé per tutti quegli anni.

Quasi cinquant'anni dopo il figlio, Silvio, vuole capire, sapere, e lei, per amore di madre, ritrova le parole che le sembravano perdute.

Il libro di Elisa Springer assume il peso di quei testi che sanno parlare agli uomini e alla storia, al cuore e alla mente, anche senza le parole della viva voce.

RUTH KLÜGER

(Wien, 30. Oktober 1931)

„Ich traue Deutschland und der deutschen Literatur nicht«, sagt Ruth Klüger als ihr 2005 die Goethe-Medaille verliehen wird, aber es ist meine Muttersprache, und es ist die Literatur, mit der ich seit frühester Kindheit vertraut war.“



In ihrer 1992 erschienenen und in deutscher Sprache geschriebenen Autobiographie ***weiter leben. Eine Jugend*** sammelt die Wienerin Schriftstellerin Ruth Klüger all ihre Erinnerungen an die Nazi-Verfolgung ihrer jüdischen Familie in Wien und an ihr Überleben in den Konzentrationslagern Theresienstadt, Auschwitz-Birkenau und Christianstadt (Groß-Rosen) vor dem Hintergrund ihres Weiterlebens. Literatur ist der gebürtigen Wienerin und heutzutage amerikanischen Literaturwissenschaftlerin schon früh zum Mittel und Medium der Reflexion und Selbstbehauptung geworden. In Wien stillt die Achtjährige ihren Lesehunger mit deutschen Klassikern und Romantikern aus der Familienbibliothek; in Auschwitz werden die Schillerschen Balladen zu *Appellgedichten* für die Zwölfjährige, die ihr Zeile für Zeile die stundenlangen Appelle überstehen helfen. Selbst hat sie 1944 in Auschwitz zwei Gedichte verfasst und damit versucht, „das Trauma der Auschwitzer Wochen in ein Versmaß zu stülpen“. Im Februar 1945 gelang ihr zusammen mit ihrer Mutter und einer Freundin während des Todesmarsches aus Christianstadt die Flucht. Nach Notabitur und einem ersten Studienjahr in Regensburg emigriert Ruth Klüger 1947 zusammen mit

ihrer Mutter nach New York und studiert dort Anglistik und Bibliothekswissenschaft. Ausgerechnet ihre nach Kriegsende nicht autorisierte veröffentlichten Auschwitz-Gedichte waren es, die Ruth Klüger 1962 das Angebot des „German Department zum Germanistik-Studium“ bescherten. Als geschiedene Bibliothekarin mit zwei kleinen Söhnen ergriff sie diese Chance und promovierte. Seit 1967 lehrt sie deutsche Sprache und Literatur u.a. an der University of California in Berkeley und in Princeton. Heute hat sie eine Professur für Germanistik in Irvine (Kalifornien) und ist Gastprofessorin in Göttingen. Ruth Klüger fordert in ihren Vorträgen und Essays zur selbstkritischen Auseinandersetzung mit deutscher Geschichte und Literatur auf, provoziert die germanistische Zukunft mit ihren feministisch orientierten Essays ***Frauen lesen anders*** und löste u.a. mit ihrem Angriff auf literarischen Holocaust-Kitsch öffentliche Debatten aus. In der konsequenten Verschränkung ihrer Zeitzeugenschaft – als Frau, als Jüdin, als Überlebende des Holocaust – und scharfsinniger literaturwissenschaftlicher Analyse liegt die Brisanz ihrer Texte. Ruth Klüger fordert die Leserin (und manch einen Leser) dazu heraus, sich von ihrem Widerspruchsgeist und ihrer Lust zum Denken anstecken zu lassen und die intellektuelle Auseinandersetzung aufzunehmen.

Fonte URL: http://www.fembio.org/biographie.php/frau/biographie/ruth-klueger/

RUTH KLÜGER

(Vienna, 30.Ottobre 1931)

“Accade anche a me: chi vuole dire qualcosa di importante di me, dice che sono stata ad Auschwitz. Ma non è così semplice; pensate quel che volete, ma io non sono originaria di Auschwitz, sono originaria di Vienna.”







Deportata a soli undici anni nei campi di concentramento di Theresienstadt, Auschwitz-Birkenau e Christianstadt, sopravvissuta anche grazie al suo amore per la letteratura tedesca e in modo particolare per le poesie di Schiller, che era solita recitare a memoria durante gli estenuanti appelli della prigionia, Ruth Klüger, dopo la liberazione di Auschwitz da parte delle truppe sovietiche, riesce con la madre ed un’amica ad emigrare nel 1947 negli Stati Uniti, dove studia anglistica e germanistica. *Professor Emeritus* di Letteratura Tedesca vive oggi in California, insegna all'Università di Irvine e collabora spesso alle pagine culturali dei maggiori quotidiani tedeschi. Tradotta in più lingue, la sua autobiografia *Vivere ancora* (1992) ha ottenuto molteplici riconoscimenti sia dal pubblico che dalla critica.

WEITER LEBEN. EIN JUGEND







"Weiter leben" è un libro straordinario, tra i più importanti nel suo genere pubblicati negli ultimi anni. Si tratta anche di un testo complesso, che si discosta da gran parte della letteratura autobiografica esistente sull'argomento per il tono polemico e poco ammiccante, a tratti addirittura ruvido, che lo caratterizza. Ciascun capitolo è attraversato da brani di poesia, inseriti dall'autrice quasi fossero delle foto ricordo, a commentare momenti che la prosa non riuscirebbe a esprimere con efficacia. Un'inquietudine incessante caratterizza lo stato d'animo della protagonista, che lungo quattro decenni si interroga sulla propria esperienza di sopravvissuta, e la confronta con chi l'ha condivisa con lei, con chi non ne vuole più sentir parlare, con coloro che la deformano e pretendono di interpretare o spiegare la Shoah con semplificazioni e censure, con quei pochi che sono capaci di ascoltare, con il figlio che le rimprovera di non avergli mai parlato della sua terribile esistenza da bambina, con i colleghi che ascoltano malvolentieri i suoi interventi in pubblico, con la propria madre infine, a cui è legata da un insanabile conflitto . Il racconto degli anni dell'infanzia, della prigionia e poi dell'emigrazione è continuamente spezzato dai commenti a reazioni di conoscenti, amici e parenti che negli anni hanno accompagnato il difficile e doloroso processo della protagonista per riuscire a scrivere sull'esperienza dei lager, per dar conto di come è diventata, di com'era prima, e durante, e adesso. Il libro è pervaso da una

tormentata interrogazione sulla propria scrittura, e sugli interlocutori reali e ideali, in primo luogo i tedeschi. Le domande più brucianti, intorno a cui i problemi dell'identità attuale e passata si intrecciano con la volontà di impedire la pacificazione e il silenzio, tagliano il libro esattamente a metà. "Per chi scrivo in verità? Certamente non per gli ebrei, perché allora non lo farei in una lingua che un tempo, quando ero bambina, era parlata, letta e amata da tanti ebrei da esser considerata da molti la lingua ebrea per eccellenza, ma che oggi pochissimi ebrei conoscono bene. Scrivo allora per coloro che non vogliono o non possono dividere i sentimenti degli assassini e quelli delle vittime, scrivo per coloro che giudicano poco sano per la psiche leggere e informarsi troppo sui delitti degli uomini? Scrivo per coloro che trovano che io emani un'aura di estraneità impossibile a superarsi? Detto altrimenti, scrivo per i tedeschi. Ma lo siete veramente? Volete veramente essere così?". L'esistenza fuori dal lager si presenta per Klüger, che la ripercorre ormai in età matura, come l'inizio di un tempo senza fine in cui non potrà evitare di continuare a riflettere sull'esperienza vissuta, sulla mostruosa incredulità degli altri, sul perché e come sia riuscita a salvarsi quando sono morti in milioni, impossibilitata a perdonare, a pacificarsi, a dimenticare, "in mezzo ai fantasmi che [la] assediano"; e così sarà per gli anni che le restano ancora da vivere. All'amica che la invita a mettere da parte il rancore replica infatti: "Solo nelle mie inconciliabilità mi riconosco, a loro mi aggrappo. Lasciamele". La tormentata indagine di Ruth Klüger esprime magistralmente un elemento essenziale nell'esperienza dei lager, già evidenziata in uno degli studi più importanti degli ultimi anni su questi temi, la ricerca di Lawrence Langer sulle "rovine della memoria" ("Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory", Yale University Press, 1991): che questa esperienza, per ogni singolo essere che l'ha vissuta, ha assunto un carattere del tutto unico; è stata diversa ed eccezionale per ciascuno/a. L'unicità si rivela la chiave principale per comprendere a fondo la moltiplicazione delle testimonianze, il bisogno di ciascuno di raccontare la propria storia e di continuare a raccontarla incessantemente, quasi che soltanto impegnandosi in questa narrazione ininterrotta, e nella trama ideale di un infinito racconto, fosse possibile ai sopravvissuti distogliere temporaneamente lo sguardo dalla presenza dei fantasmi, per un momentaneo sollievo.

Fonte brani: IBS.IT

Fonte immagini: http://www.youtube.com/watch?v=hvfkIGZLbmE

A seguire una recensione di Monika Noll (Università di Friburgo) e un video in lingua spagnola del Goethe Institut

Eine Buchbesprechung von Monika Noll.

In vier Teilen und einem Epilog erzählt das Buch die Wiener Kindheit der Autorin, ihre Zeit in drei Konzentrationslagern (Theresienstadt, Auschwitz-Birkenau und Christianstadt), Flucht und Nachkrieg in Deutschland, das Leben in den USA und einen späteren schweren Unfall in Göttingen. Aber Klüger erzählt ganz anders als andere Überlebende, anders als Richard Glazar aus Treblinka, anders als Primo Levi oder Tibor Wohl aus Auschwitz. Und zwar nicht nur, weil sie „die Lager" mit einem ausführlichen Vorher und Nachher versieht, sie einbettet in die Kontinuität des „weiter lebens"; sondern auch weil es ihr allem Anschein nach weniger auf Erzählen, auf das Beisteuern von Material, als vielmehr auf das heutige Beurteilen und Analysieren des Geschehenen ankommt. Beides ist legitim und eröffnet auch eine neue Darstellungsdimension: nämlich jenen vergleichenden Blick, der das 'Leben' in den KZ als integralen Bestandteil des gewöhnlichen Lebens wahrnimmt. Was die Leser bei den meisten Berichten der Opfer aus demMaterial 'herauslesen' müssen, hier könnte es zum Gegenstand der Darstellung selber werden. Hier könnte zusammengedacht werden, was wir sonst systematisch auseinanderdenken; hier könnte die durch das schiere „weiter leben" faktisch (also gegen alle ideologische Aufspaltung) geleistete Synthetisierung von KZ-Dasein und gesellschaftlicher Existenz einmal Thema sein. Aber das Unternehmen ist auch heikel. Muß man doch der Versuchung widerstehen, den Zusammenhang zwischen dem Leben in der Gesellschaft und dem Überleben im Konzentrationslager zu entmaterialisieren, das heißt das beide Verbindende nicht mehr in der Wirklichkeit, sondern etwa in der Psychologie zu suchen und letzten Endes das eine zur Interpretation oder Sinngebung für das andere zu mißbrauchen. Ruth Klüger widersteht dieser Versuchung nicht. Sie verklärt die Konzentrationslager durch die Geschichte der „Mutter-Tochter-

Neurose“ (57), und umgekehrt. Noch bevor sie Opfer antisemitischer Verfolgung und Gewalt wird, ist sie schon Opfer der „Älteren“, die sie von Anfang an „im Stich gelassen haben“ (10). Noch bevor sie, elfjährig, der Willkür von Deportation und Selektion ausgeliefert ist, sieht sie sich der Willkür ihrer Mutter, ihrem rücksichtslosen Besitzanspruch ausgesetzt.

Tochter dieser Mutter zu sein, das ist ihr Schicksal, dieser Mutter, die sie, obwohl es die letzte Chance war, aus Wien nicht mit einem Kindertransport nach Palästina hat entkommen lassen. „Ich glaube, das habe ich ihr nie verziehen. Der andere Mensch, der ich geworden wär, wenn ich nur ein Wort hätte mitreden können, wenn sie mich nicht einfach als ihr Eigentum behandelt hätte.“ (62) Bis zum Ende ihres Abschnitts über die Wiener Kindheit hat die Autorin sich bereits mit jener Aura des bürgerlichen Subjekts, mit jener Freiheitsperspektive ausgestattet, die ihren ganzen Lebensbericht und mehr noch ihren Bericht über die Konzentrationslager verfälscht. Daß sie ‘eigentlich’ immer ein „anderer Mensch“ ist, daß sie von Kindheit an in ein ‘uneigentliches’ Leben hineingezwungen wird, - diese Lebenslüge macht den ressentimentgeladenen Ton gegen ihre Mutter, den unaufrichtigen Ton in Sachen KZ und den beschönigenden Ton ihrer Urteile und Reflexionen. Statt vorbehaltlos Unfreiheit und Determination zu schildern, ist Klüger damit beschäftigt, mit allen Mitteln Spielraum vorzutäuschen, moralische, dichterische, reflektierende Distanz, eine beständige reservation anzumelden, die aus dem determinierten eigenen Leben die bösen (oder guten) Taten der anderen macht: Was mit dem ‘Im-Stich-lassen’ und den „Grausamkeiten der Erwachsenen“ (61) beginnt, das endet mit „Verrat“ (267). Hätten die anderen nicht ... - diesem Paradigma folgt die Autorin, wenn sie auf ihr Leben zurückblickt und sich noch als erwachsene Frau hinter der Kinderperspektive, hinter der Perspektive des vorpubertären Mädchens verschanzt, in der die Mutter ebenso übermächtig erscheint wie die für Hunger, Durst und Tod verantwortlichen KZ-Aufseher. Natürlich hat Klügers Versuch, noch aus dem KZ-Dasein Freiheit herauszuschlagen, auch seinen Preis. Wenn jedes Opfer seine unverwechselbare Individualität bewahrte, wenn es „für jeden ...einmalig“ war, dann läßt sich das Überleben kaum dem „Zufall“ zuschreiben (73). Wenn es jenseits der Statistik auf „Furcht und Freude“ ankommt,

dann hält es schwer, zugleich auf jedes „Hoffnungskonto“ zu verzichten (107). Wenn - wie im Fall ihrer Rettung durch eine Mitgefangene - eine „freie, spontane Tat“ die „Kette der Ursachen durchbrach“ (134), wenn „gerade in diesem perversen Auschwitz das Gute schlechthin als Möglichkeit bestand“ (135), dann ist das KZ gegen alle Absicht von der „moralischen Anstalt“ des Bürgers nicht mehr zu unterscheiden. So liefern sich die Opfer all denen aus, die das Überleben mit demMaßstab der Moral messen und die Menschen, die überlebt haben, wahlweise zu den „Besten“ oder den „Schlechtesten“ erklären wollen (73). So müssen sie noch dem Tod in der Gaskammer die Ungleichheit abringen: „Wer erstickt, hat die Grenzen der Freiheit erreicht und trampelt dann doch auf andere? Oder gibt es auch da Unterschiede, Ausnahmen?“ (33) Ruth Klügers Buch ist ein Erfolg, weil es heute dringend gebraucht wird: ein trotz allem beschwichtigender, tröstlicher Bericht aus den KZ, gleichsam ein Härtetest für die bürgerliche Ideologie der Freiheit und Menschenwürde, ein Erfahrungsbericht zur Verhinderung von Erfahrung und zur Rettung des Autonomiewahns. Was Levi, Glazar, Wohl und andere in den Blick gerückt haben, nämlich ein ‘Leben’ ohne Freiheit und ohne Menschenwürde, das wird hier systematisch reideologisiert. Uns ist das ganz recht: Rückt die Wirklichkeit uns und unseren liberalen Illusionen doch so kräftig auf den Pelz, daß wir uns schon ganz gern an der „Möglichkeit“ wärmen mögen.



Gedächtnisarbeit mit Ruth Klüger in Barcelona - Ruth Klüger, sobreviviente del Holocausto_2.mp4

Qui di seguito brani, per noi, significativi tratti

da “Weiter Leben”/”Vivere ancora”

di Ruth Klüger

Die bleierne Müdigkeit und Schwäche waren plötzlich, wenn auch nur auf kurze Frist, in ihr Gegenteil verkehrt Ich spürte einen ungeheuren Energieschub, erstaunte darüber mitten im Laufen und fragte mich flüchtig, bei aller Aufregung unseres neuen Anfangs, ob ich wircklich so schlecht drangewesen war, wie ich mir eingebildet hatte: Wieso komm ich auf einmal so rasend schnell vorwärts, wenn ich vorher gemeint hatte, keinen Schritt weiter zu können ? *Damals schien es ein Wunder, heute weiß ich , daß dieses Wunder den schlichten chemischen Namen Adrenalin trägt.*

La stanchezza di piombo, e la debolezza, si trasformarono di colpo, anche se per breve tempo, nel loro contrario. Avevo addosso un’immensa carica d’energia, me ne stupii mentre correvo e mi chiesi fuggevolmente, nell’eccitazione del nostro nuovo inizio, se davvero ero ridotta così male come avevo immaginato: come mai, d’un tratto, riesco a correre a quella folle velocità, se prima pensavo di non poter più fare un passo? *Allora mi parve un miracolo, oggi so che quel miracolo porta il sobrio nome chimico di adrenalina.*